BIBLIOTECA CANOVIANA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI PROSE, E DE' PIU' SCELTI
COMPONIMENTI POETICI

SULLA VITA, SULLE OPERE
ED IN MORTE

DI

ANTONIO CANOVA

" *Multis ille bonis flebilis occidit!* „
Hor.

TOMO SECONDO.

VENEZIA

1823

GIO. PAROLARI TIPOGRAFO EDITORE

in Calle del Traghetto della Salute N. 1280.

*Incaricato per la distribuzione il sig. Pietro Milesi
Libraio al Ponte di S. Moisè.*

Relazione della pompa funebre tratta dal Diario di Roma del giorno 5 Febbraro 1823 al N. 10.

Appena giunta in questa capitale l'infausta notizia della morte del Cav. Antonio Canova, Marchese d'Ischia e Ispettore generale delle Belle Arti, fu congregata l'Accademia di S. Luca dal sig. Cav. Massimiliano Laboreur Presidente ordinario, onde avvisare al modo di dar pubblica testimonianza di dolore e di riconoscenza alla memoria del suo Principe perpetuo, del massimo artefice, del proteggitore e benefattore dell'arti e dell'umanità. Ivi per ispontaneo universale consentimento fu decretato che s'innalzasse in quella sala medesima delle sedute una statua onoraria al Canova. Indi ordinaronsi magnifiche esequie nella chiesa dell'Accademia intitolata a S. Martina. Nè andò guari che, per nuovo decreto, si aggiunse la coniazione d'una medaglia destinata a perpetuare la ricordanza di questi onori funebri. La Commissione generale consultiva di Belle Arti del Camerlengato, di cui era parte il Canova, volle dividere coll' Accademia il peso e le cure di questo nobile e pubblico tributo.

Vennero quindi deputati, ad ordinare i funerali, quattro Accademici della classe dell'architettura cioè: i signori *Salvi*, *Valadier*, *Marti-*

netti e Camporesi. Questi, dopo mature deliberazioni, determinarono non essere la piccola chiesa di S. Martina opportuna alla dignità della divisata pompa. Per la qual cosa rivolsero lo sguardo alla grandiosa Basilica de' Santi XII Apostoli, che pei monumenti ivi lavorati dal Canova risvegliava di lui più onorata la memoria. Quegli ottimi e cortesi Religiosi, rappresentati dal dotto P. Latini, Procuratore generale dell'Ordine, consentirono di buon grado all'uopo la chiesa; e la Deputazione affidò i disegni e l'esecuzione d'ogni lavoro al collega sig. Valadier. Il quale valoroso artista ha dimostrato quanto possa l'eccellenza dell ingegno congiunta ai sentimenti del cuore e dell'amicizia. Perchè desioso egli di provare la stima e l'amore che lo stringeva all'estinto, non perdonò nè a fatiche, nè a veglie onde il tutto uscisse a magnifico fine. E certo: i suoi sforzi furono compiutamente felici.

Innanzi ogni altra cosa, immaginò egli che le più celebri sculture sacre fatte dal Canova dovessero concorrere ad ornare la pompa funebre del loro autore. Per la qual cosa finse nel mezzo della chiesa un maestoso ma semplice monumento di marmo bianco. Sopra il primo alto e vastissimo basamento posava un gran masso imitante, sul davanti, un colombario, entro il quale vedevasi collocato il cenotafio modellato sulla famosa urna di Agrippa, ed avente

il ritratto del Canova, dipinto a rilievo, dalla parte anteriore. Quattro magnifici candelabri, composto ognuno di tre canefore, erano posti ai quattro angoli del primo basamento intorno il colombario. Nella parte posteriore del quadrato di questo era il basso-rilievo di quell'Angelo, che nel monumento dell'A. I. dell'Arciduchessa Cristina leva in alto il ritratto di lei, e che qui teneva uno scudo circondato dal serpente, simbolo della immortalità, con in mezzo lo stemma del Canova. Al di sopra del colombario ergevasi poscia una gran base a sostenere la statua, quasi colossale, della Religione. La qual statua collocata in luogo così eminente ha innamorato di se ognuno per la sua maestosa leggiadria, e ha dimostro come il Canova in lavorandola avesse tenuto mente all' effetto e alla ragione della distanza. Nella faccia anteriore della base sopradetta leggevasi una iscrizione temporaria tutta antica eleganza e bella semplicità latina. Questa, ed i sei motti spartiti nella chiesa in altrettanti versi, dinotanti le singole virtù del defonto, sono parto dell' aurea penna del celeberrimo archeologo sig. Abate Amati. Seguivano nei lati della base due bassi-rilievi funebri, e dietro, nella parte verso l'altare, quel basso-rilievo mortuario che già il Canova operò per la Marchesa di Santa Crux.

Con ottimo consiglio pensò il Valadier di chiudere e congiungere con fregi i tre archi

delle cappelle delle navate laterali: e ciò fece per donare il segno di unità, e concentrare tutto in quella navata del mezzo. Quindi vedevansi questi fregi dipinti con ornamenti di sana maniera a chiaro-scuro, e ognuno d'essi chiudeva, nel centro uno di que' motti latini detti di sopra, e due bassi rilievi ai lati. Era qui che ammiravansi, fra gli altri, le sette metope che il grande artefice aveva già preparate pel suo tempio di Possagno. Nel vano poscia dei due archi di mezzo facevano bella mostra: dal lato sinistro il gruppo della Beneficenza col Genio ed il Leone che il Canova scolpì pel monumento dell'A. I. dell'Arciduchessa Cristina: dal dritto quell'altro divino gruppo della Pietà, che fu suo maraviglioso ed ultimo lavoro. E certo: la vista di così bel miracolo della sua mano faceva anche più acerba la perdita di lui. Nei vani poi dei quattro archi estremi erano quattro vaste tribune nobilmente decorate, e fatte a ricevere le persone più distinte fra gli spettatori. Nel mezzo de' quattro grandi pilastri della navata finse bellamente il Valadier, per ornamento funebre, sarcofagi d'antica forma e di marmo biancovenato, e collocovvi dentro bassi rilievi analoghi. Da ultimo pose que' due celebri leoni del Mausoleo di Papa Rezzonico sopra due piedistalli presso alla porta principale della chiesa quasi a guardia della santità del luogo. Le quali opere comecchè in gesso, ed ivi trasportate

dall'officina dell'immortale Artista pure con tanta sagacità e magistero erano distribuite e collocate che tutta mostravano la loro eccellenza, e per la pietà degli argomenti infondevano nuova compassione nel cuore.

Gli apparati poi della chiesa furono disegnati di maniera così ricca, larga e soda da nascondere, quanto potevasi, i risalti e le minute modinature del secondo ordine d'architettura. Ond'è che quel tempio aveva per tal modo così mutato l'aspetto che tutt'altro parevasi. Nè con minor gusto ed ingegno era distribuita la copiosa illuminazione, la quale per la chiusura di tutte grandi finestre, signoreggiava sola, ed accresceva la grave maestà della pompa.

Le lodi date al Valadier in questa occasione sono state sincere ed unanimi.

La solenne Messa di *requiem* fu pontificata da S. E. Rev. Monsig. Zen, Arcivescovo di Calcedonia, Segretario della S. C. de' Vescovi e Regolari, Patrizio Veneto, e cantata a due orchestre con musica del celebre Jomella, diretta dal sig. Maestro Terziani. Il valoroso tenore sig. David s'offrì spontaneo ad onorare la memoria del Canova, e cantò coll'usato suo magistero il versetto *Benedictus*, scritto espressamente dal Maestro Terziani.

L'ordine delle religiose funzioni fu diretto da Monsignor Fornici, maestro delle cerimonie della Cappella Pontificia, alle indefesse cure del

quale si dovette l'esito decoroso di tanta pompa funebre. Lo assistevano altri cerimonieri Pontificii. Prima della solenne assoluzione il chiar. sig. Abate Melchiorre Missirini, pro-segretario della insigne Accademia di S. Luca pronunziò dal pulpito l'elogio del Canova colla consueta sua eloquenza e con molta varietà d'affetti. Il suo dire fu ascoltato col più religioso raccoglimento.

Subito fuori il presbiterio sedeva in pubblica forma dal lato del vangelo l'Ecc. Senato di Roma. Dicontro stavà la Commissione generale consultiva delle Belle Arti del Camerlingato presieduta dall'Ill. e Rev. Monsig. Atanasio, Uditore d'esso Camerlengato. Un gran recinto quadrato correva poscia intorno al monumento ed ivi assistevano in toga, o in abito di città i Corpi scientifici di questa dominante coll'ordine che segue. Venivano i Professori dell'inclito Archiginnasio: a questi succedevano i Professori dell'Università Gregoriana: poi la Deputazione dell'Accademia de' Lincei: quindi tutta l'Accademia Archeologica, i Colleghi d'Arcadia, e il Consiglio dell'Accademia Tiberina. In seguito il Pontificio Consiglio d'Arte d'Acque e Strade, i Professori della Scuola degl'Ingegneri, i Direttori e il Segretario Generale dei Musei Pontificii: e finalmente l'insigne Accademia di S. Luca.

Molti Emin. Porporati e gran numero di Nobiltà assistevano alla cerimonia privatamente

ne' coretti della Chiesa contigui al palazzo Colonna, invitati e serviti con magnifica profusione di rinfreschi da S. Emin. Rev. il sig. Cardinal Ercolani.

Nella prima tribuna dal lato del vangelo stava l'Alt. Sereniss. del Principe regnante d'Assia-Homburgo con tutto l'Ecc. Corpo Diplomatico. Nella seconda dicontro erano molti Prelati, e lo Stato Maggiore Generale delle truppe Pontificie. In altro vasto recinto, dietro quello de' Corpi scientifici, accoglievasi la Nobiltà Romana, e sì gran folla di distinti personaggi di ogni Nazione, che appena vi poteva capire. Il rimanente della Chiesa fu lasciato libero a ognuno.

Mercè delle indefesse cure, previdenze e fatiche del sig. Cav. Laboreur già presidente dell'Accademia, e del sig. Cav. Scaccia suo successore, non che degli Accademici deputati al buon ordine, e malgrado anche l'immenso concorso di gente e di carrozze, le quali in numero di più di cinquecento ingombravano le piazze e le strade vicine, non accadde il menomo sconcerto. La pompa fu degna, lo ripetiamo, di Roma, e quale convenivasi a meritare tanta virtù, onde in essa si accendano gli animi de' viventi e de' posteri.

ORAZIONE

di Melchior Missirini.

Ahimè! l'invida morte ci ha rapito quel Grande, somma luce del secol nostro, di che già andava superba l'umana generazione: dico Antonio Canova nome glorioso, che a se trasse colla bontà dell'animo, e coll'altezza dello ingegno i plausi di tutta la terra.

Altro adunque non ci rimane, che santamente piangere lo sfortunato caso, e di questa pubblica tristezza, ed acerbità, col racconto de' pregi suoi l'affanno in parte temperare.

Chiamato in questo orrevole consesso al pio ufficio di tessere le lodi di un uomo così degno, se avessi tanto di eloquenza sul labbro, quanto ho dolore nel cuore; ben potrei confidarmi poter dir cosa, che alla mia brama, e alla vostra aspettazione rispondesse: ma sconfortato dalla bassezza dello intelletto, vinto da interna perturbazione, ed a gran pezza lontano dal dire purgato, e gentile, non so con quali parole mi potrà venir fatto di mitigare il vostro cordoglio, che siano alla grandezza dell'argomento accomodate. Tuttavia sì come è sterile il tributo dell'amicizia, che in solo vano pianto si perde, assumerò questa impresa non come sufficiente, ma come più di tutti obbligato, on-

de almeno per me si mostri, che se altri più dottamente ha tolto o torrà a celebrarlo, niuno certo il farà con amore più puro, ed intenso.

Laonde confortandomi coll'antico ricordo, che amore fa l'uomo diserto, caldo di questa sacra fiamma prenderò a dimostrare:

I.

Che Antonio Canova aggiunse a tanta eccellenza ne' suoi lavori, che l'arte statuaria restaurò.

II.

E che la sua vita fu un esempio costante delle più splendide cristiane virtù.

Colla quale esposizione si otterrà anche quel retto fine, cui in simili circostanze miravano i nostri maggiori: d'incendere i posteri all'imitazione della virtù.

L'adulazione siede presso il soglio de' possenti, e cede il loco al severo giudizio de' secoli quando giacciono nel sepolcro; e la giusta commendazione rischiara dopo la tomba le azioni degli uomini virtuosi ad esempio, e scuola delle generazioni future!

I.

Fu detto sul Pordenone, che la natura madre benigna di tutti fa dono talora di tesori rarissimi ad alcuni luoghi, che non ebbero mai di tali cose conoscenza. Questo si vide anche in Possagno grossa terra del Trevigiano, ove

nacque Antonio Canova da umile famiglia, perchè tutta da' suoi meriti si derivasse la sua futura grandezza.

Colà il giovinetto costumando per tempo la vita sulla parsimonia famigliare, e la modestia di una terra, che traeva all'antica innocenza, si furono di buon' ora radicati nell'animo suo i semi di quella interezza d'indole, che poi mai da esso non si scompagnò: e benchè rimaso orfano di padre, e quasi alla sola custodia della sua innocenza, fu mirabile vedere come fin da' primi anni fiorisse in esso un fare troppo alla virtù chiamato, per credere ch'ei potesse servir mai all'ozio, ed al vizio: perchè ciò i buoni osservando, pregavano Iddio, che quella sua benignità prosperasse.

Così crescendo fra i severi ordini di un bello, e vecchio vivere si addiede di buon'ora all'esercizio dell'arti gentili, essendo fermata vocazione nella sua casa alla pratica dell'arti consacrarsi: e intendendo specialmente all'arte del fingere le forme nella creta, faceva già iscorgere un ingegno da non essere di comune lode contento.

Volle fortuna, che fosse veduto alcun suo lavoro da benefico gentiluomo, al quale parendo risplendere in quelle opere preludj aperti di futura eccellenza, gli tenne luogo della paterna pietà, e ad alcuna miglior disciplina accomandollo in Vinegia.

Era il precettore nella condizione de' tempi, e avventurosamente non avea di se alzato grido da rapirsi i suoi voti, sì come avviene di quelli, che si usurpano nell'opinione del volgo non dovuti suffragj, di che è lamento nelle tusculane. Perciò il maestro non soddisfacendo al giovinetto, conobbe questi potersi far meglio, e considerò l'arte come imitazione del vero non doversi dall'ottima maestra natura dipartire.

Aperto quindi studio per se stesso, si volse ad imitare fedelmente la natura, e in una età, che appena lascia concepire le speranze, fermò la sua fama, e chiamò a se per tal modo gli sguardi di tutti col gruppo del Dedalo, che piacque al veneto Senato, con decreto non pria per altri proposto, inviarlo agli studj di Roma, provvisionato di pubblici stipendj.

Giova che qui si accenni lo stato della statuaria in quell'epoca. L'arte dello scolpire fu in gran parte dai Pisani levata dalla goffa maniera: quindi dopo l'Orcagna, Jacopo della Quercia cominciò a conoscere potersi appressare alla natura, ed aperse la via al Donatello scultore rarissimo, finchè fu dato al mondo quel Genio straordinario, che nella pratica d'ogni buona arte si mostrò eccellentissimo, dico il gran Michelangelo, il quale specialmente nel carattere forte, e terribile si attirò l'ammirazione del mondo.

Ciò non pertanto ne' due scorsi secoli erasi

quest'arte dai buoni principj dilungata: e sazia quasi del vero bello, per amore di novità andava dietro ad una bugiarda guisa, restando appena alcun buon esempio nel Fiamingo, e nel Maderno.

Ultimamente poi alcuni fra gli scultori occupavansi solo a ricomporre, e talora a bruttare gli antichi monumenti: altri ne' lavori d'invenzione erravano per torte strade, e benchè avessero presenti i modelli greci, in quel tempo sommamente commendati, non sapevano levarsi di terra, ed abbandonare le vecchie loro pratiche di convenzione: ed altri a tale scadimento di fama eransi condotti, che servivano ai capi del murare, e rimanevansi nelle opere decorative.

In tali condizioni trovavasi la Scultura allorchè il Canova venne in quest'alma Città, la quale lasciando alle altre Capitali il vanto delle belliche imprese, e l'utile de' traffici perigliosi, veneranda per la sua vetusta grandezza, e fatta più augusta dalla Religione, in riposato, e santo seggio composta, vendica per se il possesso, e il magistero delle liberali discipline, e gode col nome di maestra dell'arti essere appellata.

E qui fu ad esso serbata la gloria di ristorar l'arte sua, intendo di levarle la maniera, e di meglio, e stabilmente indirizzarla per la via della imitazione della bella natura, e dell'antico.

Giunto perciò sul Tebro gli avvenne quel-

lo, che a Plinio secondo, il quale accenna di sè ch'ei non fu pago dell'eloquenza del suo tempo, ma quella tolse degli antichi esempj. Così a quel poderoso ingegno toccò l'animo la greca scuola tramandataci dai monumenti: e postosi ad esaminare le opere greche, si mise ad istudiar la natura cogli occhi degli antichi, e quella sua prima semplice imitazione colla scelta delle forme nobilitò.

E dotato di una forte intelligenza per conoscere il vero, e di una delicata discrezione per eleggere il bello, compose il genio col gusto, e restaurò l'arte, sì come subito fe' prova coll'esempio del Teseo sul minotauro.

Quindi a noi rimasi in una età, sua mercè, più gloriosa, è debito render merito alla sua magnanimità, e accomodargli la stupenda lode già data al Giotto – che l'obbligo che hanno gli artisti alla natura, la quale serve loro continuamente d'esempio, aver si deve ad esso, perchè essendo sotterrati i buoni modi dell'arte, egli solo, ancorchè nato fra artefici inetti, quella che era per la mala via resuscitò.

Ristorata l'arte, operò poi infiniti lavori, de' quali fu in tutta l'Europa desiderio: e in quelli congiungendo la forza alla gentilezza, mostrò valere tanto nello stile grave, che nel gentile: e fu nobile, ed animato nelle movenze: maraviglioso nella esecuzione: perfetto nelle estremità: ragionato, e magnifico nel panneggiare:

leggiadrissimo ne' soggetti muliebri, e santo ne' sacri argomenti.

Supremo ministro della bellezza, quella derivò dai fonti della vergine natura col magistero degli antichi, e con animo candidissimo la spiegò ignuda agli occhi de' mortali, senza tema avesse a torcerli a prave cupidigie: chè la bellezza sublime purga i sensi, e non li corrompe, e ci solleva sulle umane qualità.

Specialmente poi fece in tutto apparere una sua estrema grazia singolare: e fu possente a corre il punto istantaneo concesso allo statuario, e ad esprimere gli affetti invisibili, mercè i quali le opere dell'arte s'innalzano ad un merito spirituale, e si fanno immortali.

Che a dir vero veggonsi la compunzione, e l'affanno nelle due Maddalene: e una angelica innocenza nel S. Giovanni: e raggia una luce di paradiso dal volto del Genio di Rezzonico: ed un santo aspetto in esso Pontefice spira venerazione.

Ma che accade ch'io nomini lavori lontani, se tanti qui ne abbiamo presenti, che lasciano in forse il nostro giudizio quale deggia più bello estimarsi?

Ecco il simulacro del Pontefice Ganganelli: oh quanta maestà è in quell'augusta persona! quanta parte di religione in quell'aspetto venerando!

Ecco la Beneficenza virtù celeste, che ve-

stita per esso di pudicizia, e d'amore è oggi qui venuta coi cari compagni a spargere fiori di riconoscenza sulla tomba onorata!

Che dir de' fatti del vecchio, e nuovo testamento? Oh qual divina illibatezza è impressa nella Vergine annunziata! qual Religione è in essa Vergine, che presenta al Tempio il divin Figlio!

Ove poi si vide più affettuoso amplesso di questo della nostra donna con Santa Elisabetta? Ove..... ma il sublime gruppo della Pietà a se maggiormente ci invita.

Rompe un amarissimo dolore dal petto della Maddalena, e già piovono dai dolci occhi le lagrime, e veggonsi i palpiti, e s'odono i singulti. Sorge in maestale decoro la Vergine, e in quel grave sembiante è scolpito il suo intenso cordoglio, e l'offerta ch'ella fa all'eterno Padre del divino Olocausto. E tal celeste serenità adorna i tratti del Redentore, che già spento non sembra, ma par che si posi soavemente configurato al corpo della divina chiarezza.

Questo lavoro è tanto singolare, che non potendosi anche pel nostro artefice far mai cosa più grande, dispose il sommo Iddio, che fosse l'ultima opera sua, quasi disconvenisse, che ritornassero ad iscolpire profane cose quelle mani, che avevano saputo innamorare il mondo colle meraviglie del Paradiso!

Cinto per tanto di una fama europea, e

salito all'eccellenza dell'arte sua risvegliò poi negli animi una generosa emulazione, chè coloro i quali con qualche grande virtù vengono in fama sono un santissimo lume a molti, che vivono in quella medesima età: ed imitando gli antichi lavori con tanto valore, meritò si aggiustassero ad esso le parole di Benedetto Varchi sul magnifico Bembo "appena mi si lascia credere ch'ei possa essere tanto moderno, e non deggia riporsi, ed annoverare fra gli antichi! „

Fu perciò alto accorgimento, incliti Accademici di S. Luca, se lo gridaste vostro Principe perpetuo, e quando testè decretaste inalzargli marmoreo monumento nel luogo delle vostre raunanze, affinchè dall'usato suo seggio agli Accademici presenti, e futuri sul retto adempimento de' loro doveri perpetuamente applaudisse.

Giorno verrà, quando il secol nostro sarà antico appellato, che li tardi Professori l'arti leggiadre diranno ai loro allievi: "Fu tempo in cui dall'immortal Pio vestiasi santamente il gran manto sulla sede pontificale, e scorto da felici destini venne d'Adria costui sul Tebro regale per riporre in onoranza quelle arti, che furono dalla Grecia in premio di vittoria commendate al genio italiano. Egli ebbe animo saldo di sfidare la guerra de' seguaci dell'uso: fu duce, e maestro a se stesso: e non con altra scorta che del suo ingegno, e degli esemplari antichi con-

cepì il glorioso pensiero d'una riforma nelle liberali discipline, e quella felicemente eseguì.

E l'arte ristorando aitò anche gli altri studj della bella imitazione: poichè rifatto il giudizio, e gli occhi sulle opere sue, anche i caldi oratori, ed i poeti immaginosi vie più si unirono all'antica sapienza, e un più pensato comporre, e un più casto favellare, e maggior severa filosofia fu indotta in ogni lavoro dell'umano intelletto!

E perciò il pubblico amore gli acconsentì questo eterno simulacro, non accordato al potere, o allo splendore della fortuna, ove specchiarvi dovete per ricevere nell'animo colla sua immagine l'esempio della gloria, e della virtù. „

II.

Cotali, mi penso, saranno le parole de' futuri maestri. Or che dirassi per noi, che a tante prove vediamo dubbio rimanersi se in esso prevalesse l'eccellenza dell'arte, o la pratica delle virtù cristiane? Fia dicevole pertanto, che in questo augusto tempio si parli delle virtù sue, le quali furono della sua grandezza il compimento: che a vero dire, nulla s'è fatto fin'ora finchè non si mostri com'egli si volgesse a Dio, essendo la santità de' costumi la sola distinzione soda, e durevole fra gli uomini, che Iddio d'un medesimo limo formò.

O augusta Religione, che costà eccelsa ti

innalzi, e ci inviti ad ergere a Dio gli occhi della mente: Tu che fosti effigiata dall'egregio Scultore in grata rimembranza del ritorno di quel Pontefice Massimo, che or volge trionfalmente le tue sante chiavi; deh Tu adesso il core m'infiamma, e m'addoppia su i labri pure, e veraci parole!

Ci insegna il Vangelo tutte le virtù racchiudersi nell'amore di Dio, e del prossimo. Ora di queste due sublimi carità fu il nostro artefice sì pieno, che si può dire l'anima sua fosse tutta amore.

E cominciando dall'amor verso Iddio, dico; che la Fede in esso fu viva, e accompagnata dalle opere: La speranza riposta nella divina misericordia, e temperata da un santo timore: e la carità ardentissima, che molte acque non avrebbero estinguere potuto.

Fu pio senza ostentazione: e si fregiò di quella segreta bontà, che viene agli occhi di Dio più accetta, e più cara agli uomini, perchè rallegrata da una ilarità di sembiante, che è il testimonio di una integra coscienza.

Non si recò mai a fuggire gli uomini con volto severo; ma con benigna mansuetudine sostenendo i mancamenti dell'umana condizione insegnò la vera virtù starsi nel correggere altrui coll'eloquente parola dell'esempio.

Sovvenne largamente religiosi instituti: ed alcuni ecclesiastici furono da Esso fatti lieti di

mensili provvigioni: e di tavole condotte da valenti dipintori varj altari decorò: anzi la religione gli infiammò l'animo a tentare un' arte non sua propria: ch'Egli operò per la patria la dipintura della morte del Salvatore, con tale scena di dolore, e d'affetto, che ben si parve la fede avergli inspirato il concetto, e la carità guidata la mano.

Or che dirò di quel suo mirabile pensiero, che formò il colmo del suo amor verso Iddio: dico il Tempio che stassi tuttavia edificando? Pel quale se altri lo accagionasse di fasto, quasi avesse ambito emulare la magnificenza de' Principi, poco questi si farebbe a riflettere, ch' Ei volle proporzionare la maestà dell'opera alla grandezza del sentimento di Religione ch'ei nudriva nel petto.

Gli arse sempre l'animo d'un vivo desiderio d'essere immortale: ma da che ogni pensier nostro, che non abbia Iddio per iscopo è soggetto alla morte; e perciò questo vasto edifizio ideò, il quale unendo in bel componimento i pregj del Partenone d'Atene, e del Panteone di Roma, facesse fede a un tempo della grandezza delle opere antiche, e del moderno ardire nell' emularle. Nè ad altri volle egli, che all'augusta Triade intitolarlo: ed in quello scritto ei si avea nella volontà esprimere in tondo rilievo l'immacolato concepimento della Vergine: e la gloriosa resurrezione del Redentore: e li dodici

Apostoli: e fregiarne il prospetto di sacri anaglifi.

Ma ahimè non gli bastarono i giorni a condurre a termine quel regal pensamento! Ma tuttavia le ultime parole che gli suonarono sul labro furono le preghiere all'amato, e virtuoso fratello, perchè quell'opera si compisse.

Qual maraviglia adunque, se essendo l'amor verso Dio fonte d'ogni altra virtù, quello lo condusse alla pratica d'ogni virtuosa azione verso il prossimo sì, che il ben fare ad altri erasi converso nel suo cuore in un abito spontaneo di natura?

Ad ordinare il qual ricordo dell'amor suo verso il prossimo, vuolsi considerarlo rapporto ai parenti: ai compagni dell'arte: alla nostra nazione: e generalmente verso tutti gli uomini.

Riguardo i parenti, sa ognuno, che appena ei trasse alcun utile dallo ingegno, la cosa domestica alquanto angusta egli accrebbe: e ch'ei si porse ossequioso alla madre, e grato verso l'avolo: e aitò, e beneficò in ogni maniera gli altri attinenti suoi, ad alcuni de' quali si strinse, fino a rimettere ogni arbitrio suo, onde solo nel loro volere riposarsi.

Intorno i compagni dell'arte, ciascuno conobbe a prova com'egli fosse ingegnoso retributor della lode al merito altrui: e come onorasse, e facesse onorare l'arte, e gli artisti dai doviziosi, e dai possenti: e come l'arti di tut-

ti gli splendori de' civili ordinamenti decorasse.

Quando mosse a questi colli onesto giovine alle buone arti avviato, e bisognoso, ch' ei non gli porgesse soccorso all'arte, e utili documenti alla vita? Quando scoverse onorato artista privo di lavori, che a quello non sovvenisse con tale circospezione che seppe torgli perfino la cognizione della mano che lo beneficava?

Ahi quali pianti, e singulti turbano il sacro silenzio di questo luogo! O flebili voci che il core mi trafiggete, voi siete i sospiri de' vecchi miserandi per esso nelle vostre infermità sovvenuti: voi i gemiti delle vedove, e de' pupilli dalla sua pietà consolati: voi le querele de' giovinetti con larghi premj e stipendj dalla generosa sua mano soccorsi! Ahimè! chi più tergerà il pianto dagli occhi vostri?... Chi?... Ma sospendete i lamenti! Il danno di tutta la Patria il nostro dolore richiama!

Sì: dessa ha tutto perduto! E facendomi pria dal luogo natio: due Patrie egli conobbe: una per natura, e l'altra per fortuna: e quanto amendue stessero nell'alto de' suoi pensieri i fatti lo dimostrarono: conciossiachè Possagno, oltre lo immenso splendore, che dalla sua gloria le deriva, fu con ogni beneficio arricchita, e già per esso è terra formata con miglior civiltà: e Roma seconda sua patria divenne più splendida pel suo valore nell'arte, e per la fama della

sua probità: e già solo il luogo de' suoi lavori era un amplissimo ornamento di Roma, ove da ogni parte illustri stranieri convenivano ad ammirarvi le opere, ed inchinare al maestro, come di lungo viaggio gran frutto.

E da che qualche anima ingrata ha pur dettato non doversi tanta magnificenza di lodi ad un vivere riposato, e ai miti onori dell'arti contento, rispondo che per Roma ebbe il Canova i pericoli vinti, e la magnanima audacia de' fatti cimentosi.

Chi rinuncia ai blandimenti, e alle offerte avute sulla Senna? Chi parlò con forte petto prima all'armi strane ebre delle sorti seconde, e poscia in faccia quel vittorioso, che mirava al dominio dell'Europa? Chi fu prodigo dell'anima assumendo minacciosa impresa per ritornare a Roma i monumenti degli aviti trionfi; onde poi il munificente Pontefice di eccelsi onori, e di regali premj lo ebbe gratificato?

E ben mi credo le anime del Sanzio, e di Michelangelo, e di quanti altri famosi posero amore alla patria, lo ringrazino ora di sì segnalato beneficio porto all'arti italiane!

Che se poi passiamo a tutta la nostra gente, credo anima più ardente della patria gloria non aver mai in uman seno albergato. Miravano sempre i suoi consigli a far rivivere l'antica nostra rinomanza; e le sue parole ad infiammare i petti, perchè rinnovandosi il secolo, tor-

nassimo ad essere nell'esercizio dell'arti, e nella pratica delle virtù alcuna cosa di grande, che rendesse similitudine alla fama de' nostri maggiori: nè penso poter mai dimenticare, quando egli caldo all'aspetto de' stupendi monumenti della latina maestà dicea – Che ti rimane Italia mia se anche rapir ti lasci le tue virtù, e le tue arti? Queste dopo le tue sublimi sciaure ti mantennero grande, e famosa, e ti procacciano tuttavia la gloriosa invidia de' popoli. Segui ad essere maestra di gentilezza, e di dottrina. Se le audaci tue imprese trassero allo spavento la terra, ora le opere del tuo ingegno ti acquistano l'affezione del mondo! Gloria bellicosa, e funesta prende l'atterrita ammirazione delle genti; e l'esempio delle belle virtù, e il magistero delle arti ti mercano il core d'ogni anima generosa, e gentile! –

Compreso da questi sentimenti avvenne poi, che nè per tema di brandi resi audaci dalla fortuna, ei non si rimase mai dal tutelare il bene della patria comune, nè lasciò cosa che tornar potesse in beneficio, e splendore dell' Italia.

Ei fece risorgere gli studj dell'archeologia, che tanto si congiungono colle sacre istorie, e coll'antica nostra dignità: e impetrò le pubbliche scuole dell'arti per Roma, e Fiorenza: e nella sede capitolina designata ad onorare l'italiano ingegno le illustri immagini de' nostri

sommi nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti, di proprio censo effigiar fece, e collocò.

Benchè al Canova essendo patria il mondo, come colui, che a tutta l'umana specie apparteneva, piacque estendere la sua dilezione a più larghi confini, ed abbracciare tutti i suoi simili.

Or qual si fosse questo suo amore pel genere umano, dillo tu, o santa amistà, che eri il più soave sospiro del suo cuore: tu cui pure ei volle scolpire negli atrj di questo tempio, e ti fece tanto bella, ed onesta, perchè tutti gli uomini di te innamorassero!

Tu ben sai, ch'ei sempre credette perdere ciò che dar non potea, e che niuno disperò mai della sua benignità: e ch'ei si compiacque della sua fortuna sol perchè meglio ponealo in grado di giovare a' suoi simili, dando con allegrezza, ed altezza d'animo per dimostrare a un tempo il poco conto del dono, e il rispetto pel beneficato.

Alla quale dote della Beneficenza si univa in esso tutta l'altra sacra compagnia delle virtù, onde uomo ingenuo si fa nel vivere civile grazioso, e desiderato. Perch' ei tenne la misura di tutte le cose con ordinata temperanza: con mente conscia del retto, e cuore illibato visse celibe: fu serbatore della promessa: obbliò le offese, e beneficò all'offensore: apprezzò la verecondia custode delle altre virtù: fu straniero ad ogni parte, e con tutti cortese, e gentile

spiegò molta festività nel suo sermone, sempre di veneto lepore giocondo, ed una dolce affabilità a grave, e nobil atto congiunse.

Ma specialmente in tanta eminenza di gloria meritò la grazia della modestia, la quale fu sempre il condimento più prezioso della sua consuetudine: ch'ei rimaneasi sempre addietro, benchè ogni altro avanzasse: nè gli onori alterarono mai la purità del suo cuore, nè il torsero a vanità, ed ambizione.

La quale indole così a tutti sincera sorridea, che facea nascere nei petti la brama, che gli fosse accresciuta quella grandezza, di che sapea con modi sì gentili spogliarsi: e inducea anche li maggiori Monarchi a deporre dinanzi ad esso parte della loro dignità: e non vedendolo mai vòlto ai turpi lucri, nè a patteggiare colla fortuna, ascoltavano volentieri il vero dal suo labbro, e lui de' loro ordini cavallereschi onestavano, come ch'egli in faccia al mondo cercasse studiosamente occultarli.

Sendo egli pertanto carco di meriti, Iddio chiamollo al premio nella pace degli eletti: ed ei mite, e benigno verso la morte, come lo era stato con tutti, la mirò senza perturbamento. Tanto avea in loco sublime posto il core, e le speranze! A questo funesto caso si mostrò com' egli aggiungesse al vero onore della virtù, che solo sta nel pubblico amore: avvegnachè parendosi al morir suo, che a tutti venisse meno un

amico; prima una gran Capitale fu vista li pubblici, e privati negozj intermettere, e tutta pender sospesa pur per vedere se la morte potesse essere per voti placabile.

Poscia quando il mortal gelo istupidì quella mano, che avresti detto piuttosto multiplicare le opere della natura, che quelle dell'arte; e la sua anima accolta fra le braccia della Religione fu staccata con molta mitezza d'affanno dalle spoglie terrene; le popolazioni si levarono, e s'alzò per l'Italia un comun grido, come di pubblica calamità.

Il quale universale compianto non pur fa prova, che anche il secol nostro ove incontra in alcuna esimia eccellenza mostrarsi a sensi generosi sospinto; ma è eziandio la solenne pubblica testimonianza dell'incorrotta virtù del Canova: poichè lasciare alta amarezza, e vivo desiderio di se, è dato solo alla conosciuta bontà!

E questa Città reina sovra ogni altra fu presa di dolore incomportabile. Già ne sperava imminente il ritorno: e l'un coll'altro gli amici lo si affrettavano colla brama: ma ahimè, che messo terribile, e funesto fu quello, che ci disse – Canova è morto! – Chi non si sentì penetrato d'alto affanno, come di sventura della propria famiglia? E sa il ciel se pianse questa accademia orbata di tanto decoro, e maestro!

Or sì o cuor mio uopo è che tu pianga amaramente la morte del tuo benefattore, ed

amico. Ahi qual bello esempio di bontà, e di gloria ti manca! Qual dolce conforto alle tue molte sventure!

Da esso solo derivavi incitamento a tentar pure alcuna cosa generosa: ahi come potrai ora più torti alla tua natia bassezza? E già sento intero il mio danno in queste stesse parole, che or vengono così rozze, ed incomposte, perchè più non sono illustrate dalla sua luce!

Piangete adunque, occhi miei, di lagrime dolentissime, e misurate colla vita il vostro pianto! E con voi piangano, e preghino pace a quell'anima benedetta gli incliti personaggi, che accrescono della loro presenza la maestà di questa pompa funebre!

Piangete, e pregate, valorosi Accademici, pel ristoratore dell'arti vostre, pel Principe vostro! piangete, egregi Archeologi, per colui, che i dotti vostri studj abbellia, e nudria! piangete, cultori d'ogni arte, per quello, d'onde vi venia consiglio, patrocinio, e splendore!

E voi, figli di questa bella parte di Europa, pregate pel genio singolare, che l'onore dell'arti italiane, e delle italiane virtù maravigliosamente sostenne! E tutti insieme ne' vostri caldi prieghi supplicate alla divina Clemenza, che degni spesso concederci uomini di tanta virtù luminosi!

Isabella Alfani Ricci
al chiarissimo sig. Ab. D. Gio. Battista Canova.

Eccovi, pregiatissimo Amico, il Ritratto di quell' Uomo straordinario, che ogni anima della Virtù vera, e del puro bello *innamorata piange rapito alla gloria nostra! Al giungere della tristissima novella io aveva terminato appena di ricamare, quasi per devozione e per amore, il busto qual fu dipinto dal famoso Lorens, ed il celebre Signor Pozzi (tanto caro un giorno a quel Grande) vi ha poi colorito il volto, in che la stessa Aracne, per quanto orgogliosa ella fosse, non avrebbe ardito di cimentare l' ago. Or io depongo il mio lavoro come* peplo *lagrimevole sulle ginocchia di Pallade, che direi quasi (per sì gran perdita) con noi sdegnata. Mio marito co' Versi che accompagnano il Ritratto vi esprimerà in altro modo, ma sempre veramente, i sentimenti miei, e quelli di tutta la mia famiglia, che onora in Voi la viva immagine, e il cuore, e il nome dell' Uomo, e dell' Amico incomparabile. Addio.*

CAPITOLO

Nò, non è ver che un bel tacer risani
Nel cor profonda immedicabil piaga
Quando parla il dolor ne' petti umani;
Anzi la mente che mai si divaga,
Se tutto apprese il ben che le fu tolto,
Del suo cordoglio in ragionar s'appaga,
E si finge in immago il caro volto,
E a lui parla, e vagheggia il ben perduto:
Chè tacer non si puote amando molto!
E se freme e si crucia, e se più acuto
Si fabbrica il suo duol, più si ristora
Pagando ad altri e a se largo tributo
D'amarissime lagrime, che fuora
Sgorga versando la sua doglia interna,
Poichè muto il dolor più n'addolora.
Quindi è che pegno d'amicizia eterna
A Te, mio dolce Amico, offro col pianto
La deplorata Immagine fraterna
Di lui, che dir non ti saprei se tanto
Tolto a te, tolto a noi sia stato, o al mondo,
Che lo vide passar qual per incanto,
E che all'Argivo Fidia fu secondo
Sol perchè dopo lui comparve in terra,
Ma in secol più sdegnoso e men fecondo.
E richiamollo il ciel perchè fea guerra
Forse agli arcani suoi qui divulgando
Quel *bello* eterno che lassù si serra.

Nè per secreta ambizion ti mando
Di attingerne l'idea l'immagin cara,
Ma per gir nostra pena alleviando;
Chè s'allevia talor la doglia amara
Di cor in cor passando, e nell'immago
Del ben perduto a perderlo s'impara!
Quasi peplo gentil dessa coll'ago
Trapunta fu per man dalla mia Sposa,
Che il vedea come in vetro o in terso lago
Quando in rubin tessea la sinuosa
Veste, cui gli orli al petto ornan due stole
Del biondo onor di martora vellosa,
Come finse Colui che pinger suole
I volti de' Monarchi e Semidei
In tele a cui sol mancan le parole;
E le stavan d'attorno i figli miei
Dicendo, e chi è costui... madre che fai?
E perchè tanto in tuo lavor ti bei...?
Ed ella... o figli, non vedrete mai
Uom di costui maggior, uom d'alto aspetto,
Che il vostro immaginar vince d'assai;
Uom cui fu sempre il padre vostro accetto
Per quell'amor ch'ei porta al *bello* e al *vero*
Ond'è fra lor diviso un solo affetto:
E quelli argomentando in lor pensiero
Quanto ei fosse dall'opra e dalla vesta
Trapunta dal materno magistero,
Sugli omeri di Lei sporgean la testa,
La sembianza a mirar qual si vedea
Per poche linee appena manifesta;

Chè coll'ago toccar la diva idea
Non osò la lor madre, o chè la mano
Quasi vinta dall'opra le cadea:
E a colorir poi diede il volto arcano
A quel Pittor che Stefano ha dipinto
Morto e in vivo sembiante e più che umano;
Dicendo... o tu che col pennello hai vinto
La morte che comparve dolce sonno
In lui che cadde per la Fede estinto,
Fammi il volto di quei che a te fu Donno,
E Maestro ed Amico, e se i miei prieghi
E l'opra mia trovar grazia in te ponno,
Fammelo quale io 'l vidi, e che in se spieghi
Il candor di quell'anima celeste,
Che quanto a Lui si volge a se più leghi:
Ah ch'io nel ricamar la bella veste
Fingeva al mio desio d'essergli ancella,
Ch'è pur gloria il servir per voglie oneste!
Pingilo tal, che in quelle luci e in quella
Fronte si vegga nei color trasfusa
Di Prometeo la vivida facella;
Pingilo qual parea se Diva o Musa,
O Venere scolpia celeste e pura,
O Najade più bella d'Aretusa;
E invan diretro a Lui dicea la scura
Invidia, il *bello* di coteste forme
Pecca forse eccedendo la Natura...
Prodigioso error! ma se non dorme
In que' marmi la vita e il movimento,
Della mano di Dio stette ei sull'orme!

Pingilo qual parea quando lo spento
Uom Dio ritrasse alla gran Madre appresso
In cui vive anco il palpito e il lamento,
E in questa fe' divino il pianto istesso,
E in quel trovò le forme in ciel segnate,
Che alla Morte smentir non fu concesso:
Così dicea la Sposa mia (che Vate
Non era) a lui che muto e stupefatto
Stavasi con le ciglia ambe inarcate,
Ma sia che il cor presago era del fatto,
Sia modestia; nel dargli il suo lavoro
La man ritrosa le tremò sull'atto...
Partì l'Amico dipintor, che onoro
Quant'altri mai per Lui che il fece adorno
Di sua laude che vinse ogni altro alloro;
Ed ecco un rumor cupo errar d'intorno
Ch'era spento in Vinegia il Fidia nostro
Facendo dalla patria al ciel ritorno:
Nè crederlo voll'io, finchè a noi mostro
Non fu l'atro papiro, e più ria nuova
"Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro!
Ed oh quel punto rimembrar che giova
In che a vicenda la Consorte ed io
In fronte il duolo ci leggemmo a pruova!
E corse Nano ed Achilluccio mio
Dicendo, madre mia, padre, che porta
Di sì tristo per Voi quel foglio rio ...?
Che la gloria d'Italia, o figli, è morta,
(Ambo allor rispondemmo in un sol piato)
E che qui degli Eroi la vita è corta...

Ed essi ritirandosi da un lato
Taciti e zitti e curiosi e mesti
Tendean l'orecchio senza muover fiato:
Ma quando i detti nostri manifesti
Fero i pregi di Lui, che Italia plora,
Benchè tanta d'onor vita gli resti;
Dier qualche lagrimuccia anch' essi fuora,
Ed in vederli piagnere a quel nome
Che udir più volte, noi piagnemmo ancora!
Scese la notte, e dolorosa ahi come!
Se non che lo vedemmo infra le stelle
Passar con un bell'astro in sulle chiome,
E cento a Lui d'incontro anime belle
Venir natanti in fulgido emispero;
Ed ei fissarsi a riguardare in quelle:
In fronte gli splendea chiaro il pensiero
Che tutto di lassù vede e non erra,
E dir fra se parea... Dunque è pur vero
Quel *bello* che io fingea vivendo in terra!

LETTERA

Di Gherardo de' Rossi sopra tre bassi-rilievi recentemente modellati dall illustre Scultore sig. Antonio Canova. Anno 1793.

Al Sig. Co. Giuseppe Remondini
G. G. D. R.

Veneratissimo Sig. Conte.

Poichè vi piace, che sia preceduto anche in questo anno da un mio scritto l'arrivo costà delle nuove opere dell'egregio sig. Canova destinate a compiere gli eleganti ornamenti del Palazzo Rezzonico, non esito punto ad obbedirvi, e per quegli obblighi di servitù, ed amicizia, che a farlo mi astringono, e perchè intorno vi si accrescerà il desiderio di ammirare poi da voi stesso così belli lavori. Quanto più desiderata tanto più cara saravvene la veduta; giacchè le opere del rarissimo nostro Artista non temono diminuzion di fama dalla presenza. Allorchè gli uomini giungono a certo grado di eccel'enza in un'arte, divengono nelle opere loro rivali a loro stessi; e perciò io non vorrò mai giudicare, se maggior o minor bellezza sia in questi, o nei precedenti lavori del sig. Canova; potrò dirvi solo, che trionfano egualmente in

tutte le buone massime dell'arte, e che in ognuna è saviamente trattato l'argomento prescelto. Dal maggiore, o minore interesse di questo, e dall'essere più, o meno adattato all'indole, ed al genio dello spettatore, può dipendere la preferenza, che ad una di queste opere voglia concedersi sopra l'altra.

I filosofi daranno sicuramente il primo luogo fra i tre bassi-rilievi, che mi accingo a descrivervi, a quello in cui è effigiato Socrate, che nell'avvicinarsi l'ora della morte congeda intrepidamente la sua famiglia, dando prova di quella costanza di animo che lo accompagnò fino all'estremo momento. Sapete voi già che guardando quell'uomo grande con occhio d'indifferenza il vicino passaggio del suo corpo allo stato di cadavere, rivolse anche i suoi pensieri a rendere minori nelle donne, che avriano dovuto averne la cura, la nausea e il disgusto; e però volle entrare nel bagno, e dopo il bagno ebbe nella camera stessa l'ultimo colloquio colla sua famiglia. Una parte del carcere, ove da un lato si vede ad un sasso pendente la catena, che soleva stringerlo, e nel mezzo poi la porta, che introduce alle stanze del bagno, è la scena in cui segue l'azione; ed il momento dell'azione stessa è quello in cui il filosofo, terminato il suo discorso, ha fatto uscire dalla stanza la sua famiglia, ed egli la segue sulla porta animandola alla partenza. Sulla soglia dun-

que della porta stessa stà Socrate, e spingendo leggermente colla destra l'omero del figlio Lamprocleo, lo esorta alla partenza, a cui doveva con maggior difficoltà, e dolore adattarsi quegli, ch'era già adulto, onde capace di sentire il peso di tanta disgrazia. La moglie del filosofo ha già preceduto Lamprocleo di qualche passo, e fa camminare innanzi a se il più piccolo dei figli. Un altro figlio alquanto più grande si attacca colla destra al manto di un'altra donna, che parte piangendo, e coll'altra mano stringe la destra del fratello, restando quasi indeciso, se debba seguire, o quella che parte, o questi, che vorrebbe arrestarsi. Mentre questa dolente schiera occupa il lato sinistro del bassorilievo, il lato destro è occupato all'opposto dai filosofi seguaci ed amici di Socrate. Dietro la figura di lui vedesi nell'interno della stanza del bagno la testa di Critone, che viene seguendo il maestro, cui aveva la sorte di essere il solo compagno in quei momenti. Al di fuori poi siedono tre venerandi filosofi, cioè Simia, Cebete, o alcuno degli altri, che restarono poi con lui fino alla morte. Appresso di essi due giovani discepoli in piedi guardano addolorati il funesto distacco.

Maestosa simplicità regna in questo bassorilievo, nel quale l'Artista ha voluto in certo modo adattare il suo lavoro al tuono rigido e serio, che ispira l'argomento. Risoluta, ma non

violenta è l'attitudine di Socrate, e vedesi in lui un uomo, che piuttosto che forzare il figlio alla partenza cerca di convincerlo nella necessità di allontanarsi, e comunicargli la tranquillità, di cui è pieno il suo animo, e gli traluce nel volto. Lamprocleo nel movere il piede alla partenza, mentre rivoglie la testa verso il padre, esprime il contrasto fra l'ubbidienza, che prestare vorrebbe, ed i moti della natura, e del dolore. Immaginata con somma avvedutezza è la figura di quel fanciullo, che non sa distaccarsi nè da una di quelle donne, nè dal fratello, ed unito al dolore mostra il timore di dover abbandonare, o l'una, o l'altra nel dubbio, che questa parta, o quegli si arresti. Per non cadere in una monotona espressione di dolore ha effigiato l'artista una donna colla faccia nascosta in gran parte, mentre si asciuga le lagrime, e Xantippa poi col volto interamente coperto, servendosi per dar varietà alla composizione del ritrovato di Timante nel sagrificio d'Ifigenia. Piena di grazia è la figurina del figlio più piccolo di Socrate, che è il primo ad allontanarsi, e copre colla destra la fronte, gli occhi colla sinistra, e nel moto delle gambe, e nel piegare delle ginocchia mostra che a forza, e non di buona voglia cammina.

Osservata la famiglia di Socrate, non merita attenzion minore l'opposta parte, ove sono effigiati gli amici suoi, i suoi discepoli. Critone

che fu presente alla trista scena passata tra il filosofo, e la sua famiglia, si mostra commosso dalla compassione: degli altri tre filosofi, uno profondamente medita senza neppure alzar gli occhi, gli altri due guardano ammirati l'intrepidezza di Socrate; e i due giovani poi indietro mostransi penetrati dal dolore, e quasi vicini al pianto: gradazione saviamente distinta nella varia età, e nei varii ideati caratteri.

Potrebbe dirsi che il soggetto di questo basso-rilievo è uno di quelli che vogliono parlare più tosto al cuore, che agli occhi. Non è tale che dia luogo all'Artista ad una libera scelta del più bello della natura. Vecchi filosofi, fanciulli dolenti, mesti giovani, donne che piangono non sono gli oggetti più favorevoli per lo sfoggio delle bellezze dell'arte; ma però il sig. Canova ha dato a queste figure tutto quel bello che potea loro convenire. Troverete in ciascuna esatta proporzione, corretti contorni, estremità ben disegnate, varie e significanti fisonomie. Si conosce che il nostro Scultore ha voluto mostrare il suo buon gusto nel panneggiare; e in vero gli artisti rileveranno in questa opera non solo la bellezza dei partiti delle pieghe, ma ancora la ragione, che può rendersi dei loro andamenti; onde non è sagrificata ad un'apparente bellezza la verità. Lo stile delle pieghe è semplice, ma grandioso nel tempo stesso. E' imitato dall'antico, e vorrei quasi dire dal

rigido antico, giacchè in alcuni luoghi, come nella figura di Lampocleo, fa tornare a mente i panneggiamenti delle figure dei vasi etruschi; ma non per questo manca di varietà; diffetto in cui cade sovente chi confonde l'imitare col copiare.

Da una scena di grave mestizia passiamo ad altra di vivace ilarità. Il secondo basso-rilievo, che ora m'ingegnerò alla meglio di descrivervi è destinato dal sig. Canova ad accompagnare quello della morte di Priamo per contrapporre ad un argomento di dolore un argomento di gioja. Rappresentasi in questo Ulisse nella regia di Alcinoo Re dei Feaci, allorchè quel fortunato sovrano volle spettatore il suo ospite delle danze dei suoi figli. Felice per la scelta del bello è questo soggetto, che poi l'artista ha reso assai interessante, avendo fatto sue le idee omeriche in modo tae, che la veduta di quest'opera, dopo aver allettato colle bellezze dell'arte, reca ancora il pacere di richiamare alla memoria i più belli pensieri sparsi da Omero in quella parte dell'Odissea. Racconta il sublime poeta, che i due figliuoli di Alcinoo, Halio, e Laodamante, dopo essersi esercitati insieme in un genere di danza, che accoppiavasi ad un gioco non molto dissimile dal moderno gioco del pallone, eseguiron un secondo ballo a terra, e di destrezza che fece poi dire ad Ulisse, che aveagli bene il Re mantenuta la

parola, facendogli vedere i più esperti danzatori del mondo. Ha dunque rappresentato il nostro artista nel mezzo del basso-rilievo i due giovani nel punto, che terminata di già la prima, eseguiscono nella seconda danza uno di quei giri, e ravvolgimenti dei quali dà idea Omero, e tenendosi uniti colle braccia, si alzano leggermente dal suolo, non con uno straordinario salto, che sarebbe stato proprio del primo ballo aereo, ma con un agile sollevamento conveniente ad un ballo a terra. La corona dei circostanti è formata da un lato della reale famiglia di Alcinoo, dall'altro da festiva turba che applaude. Alla destra perciò dello spettatore vedesi il trono del Re de' Feaci, che siede collo scettro nella destra fra la moglie Arete, e la figlia Nausicaa. Vicino ad Arete ha luogo sul trono stesso Ulisse, ma non siede come quegli che nel momento dell'ammirazione (involontariamente forse) s è alzato in piedi, ed ha abbandonato il suo sedile. Dietro al trono compariscono le teste di alcuni dei nove giudici destinati a mantenere il buon ordine nella festa, e alla destra del trono verso i danzatori stanno in piedi due giovani donne, una delle quali passa un braccio sull'omero della compagna, che attenta egualmente alla danza abbassa la mano sulla fronte di un fanciulletto ignudo che ha a' piedi, quasi voglia moderarne il plauso, o impedirgli che troppo si avvicini ai dan-

zatori. Dall' opposto lato incontro al trono di Alcinoo siede il cieco Demodoco, ed accompagna col suono della sua lira il ballo. Una folla di spettatori varj di sesso, e di età gli è d'intorno. Due giovinetti ignudi, forse di quelli, che prima dei principi reali aveano danzato, applaudono con sommo trasporto al ballo; due altri indietro ammirano con attenzione; una donna curiosa si appoggia, quasi spingendola, alla sedia di Demodoco; un vecchio guarda la festa accigliato, ed un buon padre tiene sollevato il figlio sugli omeri, onde arrivi a godere della danza, ed il fanciulletto tutto intento a quella si appoggia il mento alle mani, e queste alla testa del padre; mentre la madre gli accenna con la sinistra la danza alzando la destra ad abbracciarlo.

Benchè nella composizione di un marmo, ó di una tela, io non sia avido ricercatore di quelle sofistiche regole sulla disposizione delle figure, che sagrificano sovente la verità dell'espressione alla simmetria; come i pedanti sagrificano talvolta la chiarezza del sentimento alla sonora giacitura di una frase; pure ammirerò sempre chi senza stento, e senza contraddire il vero, giunge ad ottener un'eleganza anche in tal parte, come al sig. Canova è riuscito in quest'opera. I due giovani che danzano, o fanno volare sopra di loro un leggero panno, che tengono reciprocamente in mano, danno una bella

figura piramidale al tutto insieme, che poi e per la diversità dell'altezza delle figure altre sedenti, altre in piedi, e per i contrapposti delle attitudini, e per la varietà delle linee si rende assai gradevole all'occhio dello spettatore e senza confusione la scena tutta gli rappresenta.

Si ascenda però da ognuno degli inferiori ad uno dei più elevati gradini dell'arte, e si esamini l'espressione che regna in questo lavoro. A voi non fa d'uopo ricordare quanto siano legate tra loro l'invenzione, e l'espressione, e come i veri pregj dell'una, e dell'altra possono conseguirsi soltanto dal trasportarsi in certo modo l'artista nella scena, che vuol rappresentare, investendosi del carattere del protagonista, e degli altri attori, che in essa introduce. Segue allora, che tutto è ispirato dalla verità, e che l'artista nel dare ad ogni figura espressione al suo carattere conveniente, trova un compenso all'incomodo, che ha la sua arte di non avere che un sol momento da rappresentare, e fa che le sue figure dicano anche di più di quello, che richiede il solo istante della scena in cui agiscono. Vi dissi di sopra, che questo basso-rilievo fa ricordare di molto dei tratti omerici sparsi nei tre libri dell'Odissea, che parlano dell'arrivo, e della dimora di Ulisse presso i Feaci. Eccovene la prova.

L'espressione della testa di Alcinoo, che si volge pieno di compiacenza a spiare nel vol-

to di Ulisse, se il suo ospite provi gli stessi suoi sentimenti, non fà tornare al pensiero in tutta la sua estensione il carattere di quel Re placidissimo, che sempre lieto, e felice nella varietà, nella destrezza delle danze, e de' giuochi de' suoi sudditi, e della sua famiglia riponea la sua gloria? La testa di Ulisse che ammirato dimostra una certa soddisfazione, ma seria, e triste, e dimostra mista al piacere qualche cosa di torbido, non richiama all'idea le tristi vicende, che l'aveano condotto in quella reggia? Nausicaa che senza curarsi del ballo dei fratelli sta rivolta a riguardare attentamente Ulisse, non fa subito risovvenire dell'interesse, ch'essa provava per lui, e dell'artificio col quale Minerva in lei lo ispira? La parte vivissima, ed il trasporto, col quale osservano gli spettatori il ballo, non dipinge la mollezza di quel popolo immerso sempre nei piaceri? ma io vi parlo come se aveste presente l'egregio lavoro; perdonatemi questo tratto di entusiasmo; forse quando sarà costà giunta l'opera me lo perdonerete più volontieri.

Non voglio lasciare di parlarvi distintamente di quelle bellezze di questo basso-rilievo dal canto del disegno. Le due figure dei danzatori sono disegnate con rara eleganza, e la grazia che hanno i contorni dei loro corpi, e nell'attitudine, e nelle forme è mirabile. Il modo in cui questi due giovani hanno le destre unite, e sollevate

in alto, ed uno poi innalza colla sinistra il lembo di un panno volante, mentre l'altro curvandosi alquanto verso di lui ne stringe l'opposto lembo parimenti colla sinistra, passando il braccio dietro gli omeri del fratello, e facendone comparire la mano tra il fianco e il petto, dà al gruppo un grazioso intreccio ben compito dalla consimile, ma contrapposta attitudine delle gambe dei danzatori. E' molto degna di osservazione l'esattezza colla quale è giunto l'Autore a rappresentare in queste due figure il momento di sollevarsi in alto. La gamba, ed il piede, sui quali raccolsero l'uno, e l'altro la forza per innalzarsi rimangono in una certa rigidezza, che mostra non compito ancora *il salto*. Avrete osservato frequentemente nelle opere di belle arti, che distinguendosi nelle mosse del corpo umano tre momenti, cioè il principio dell'azione, il mezzo, ed il finire di essa, accade che non bene riesca all'Artista il far conoscere quale di questi tre momenti abbia voluto imitare, e che l'uno coll'altro si confonda. Segue facilmente, che i due del principio, e del fine, benchè opposti, abbiano qualche cosa di simile, onde senza certe singolari avvertenze non possano distinguersi. Ricordatevi del quadro del Polignoto, che si vedea nel Portico di Pompeo, ove dubitavasi se l'artista avesse voluto dipingere la sua figura nel momento del salire, o del discendere. Niuno cadrà in questo equi-

voce nelle figure dei due danzatori del sig. Canova, avendo in essi chiaramente esposto il suo concetto, e colto quella giustezza, ch'è così difficile ad afferrarsi nella natura.

Ben disegnati ancora sono gli ignudi fra spettatori, come graziose le figure delle donne, e dei putti. Il cieco Demodoco ha una fisonomia significante; egli solleva la testa tutto intento al suono della lira. Vedesi dietro a lui una donna, che ha il volto nella stessa attitudine; ma che però fa un bel contrapposto per riconoscersi la diversità dell'espressione, in chi gode della vista dello spettacolo, ed in chi non ne sente che il plauso. Semplici e gentili sono le figure delle due giovinette presso del trono, e quelle della famiglia reale, sono tutte tre belle relativamente ai loro caratteri. Areta ha le grandiose forme di una donna, che già oltrepassò il primo fiore della gioventù, e nobilmente la veste il panneggiamento. Nausicaa acconciata con più bizzarria, ma vestita con minor ricchezza ha una dolce, ed interessante fisonomia, come Alcinoo ha nel volto tutta quella maestà, per cui Omero lo fa chiamar dalla figlia simile a un Nume, e fa che Ulisse dica; essere tutto quello ch'egli vede inferiore alla sua bella fisonomia. Nella figura di Ulisse alle nobili forme del volto si uniscono quelle delle poche parti del corpo, che si veggono ignude, cioè delle gambe, e di una porzion di una co-

scia, alle quali l'Autore ha dato il carattere di robustezza opposto alla delicatezza dei corpi dei giovani, ed alla aridità del braccio, e delle mani di Demodoco. A voi è già noto per le altre opere quale sia lo stile del sig. Canova nel regolare l'alto ed il basso in tali lavori, e come riesca ad ottenere senza un rilievo troppo forzato, che le sue composizioni diano una giusta idea della prospettiva. A torto però io vi ho sì lungamente trattenuto su questo mio prediletto basso-rilievo; quando in una parola dicendovi, che meritamente può chiamarsi compagno di quello della morte di Priamo, ne avrei fatto il più compiuto, il più degno elogio.

Omerico egualmente è l'argomento del terzo basso-rilievo, che rappresenta l'incontro di Penelope col figlio Telemaco quando questo ritornò dal viaggio intrapreso per andare in traccia di Ulisse. Segue l'azione in una delle sale della reggia d'Itaca, ove le ancelle della Regina stavano coprendo di morbide pelli i sedili destinati ai lascivi proci. Al manco lato dello spettatore vedesi la porta d'ingresso, all'opposto il principio della scala, che conduce agli appartamenti di Penelope. Telemaco, appoggiata l'asta ad una colonna fuori della porta, si è già introdotto nella sala; la nutrice Euriclea, che la prima lo riconobbe, si china a baciargli la destra; e nella confusione del piacere bacia il braccio in luogo di quella. Un'altra don-

na gli è appresso, e gli bacia il manto. Il grido comune di gioja essendo già penetrato negli appartamenti della madre, è questa velocemente calata a basso, e stà nel punto di scendere gli ultimi gradini, che mettono alla sala. Due ancelle in piedi hanno sospeso l'impiego, nel quale occupavansi, ed una accenna alla madre il figlio, l'altra lo guarda con compiacenza. Come rapidamente si muove Penelope colle braccia aperte verso Telemaco, così questi si avanza verso di lei per abbracciarla.

Molto ben ragionata in questo lavoro è la composizione; le attitudini, e l'espressione corrispondono ai diversi gradi di sorpresa, d'interesse, di passione, che ha voluto dare alle figure. Singolarmente le due dei Protagonisti esprimono adeguatamente tutti gli affetti di un così tenero momento. Simile a Diana chiama Omero Penelope ed il nostro artista e nelle forme, e nell'andamento delle vesti, e nella vibrazione stessa dell'attitudine ha imitato le antiche statue di quella Deità. Piena di venustà è la figura di Telemaco, e graziosa molto è la sua fisonomia. Ben panneggiate, e di gentili forme sono le altre figure del basso-rilievo, nel quale come negli altri, regna in ogni parte l'eleganza, e l'imitazione dell'antico.

Voi crederete già, che io non abbia altro a dirvi, dopo che vi ho parlato dei tre bassirilievi; perchè ignorate che anche altri lavori

del sig. Canova vengono costà a decorare il Palazzo Rezzonico, e lavori nuovi, e da voi ignorati. —

Una figura in basso-rilievo quasi di grandezza naturale, ed espressamente modellata per accompagnare le due della Speranza, e della Carità cavate dal deposito di Clemente XIII, sono certo, che faravvi rimaner assai soddisfatto; perchè rileverete in essa, che rappresenta la Giustizia, quella nobiltà che conviene a simil virtù. Siede vestita con panneggiamento ricco di pieghe, e con un braccio sicuro sostiene l'infallibile bilancia. Non a caso chiamo sicuro il suo braccio, e voi avvezzo a filosofare sull'arte, saprete ben rilevare, che la fermezza data dall' Artista all'attitudine del braccio felicemente addita gli attributi della Giustizia. Grandiosa e di bell'andamento è l'acconciatura dei capelli, e la fisonomia, e le forme tutte del corpo hanno carattere di maestà, e di grandezza.

Mi mostraste altra volta rincrescimento di non poter vedere le due statue di Omero, e di Psiche tanto elegantemente scolpite dal nostro amico. Cessi il dispiacere vostro; giacchè anche di questi vengono due modelli in gesso cavati esattamente dal marmo. Mancheravvi il piacer di ammirare la durezza della materia vinta dalla maestria dell'Artista, e la morbidezza della carne trasfusa nel marmo: ma i pregj però del disegno, e del rilievo potremo ben conoscerli

tutti anche nei modelli. Sapete che il simulacro d'Amore è stato più volte ripetuto dal sig. Canova; ma questo di cui viene costà il modello, è l'ultimo da lui compito, ed è quello cui dà l'artista la preferenza sui suoi fratelli. Deve eccitare un entusiasmo ben grande nell'Artista chi conosce la bellezza, l'impegno di dover effigiare il figlio della Dea stessa delle bellezze e delle grazie. Lo ha rappresentato il nostro Scultore non in un tenero fanciullo, ma in un garzoncello di tre lustri, che stando in piedi stringe l'arco nella sinistra mano, e quasi ad esso si appoggia, volgendo un poco dallo stesso lato il volto, su cui si legge il riso, mentre move gli occhi con certa grazia di astuzia, che pare guardi un oggetto su cui o pensi di compire qualche impresa, o di un'impresa su di esso compita si compiaccia. Semplicissima è l'attitudine della figura, ma guardata da qualunque canto, offrono i suoi contorni il più grazioso andamento. Nella vaga disposizione dei capelli del suo Amorino ha eseguito il sig. Canova una cosa, forse da altri non mai tentata nella scoltura, cioè un'acconciatura di capelli nella naturale loro sottigliezza, senza l'ajuto delle manteche e degli unguenti. Nelle più belle acconciature delle statue antiche si conosce che l'artista per dare elegante intreccio alle chiome, le ha immaginate disposte dall'arte, ed ajutate dai sostegni di questa nelle varie increpa-

ture, ed anelli. Calcando una strada diversa, ma ben difficile, ha dato il sig. Canova una leggerezza mirabile alle chiome di Amore, soprapponendo, ed intrecciando fra loro degli anelli di capelli sfilati con una maestria senza pari. La purità del disegno, e la bellezza delle forme si riconoscono in ogni parte di questa statua. La testa, il petto, gli omeri, i fianchi, le gambe hanno la maggior bellezza, e tutta eguale nello stesso carattere di delicatezza, e di grazia, giacchè nell'età che ha voluto lo Scultore rappresentare una certa delicatezza lascia mezzo nascoste le forme del corpo umano, che quasi trapariscono sotto un velo. Ma forse dà la natura compiti esemplari di tale bellezza? No certamente, e l'Artista deve dalle parti separate, e sparse, che quella gli offre in più corpi, farne l'ideale unione in un solo. Quando vedrete quest'Amorino, torneravvi bene a mente quello, che scolpì Prassitele, il dono che ne fece, ed i versi che a quel dono andarono uniti.

Accompagna quest'Amorino la statua della sua vezzosa moglie, di quella beltà rarissima, che potè far sospirare lo stesso Cupido. Ecco un altro soggetto che dà luogo a far pompa egualmente di tutte le bellezze, che può riunire l'arte in un marmo. Della medesima età nel medesimo stile ha effigiato il nostro Artista la figura di Psiche, la quale però mostra timidezza, e innocenza, come quella di Amore, risoluzione, e malizia. Stà questa parimenti in piedi,

e colla destra tiene per le ali una farfalla, e pare ch'esprima quel solletico, che debbono destare le zampe dell'animaletto nella tenera mano. Il braccio sinistro stretto alla vita sostiene parte di un leggero panno, che le circonda i fianchi, e scende a ricoprirla fino ai piedi. Innocente è la sua fisonomia, ed il corpo è disegnato con proporzioni gentilissime, e con infinita grazia. Tutta la tenera bellezza muliebre comparisce nelle sue forme, e permettetemi, che con un paragone poetico vi dica, ch'è la bellezza del bottone di una rosa, che non ha ancora aperta e dilatata intieramente la pompa delle sue foglie; ma che ancora immaturo può stare al paragone di ogni altro fiore.

Altro non vo' dirvi su queste elegantissime opere, sulle quali tanto più si dovria dirsi. Mi troverei pur volontieri presso di voi, quando le vedrete per udire le vostre riflessioni su di esse. Ma se tanti ostacoli si oppongono al mio desiderio, comunicatele almeno all'eccell. sig. Senatore Rezzonico, onde possa farmene parte, quando abbandonate coteste deliziose contrade, ritornerà al suo Campidoglio, momento, che ad onta del dispiacere vostro, tanto desidero. Mi raccomando alla vostra buona grazia e costantemente mi ripeto

Veneratis. Sig. Conte
Umil. Divot. Servitore ed Amico
GIO. GHERARDO DE ROSSI.

Roma 13 Settembre 1794.

DESCRIZIONE

Del Tempio ideato dal March. Canova, e che per sola sua cura si stà costruendo in Possagno. Anno 1821.

Era già gran tempo che il Fidia del nostro secolo avea maturato il pensiero di consacrare alla sua Possagno una luminosa testimonianza del più caldo amor patrio coll innalzamento di un Tempio del tutto nuovo, in sostituzione a quello in gran parte ruinoso che attualmente sussiste (*).

Volto sempre il Canova al grande, ed al sublime, volle prender a modello e riunire in questo suo parto quanto di più famigerato e distinto vantano i monumenti di Grecia e di Roma.

Infatti trasse dal Panteon, ora S. Maria della Rotonda, la forma, e le principali proporzioni, nè certamente sbagliò nella scelta della figura rotonda siccome quella che viene stimata

(*) Esiste presso il Cugino del Canova sig. Fantolini un modello da lui eseguito parecchi anni sono di un Tempio ideato allo stesso oggetto dal Canova, nel quale, conservando la figura rotonda, avea ornato l' esterno di un portico Dorico: non però servendosi, com' egli ora fece, di quello del Tempio di Minerva.

Lo stesso sig. Fantolini è stato meritamente incaricato dal Canova di dirigere questa sua grand' opera, che ci reca la somma inesprimibile soddisfazione di aver fra noi ciascun anno l' illustre concittadino.

da tutti la più regolare non meno che appariscente pel mirabile effetto della volta, e perchè sovra ogni altra contribuisce a far d'un tratto godere le parti e il tutto dell'opera.

Eletto questo partito per l'interno, all'altro si appigliò, non men giudizioso, di ornare l'esterno col Portico stesso che precedeva il celebratissimo Tempio di Minerva eretto in Atene sulla cima di quella rocca, dove i migliori scalpelli di quella età si son segnalati coll'abbellirlo delle più superbe sculture.

Il diametro interno del Tempio è di piedi veneti ottanta, ed eguale è la sua altezza da terra fino all'occhio, sola apertura per cui entra la luce, com'è appunto nel Panteon.

Non dà luogo a verun desiderio la distribuzione della Pianta essendosi in essa, oltre alla bellezza, avuto particolar avvertenza al comodo nei ben intesi corridoj, per cui facilmente si può girare tutto il circondario del Tempio.

La fronte del Portico viene misurata dal diametro interno, metà di cui equivale alla larghezza del Portico stesso comprese le colonne.

Colse un buon partito il Canova dai due spazii che rimangono lateralmente all'Antitempio per introdurvi dall'una parte il Battisterio con sopra una Biblioteca, e dall'altra una stanza per uso delle Congregazioni, con sopra la casa del Bibliotecario. Sì a questa che all'altra

si arriva mediante due nobili scale a chiocciola benissimo collocate.

Riguardo poi all'interna elevazione, sembra che il Canova abbia cercato sfuggire la severa critica del Milizia che declama contro l'uso d'impiegare sotto la volta un cornicione con modiglioni, dentelli ec. Vi sostituì una leggera cornice fregiata, che risulta di circa la decima parte dell'altezza dal piano alla volta. Ornò riccamente la descritta volta con dei cassettoni alla stessa foggia del Panteon.

Quanto in fine al Prospetto, fissato il diametro esterno del Tempio di nove settimi dell'interno, lo divise in parti sette; e di queste, sei ne attribuì al totale dell'altezza fino al confine del labbro che forma l'occhio, dandone tre dalla linea del suolo a tutto il gocciolatojo, una all'attico, e le due ultime alla cupola co' suoi gradini. La Trabeazione non è tanto esagerata e pesante come nel Partenone, dove equivale a circa due quinti della colonna, mentre qui con poca differenza corrisponde a due delle sette, e le colonne che hanno piedi 31 e un terzo circa di altezza, risultano di sei diametri e mezzo, o poco più. Alcune modanature non combinano rigorosamente col greco originale, ma le dall'autore sostituite sono prese del pari da monumenti surti ai più bei giorni in quella classica terra.

Questo magnifico Tempio che a sola sua

cura stassi erigendo, e che fra pochi anni sarà portato al suo termine, aggiugnerà gloria all'Autore non men che a Possagno sua Patria, che giustamente superba di aver data la culla ad un Artista sì grande, andrà ancor più fastosa per aver nel suo seno un monumento che attesterà ai più tardi secoli la memoria del sublime amor patrio, da cui fu animato e compreso l'emulo di Fidia e di Prassitele.

G. LUCIOLLI.

SONETTO

di Vincenzo Leopardi di Lendinara.

Sciolto l'alma beata il suo mortale,
Alla stella natìa lieta movea,
E raggiando di luce anzi incedea
L'Adriaco Genio sulle fervid' ale;

Quando il gran Fidia, cui non surse eguale
Fra i sublimi cultor dell'arte Achea,
Trassele incontro, e per corona avea
Un eletto d'Eroi stuolo immortale;

E disse (in Lei le luci avide intese):
A te, che nelle Greche arti e Latine
Vincesti ogn'altro per le nuove imprese,

Cedo, e t'invidj pur Atene e Roma,
Questo mio serto: in così dir dal crine
Tolselo, e ne fregiò l'Itala chioma.

SONETTO

di Filippo Scolari.

Surse dal mar questo dell'Arti sole
Allor che un Figlio dell'Adriaca donna
Al generoso ardir fatto colonna
Lo spinse all'alto dell'eterea mole;

Egli la luce delle Argive scuole
Poggiando offusca, e d'ogni cor s'indonna;
Tago, Tamigi, Volga, Istro e Garonna
Viddero allo stupor mancar parole.

Quindi, d'Italia per eterno orgoglio,
Al suo rapido corso luminoso,
Pose meta sublime in Campidoglio.

Ivi le offese d'ogni tempo vinse;
Poi, di Vecellio suo presso al riposo,
Cadde nella materna onda, e s'estinse.

SONETTO ESTEMPORANEO

di Jacopo Vincenzo Foscarini.

Ahi! che non vale a richiamar gli estinti
L'amarezza del pianto che si versa,
Ahi! che la morte rese nulla, e spersa
La bella speme che ci tenne avvinti.

Fra tanti Eroi che furo all'urna spinti,
Da rio tenore d'una sorte avversa,
Chi vi fu che di doglia sì perversa,
E di pietate i volti abbia dipinti?

Ite torbidi al Mare, o Sile, o Brenta,
Che s'alza, è vero, il vostro Fidia all'etra,
Ma il suolo che bagnate si lamenta.

E a sparger fiori sulla mesta pietra
Che lo rinchiude, taciturna, e lenta
Viene ogni Musa, e vi depon la Cetra.

SONETTO

di Lodovico Franco.

Quando avvien che fra 'l vulgo de' mortali
Pari alla tua qualche grand'alma emerga,
E che del Genio e di Virtù sull'ali
La spezie tutta di sua luce asperga,

Poco manca che, a' bei spirti immortali
Quasi inultando, il mio pensier non s'erga,
Se fra la copia d'infiniti mali
Tanta parte di cielo in noi si alberga.

Ma quando, ahimè! come balen si fura
Il fulgid' astro, e negra notte involve
I più chiari ornamenti di natura,

Lasso! ogni dolce incanto si dissolve,
E appiè rileggo di quest'urna oscura
Che l'uom quaggiù non è che fumo e polve.

SONETTO

di Jacopo Crescini.

Incontro di Beatrice e Laura con Canova.

Giunta dove in sua luce il Trino siede,
Ogni spirto s'accalca alla diletta
Ombra, con quel disio che un ben s'aspetta,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.

Ma più cortese ad incontrar incede
Bice e Laura la nuova Benedetta,
Onde grata hanno in cor memoria eretta
Di Lui, che al mondo espressi i volti diede.

E, ben vieni, diceano in quel sorriso
Che a Francesco e Alighier dettava i carmi,
Fatto più puro or là nel paradiso.

Pur dubbia sembra ognuna in Lui rapita,
Se al canto di que' Sommi, ovvero a' marmi
Debba di questo sol più bella vita.

SONETTO

di Paolo Murari

Rettore ecclesiastico del Civile Ospedale di Venezia.

Il Dedalo del mondo, che si bea
Nel rimirar l'Archetipo del Bello,
Da cui guidato il magico scarpello
Ei Natura emular tanto sapea,

Da dove la sua giusta alma ricrea
Tal manda voce a questo basso ostello:
Pianto non più sopra del freddo avello,
Nè più Morte s'appelli iniqua, e rea.

Non comprendi mio ben, ignara terra,
Del Perfetto or che giunsi all'alta sede,
Che in van cercai laggiuso, e in Dio lo scerno.

(*) L'opra che impresi al fin dell'aspra guerra
Da Te si compia invece, onde la Fede
Di sue vittorie abbia trionfo eterno.

(*) Statua Criso-Elefantina, ossia statua composta d'oro, e d'avorio, che si progettò a Canova per Trionfo della Religione nella Pace Generale, e ch'Egli ha modellato, ma che non venne eseguita.

SONETTO

di Isaaco Reggio

Ex-Prof. d'Umanità nell' I. R. Ginnasio di Gorizia.

Genio a produr, che ne' fioriti campi
Spaziando, del Bel le auguste norme
Ne concepisca in mente, e in sasso informe
Vita, sensi, ed affetti imprima e stampi

Sudò Natura; e rotti alfin gl'inciampi,
Ch' ostano al riprodur perfette forme,
Creò CANOVA, che seguendo l'orme
Da lei segnate al di lei fuoco avvampi.

Ma d'un emulo tal quasi gelosa,
Che vide in marmi ricopiar se stessa,
E imitar l'opre ond'ella va fastosa,

Alla terra l'invola, e a Lui concessa
Nell'Empireo una sede luminosa
Del Bel la fonte a contemplar l'appressa.

I Marmi del Canova esposti nel Museo di Parigi. Canto di Antonio Pochini estratto dalla Luteziade ossia Quadro Poetico della Città di Parigi e de' suoi contorni, opera inedita. Canto XIII.

AD ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI CORCIRESE.

Quell'io, che celebrai dell'arti Argive
L'opre stupende, oggi desir mi sento
Anco il Fidia lodar del secol nostro.
O Donna, onor dell'Itale contrade,
Di Vinegia decor, saggia Isabella,
Volino i versi a te; sai che suggetto
Il secondo non è minor del primo.
Quei tentavi raccorre in dolci prose
Lavori inimitabili, che un giorno
Creati fur dall'immortal Canova.
Ei pur li gode rimirar ne' fogli
Da te vergati, ed il suo marmo industre
Ammirato da te vieppiù si ammira.
O del tuo senno, e di te sola, o Donna,
Degna impresa la tua! queste ch'io vegno
Alle sagaci espor sudate carte
Tue pupille, Isabella, or dal tuo labbro
La lor sorte otterran; e certa ho fede
Che nella mente i meditati oggetti
Novel fervor ti desteranno, ed anco
Nella delfica foggia, ond'io le vesto,

Sorriderti le idee quasi a lor madre
Vedrai talvolta; una fra lor più cara
Agli occhi tuoi si adornerà di luce,
E in lei godrai di contemplar te stessa.
Rassomigliar vorrei, s'io non presumo,
Al giovin Plinio, che in limata e adorna
Epistola scrivendo acerbo caso,
Pingeva il fato del Latin Buffono
Al gran testor dei Tiberini annali,
Che tremar con lo stil fece i tiranni.
Non è, non è sì basso il secol nostro,
Se Italia ancor possede ingegno quale
Del Canova l'ingegno! egli alma e vita
Coll'industre scarpel rese a Scoltura,
Ch'orba languia, mirando spenti i figli,
Il divin Buonarroti e il suo Bernino,
Duo rivali german. L'uno dell'arte
Spiò le più recondite bellezze,
Ed, aperto all'ardir difficil calle,
Al disegno giustissimo congiunse
La verità, che degli affetti è donna;
Ma l'ossa, i nervi, i muscoli, le vene
Troppo notomizzando, ei di natura
Schiavo divenne, e si lasciò diretro,
Come perdette la fedel sua scorta,
La pura, che dal ciel luce discende,
E fa il bello ideal; dal duce l'altro
Diversa via segnò; con l'opre in alto
Salì, novelli osò crear portenti,
Disdegnando seguir de' prischi mastri

L'esempio, ed il valor; ma spesso ascose
Sotto l'umili forme i rai del bello,
Sì che, le membra esagerate in bando,
E le fibre sporgenti, in duro sasso
Imprimer non potè di vita un'orma,
E son le statue sue di moto ignude.
Tal d'opra troppo elaborata venne
Callimaco tacciato, e invan bramaro
Le greche ciglia avvezze al vero e al bello,
Che il sapiente suo scarpel venusta
Negligenza fingesse; ei già ben lunge
Dalla perfezion quando credea
Coglierne il più bel fior; e la sua dotta
Itala età così di abbiette idee
Rimprovero pur diè, di bassi modi
Al gran pennel del Caravaggio, e tanto
Severa fu, che alfin, pel ben dell'arte,
Scemò l'ardir dei perigliosi esempi.
  Conobbe d'ambo lo scultor moderno
Il contrario diffetto; attento gli occhi
Volse con l'alma e del saver l'acume
Della Grecia ai portenti; e quindi a' sassi
Seppe infonder la bella attica fiamma,
Che i Prometei novelli al ciel rapiro;
Quindi ogni senso, ogni natura espresse
Di quaggiù, di lassù; però si avvide
Ch' artefice sovran colui non sorge,
Che puote a' colpi del suo dotto ferro
Massi domar sì, che dur marmo in forma
Cangi elegante, od in amabil viso,

O in varie pieghe di leggera vesta,
Od in bel vel che in preda all'aura ondeggi,
Se pria non cape in mente alto concetto,
'Ve con giusta armonia rispondan tutte
Le parti al tutto, e bella insieme ed una
Non sorga al gran pensier conforme l'opra.
E scorse allor che offender ci non debbe
Nè tempi andati, nè lontano clima
Sì che a' panni mendaci, al non suo rito,
Greco sembri il Roman, Cinese il Perso.
Il Canova salir potè sì alto
Perchè al valor, che infuse in lui Natura,
Congiunse degli storici volumi
Lo studio infatigabile, le intere
Notti vegliate a còr frutto nodrente
E dagli argivi, e da' latin poeti,
E dal bel coro delle tosche muse.
Chi non dirà pe' fregi ereditati
Che il divo Omer non sia di Fidia il padre?
Cui Rafael non par figliuol di Maro,
E l'Albani german d'Anacreonte?
Di questi a paro, anzi di lor più grande,
Il Canova spiegò ne' marmi suoi
Omeriche bellezze e Virgiliane,
E del Tejo cantor le grazie sculte.
Nè sol, con lo scalpel, del gran Torquato,
Onde spesso ascoltar godea la tromba
Sui nascenti lavor la man sospesa,
Ei la saggia imitò penna sublime,
Che ognor ritrasse il bel; ma in nova guisa

Parve emulasse con la nobil arte
Del Ferrarese suo divin maestro
Il pennello pittor della natura;
Nè talvolta sdegnò raccor l'ardire
Del fervido pensar, o col d'Euclide
Fren meditato, o sotto astruso velo
D'arabe cifre sì, che reso donno
Di ciò, che gusto, ed ordine si appella,
Nulla idea concepì, se non perfetta,
Da fidarsi alla man: "tutta, dicea,
"L'opra dello scarpel mi surge in mente;
"Altro non ho che alla concetta imago
"Di quel ruvido masso, in cui si cela,
"Il velame a spogliar„. Così quel grande,
Per cui desta ne' Gallici teatri
Fedra pietate, anzi che sciorre il corso
A' soavi tesor del puro stile,
Architettata nel pensier la nova
Tragica mole, dir s'udì talvolta:
"Ho già compito il Sofoclèo lavoro.
L'arti a vicenda hanno alimento e vita;
Ricche de' vanti lor, di Marte al campo,
Di Pallade all'agon, ne vanno a gara
Talor colle virtù; scorse il Canova
Che in ogni opra immortal tutto è il pensiero;
Nè men ei fece attenta cura in prima
Ond'estrar dallo scabro informe masso
L'imagine vivente, ed in tal guisa
L'aspra materia travagliò col ferro,
Che i marmi suoi non sol diversi al guardo

Si ponno offrir, ma del par varj al tatto;
E, al magister della già mobil pelle,
Distinguer le robuste erculee forme
Dalle molli di Adon membra tornite
Può la giudice man, che sa qual tocchi
Parte diversa nell'istesso marmo.
Ei, sull'alba degli anni e dell'ingegno,
Oltre a quanti trattavano scarpello,
Fece al Tebro inarcar le ciglia antiche,
Quando al sasso primier diè polso e lena
Tal che parve Tesèo dal braccio forte
Che il biforme di Creta orrido mostro,
Guardia crudel di avviluppati calli,
In gran lotta fiaccò; ma nobil prova
Diè di valor quand'ei le membra ardite
Animar potè sì che novo a' sassi
Seppe infonder vigor. Ve' in dura pugna,
Snudando i lati dossi muscolosi,
Grondanti di sudor e di ceròma,
Que' duo pugillator. Su doppia base
Là con arte sottil l'istesso ingegno
La disfida scolpì che d'Argo il piano
Di meraviglia empièo. Sol ei d'Alcide
Dalla rupe natìa fuor trasse il fianco,
U' il reo venen di Nesso ancor serpeggia;
Gli arse in petto sol ei la fiamma ultrice
Ond'anco pien, investe, afferra e slancia
Lica più che d'amor messo di morte
Fatto uno scoglio in mezzo all'onde Eubòe,
Nè men, di etate e di saver maturo,

Del serto vincitor fu degno, o finse
L'amante eroe, che col fatale acciaro
Sull'alato corsier troncò l'orrenda
Cervice Medusèa; ma se gli piacque
Ridar per arte ad Icaro infelice
Con la cera tenace inteste piume,
Vinse Dedalo pur, quand'ei si mise
Le Calcidiche a ornar porte sublimi
Ricche del bel lavor, cui per dolore
Ahi! compir non potè la man paterna!
Se ancor per lui la vergine Pènèa
De' Numi innanzi al più bel Dio sen fugge,
Se al vago Adon rendè le membra molli
Degne del tocco della diva amante;
Se il volto incantator di Nauplio al figlio,
Che tolse quasi al suo scultor la vita,
Se il fatal pomo in man nascose a Pari,
Se diè l'arco ad Amor, a Orfeo la cetra,
Con vario stil seppe il Canova sempre
Opre formar di Dedalèo lavoro.
Ma quando eresse di Colei la tomba
Cui già fu madre la guerriera e saggia
Inclita di Lamagna Imperadrice,
Monumento immortal di Vindobona,
Sublime tomba, u' le dolenti e belle
Col felice e legger Virtudi sculse
Genio custode, e con l'eterea Pace
Che lieta porta sulle fervid'ali
L'alma, che dal ciel scesa al ciel sen torna
A mercar nova palma; e quando il sacro

Monumento inalzò 've spira e vive,
Duce eletto a serbar le chiavi sante
Colui, che, onor del Rubicon natìo,
Tanto emerse sul Tebro, e freno impose
All'errante licenza, estinse l'ire,
E reggia all'arti aprì 've mille accolse
Marmi, bronzi, papir; che adesso stende
La man che al Franco e al Lusitan fa cenno,
E fra la sobria e mansueta suora
Sta maestoso; ovver quand'ei l'avello
Compiè 've spento giace il fral del Grande,
Che diè coturno alla Toscana scena
Del Gallico rival; amato marmo,
've ancor l'Italia in regia veste avvolta,
Sculto portando in fronte il duol di madre,
Spande al cener d'Alfier sublime pianto:
Sempre il Canova con miglior lavori
In sen d'eternità di chiara luce
Il suo nome fregiò. Codè la Fama
D'ogni intorno portarlo, e non fur soli
Gli Itali petti, che sentir lo sprone
Di bella invidia; anche oltre il mare e l'alpi
L'ingegno è in pregio, e la virtù si ammira.
Il Britanno, che il mar da noi divide,
Dal suo ferro invocò l'inclito Duce,
Onde gli allòr non naufragàr nell'onde
Spezzate appiè dell'Egiziaco margo;
L'emulo di Lucullo e di Pompeo,
Nelson, cui stretta nell'invitta destra,
L'Anglica spada è di Nettun lo scettro.

Nè, sospir del Tamigi, ei porse al Tebro
La sculta imago sol della infelice
Stirpe real, spenta di Scozia speme,
Trino onor de' Stuardi, a cui l'eterno
Sacro sudor della Fidiaca possa
Alfin, se v'ha conforto oltre la tomba,
Par che del reo destin ristori i danni;
Ch'oltre i gorghi persin dell'oceàno
Una sublime nazion recente
Cara al Commercio, e già cara a Sofia,
La gran rivale d'Albion gelosa
Che apre il grembo ferace allo straniero,
L'inclita nazion, cui de' suoi dritti
Svelò tutto il mister quel figlio eroe,
Che sol la rese di sè stessa degna,
Attese pur con desioso sguardo
Dal curvo lido ove portollo lieta
La nave carca del tesor dell'arte,
Quella, che gli sudò marmorea tomba
Lo scarpello europèo; ve' lui che vince
Numa e Solon, legislator guerriero,
In sua gloria seder; in lui respira
L'onor del nuovo mondo; il sommo duce,
Che gli augusti vestì panni latini,
Genio celeste par; dignità splende
Su quell'aspetto, in quella fronte brilla
L'ardir felice di sua bella impresa,
E qual solea nel marzial cimento,
Nell'imagine sua, del cor sul ciglio
Gli traluce il seren: ai generosi

Compagni del valor sublime addio
Quel labbro proferì: spira la voce
Di legge e libertà .... già quella destra
Col ferreo stil l'eccelso motto incide;
Odi plaudir gli Americani vegli,
I giovani plaudir; l'etra rimbomba
De' puri accenti, e l'oceàn dintorno
Par che risuoni "libertade e legge!"
In cor nodria l'Imperial Parigi
Non secreto desir gisse, o Canova,
La sponda onusta dell'altier suo fiume
De' sommi tuoi lavor. Se i prischi sassi
Là nell'ampie ostentàr sale del Louvre
Degli avi il merto, e i marmi tuoi dagli avi
Attestàr non degeneri i nepoti,
Mostràro c' ben che nel suo reo servaggio
Quando tutto non già Roma perdea,
Era Italia ancor grande; allor cred'io,
Là sulla cima de' paterni colli
Surse l'inclita donna, e allegra in parte
Ella te vide ristorar mill'onte
Di mura, e d'archi vacillanti; il ciglio
Levò da grande oggetto, ed un istante
Il mondo allor mirò te sol, Canova,
Pugnar col Tempo, e sostener la fama
Della città, che a tanti eroi fu madre.
Allor superba dell'imper dell'arti,
Imper che solo era rimasto a lei,
Tua mercè, durar pur le moli antiche
Roma scorgea; commesso a Fidia incarco

Dal prisco protettor dell'arti argive,
E poscia dato ad altro Fidia in cura
Dal successor del mediceo Leone,
Pericle ver della Cristiana Atene.
O se m'accenda di più fervid' estro
La sublime tua Musa ispiratrice,
Io l'opre eccelse, che del Tebro in riva
Uscendo di tua man la ricca ornaro
Officina immortal, 've umili i regi
Porgono omaggio alla virtude e all'arte,
Quelle che sorger poi dovean di Flora
E di Lutezia ne' musei fastosi,
Esposte ancor d'ogni mortale al guardo,
Fregiar vorrei d'inusitato carme.
Dolce de' marmi tuoi memoria puote
Me illuder sì che i tuoi maggior lavori
Riveder penso, e le ammirate parmi
Lontane statue contemplar presenti.
Subito potess'io sculta nel verso
Alle gelose invan Galliche ciglia
Espor la bella Canovana diva
Con nov'arte fedel; finger sapessi
L'Itala Dea, che della lunga assenza
Della dolce d'amor attica madre,
Onde i bei pregi accor tentai nel carme,
Ogni amarezza negli Ausonii petti
Giunse pur a temprar; mi fosse dato
Anch'io tornir le belle membra pure,
Cui surte allor allor miri dal bagno,
Mentre soave intorno si diffonde

Fragranza dionea fuor dall' acerra
Posta a' suoi piedi; o s' io potessi il bianco
Lino custode, onde l' umor si asterge,
Or sollevar, ben ritraendo in carte
Il gentil atto e quella cara destra
Che sotto il manco onor del sen celeste,
Il suo provvido lembo accoglie e spiega;
La sinistra segnar subito mossa,
Quasi pur fosse allor la Dea sorpresa,
Che sul confin del ben formato braccio
Porta il leggero vel, che mezzo scopre
Mezzo asconde le sue marmoree nevi!
Se giugnessi a inclinar la molle curva
Del terso come specchio omero nudo,
Se capace informar fosse la penna
Quel che alquanto piegò per meraviglia
Giovin ginocchio, a cui, mercè le stille,
Onde sembra che tutto il marmo sudi,
Il fino lin, che dietro il piè le scorre,
Quà e là si appiastrò; sì, forse allora
Torcer del crin godrei le vaghe anella,
Cui non asciutto pur le stringe ed orna
Sotto l' eccelse sprigionate ciocche
Bel cerchio genial; allora forse,
Isabella, saprei con arte nova
Farti apparir qual dolce aspetto innante
Di bellezza ideal vero modello,
Quel che, sebben di gravi cure onusta,
Faria serena pur la fronte a Giove;
L' imago allor, cui porgi incensi e voti,

Isabella gentil, quella che gode
Cinta di lume al Mediceo germano
Riviver nelle tue sì culte prose,
Ben l'italica Venere scolpita
Si vedria nel mio stil, com'è nel sasso,
Tutta vezzosa e in un tutta modesta
Sì, che frena l'ardir, la tema alletta,
Ed incanta del par mortali, e Dei.
E Te discopro, benchè lunge, adesso,
Bel gruppo Canovan delle tre Suore,
Che nei palagi del real Tamigi
Rifulgi altier nel marmo tuo di Paro
Animato da lui, che dalle Dive
Ebbe un dì lo scarpel; so che repente
Il ciel Roman si rallegrò dintorno
Quando il gran mastro ti creò sul Tebro,
Che di Ciprigna allor le fide ancelle
In atto apparver lusinghier quai forse
Erano il dì che la lor dolce donna
Surse dal natio flutto, o quali un giorno
Avvincer l'alme con divin sorriso
Grecia le vide, e le ammirò rinate
Per man di Fidia abitar là nel tempio
Sacro a Minerva, ovver per man di Apelle
Fregiar le soglie dell'Eschinea scola.
Ma qual or mi travia novello errore?
've son? son io nella capace sala
Del Louvre ancor, od estasi felice
Me trae d'olimpo in sul Cristiano cielo?..
Chi vuol veder quantunque Italia è grande

Vegna a mirar del tuo scarpel, Canova,
Sculta colei, che di lascive fiamme
Fu vinta un dì, poi di sì eccelso lume
Dolce irraggiando gli offuscati sensi,
Arse di puro amor, e preso a schivo
Ogni amante mortal, sol piacque a Dio.
Giace solinga sovra un aspro scoglio
Penitente beltà non anco offesa
Dalle prime astinenze, e dalla lunga
Vegliata notte pia; testè sul sasso
Ella a stento reggea la salma stanca,
Ed ora in atto supplice e pentita
Si accoscia per dolor; delle sue carni
I delicati gigli espone al gelo,
Tranne quanto coprì cencio modesto
Stretto al canape dur, che Amor torcea,
Celeste Amor, che il non usato cinto
Al giovin fianco di sua man le strinse.
Intanto il crin sì culto in pria senz'arte
Sparso cade per gli omeri di neve;
La santa ad afferrar Croce adorata
Presso l'arido là cranio di morte
Le braccia stende pur; e già ver l'etra
Alza pregando i pietosi lumi,
've una lagrima sta rappresa àncora.
Voi quà venite, cui laggiù nel fango
D'ignoranza dal sonno invidia scosse,
E quà voi pur, cui l'arte aguzza il ciglio
Un diffetto a scoprir; ah! la mortale

Destra che la formò, sol quella fora
Capace rinnovar l'opra divina.
Ma dell'accesa fantasia sull'ali
In sen tornando del pagano olimpo,
E cui non par, se volga a queste il guardo
Di giovine vigor membra nodrite,
Al dolce labbro, alla serena fronte,
Alle grazie onde s'orna il vago viso,
Che d'Alcide costei non sia la sposa
Dal giovinetto sen? udito il cenno
Del supremo Tonante, Ebe già porge
Con destra ubbidiente il nappo d'oro
Al desco degli Dei; le nubi appena
Tocca del piè, fende la mobil aura
Opposta al vel, che al lieve corpo intorno
In girevoli scherzi ondeggia e sfugge,
E quasi vetro i bei tesor nascosi
Al guardo del desio tutti discopre.
O Ebe veramente dei mortali!
Veramente di nettare ministra,
Che inebria l'alme, e le trasporta in cielo!
Dimmi, quella se' tu, che d'Adria in seno
Pèi d'Isabella il cor? tu già felice
Splendevi là con la sorella Psiche,
Cui porse il don dell'immortal farfalla,
Dato spirto novello al sen nascente,
Il ferro industre ad ingannar Cupido!...
Ah no! quella non sei; te la custode
Adriaca sponda ancor lieta conserva;
Ma Psiche andonne ad abbellir dell'Eno

Il margine ospital; tu sei discesa
Giù dall'olimpo, e se al gentil tuo fabbro
Concesso non fu mai salir lassuso,
Onde tolse il modello, ove ti vide?...

Dove scoprì quel Dio, che si rivolge
Tutto lusinghe inver la sua fanciulla,
E mentre ei piega il giovinetto mento
E la faccia soave, in cari modi
Con sì tenero affetto a lei si stringe?
Già la candida Psiche in quella etade,
Che par giaggià matura e pur è acerba,
D'Amore al viso accostà il viso amante,
E languidetta per desir sorride.
Pasce i cupidi rai ne' dolci lumi
Del Dio di voluttà; già desiose
Stende le braccia del suo nume al collo,
Apre l'ingenuo labbro e par che dica:
"Tu sol mi piaci, Amor.„ Ah! dove mai,
Il novo Fidia, ove ti scorse, o Psiche,
S'ei non ti scorse in ciel? o in qual foresta
Ei le belle scoprì ninfe danzanti,
Onde il vanto legger sì ben compose?
O, i pregi suoi per imitar nel marmo,
Seguir potè fra le vinose feste
La volubile Tiade, onde si mira
Ebro levarsi ancor quel piede ignudo
Che intorno al giro dell'insigne vaso,
Sommo è tesor dell'arti, e dell'antiqua
Casa immortal, che de' Borghesi ha nome?

Egli nulla imitò; questa è la sola

Vera dell'arte Dea, che in lievi giri
Move le piante; la vezzosa testa,
Le snelle braccia, e il corpo molle atteggia,
E quasi intenta a meditar carole
Alza l'asciutta gamba; ascolto il suono
Della cetra Pimplèa, che vien percossa
Dalla candida man; l'agil sua vita
In aria pur sospesa ognor sì libra,
E già rade il terren col piè di vento.
O miracol dell'arte Canovana!
Del magico scarpel gl'industri colpi
Diero la certa armonica misura
Della Senna ai Batilli, e le sorprese
Galliche Flore dal maestro marmo
Nove apprendon vaghezze, e grazie nove,
Indi nel mezzo ad ogni cultá sala
Vezzi imparati a spiegar van superbe
Liete rivali, onde ciascuna a lei
Si dà per vinta, o invan danzando aspira
A gareggiar con un immobil sasso.
A questo cedi, o Melpomenia pietra,
Che potesti spirar ne' cor Francesi
Alto tragico ardir; no, non è sasso,
Tersicore quest'è; quest'è quel braccio,
Cui dolce sì la Bigottini atteggia,
Questa è la vita ch'agile s'invola
Sulle scene a Duport; con caro volto
Così talor la Masseliè sorride;
E l'immobile piè, che par che giri,
Esser non può, senonse il ver modello

Del piè della Gardel tutta venusta,
Che sempre rade terra, e in aria è sempre.
Ma di profano imaginar fervente
L'opre del mitologico scarpello
Forse deliri fur; tu ch'hai scolpito
Della donna di Magdalo la doglia,
Or, che ben tu lo puoi, musa, descrivi,
Il novo onor dello scarpel Cristiano.
S'ei mai peccò (se del Canova il casto
Scarpel potea peccar) già de' pentito,
O santa figlia dell'eterno Padre,
Le tue forme ritrar di paradiso.
Se' dessa. A Te mi prostro, o vera donna
Degli Angeli, e del sir dall'auree chiavi,
Madre sublime, a cui null'altra è pari,
Religion se' tu; sulle tue chiome
Sta la gran mitra, che col ciel confina;
Sulla fronte, cui porge omaggio il sole
Siede la maestà, che il dito impresse
Dell'eccelso motor; ogni tuo vivo
Lineamento ad ogni cor palesa
Divinità presente, e più che al lungo
Ricco di gemme e d'ór splendido manto,
Che avvolge nelle sue pieghe fastose
Il puro onor delle tue sacre membra,
Al mezzo aperto labbro, alle ispirate
Ciglia pietose, al mite di que' rai
Fulgor attinto alla celeste fonte,
Che dolcissimamente si diffonde
Sul bel decor del sovrumano aspetto:

Alta nell'alma reverenza desti;
E incognito timor; ma già ne affida
Il tuo cenno real; già sulla terra
Con gentil atto maestoso stendi
La protettrice man; silenzio!... lunge,
Lunge, o profani!... e tu dell'alta Roma
Sorda imagine muta, idolo figlio
Dell'orgoglio dell'uom, gloria fugace
Di mortale scultor, tu, cui sedente
Chinàrsi i Padri del Latin Senato,
E al cui piede sovran, vittima grande
Cadde Cesare un dì per man di Bruto,
O d'amor patrio illusion sublime,
Falsa divinità, cedi alla sola
Vera diva de' templi e delle menti!
E Tu, cui là nel Partenòn dapprima
Tanti incensi fumàr, del prisco Giove
Tutta imagine e prole, aurea Minerva,
Chiaro parto Febeo, sogno erudito
Dell'antiqua Sofia, sudor famoso
Del Fidiaco scarpel, mirabil opra
Cui la Grecia inchinò, ricca d'onore
Più che d'avorio e d'òr; e a par con lei
Tu, Suora eccelsa del Tonante, e moglie,
Cui la destra immortal di Policleto
D'Atene agli occhi in tuo decor ritrasse
Al fianco assisa del german consorte:
Sì, voi tutte del par cedete all'alma
De' martiri innocenti augusta madre,
E degli umili eroi; tutte cedete

A lei, che a lungo di sì gravi affanni
Sotto il peso gemè, ma poi fu vista,
Spento il nembo crudel, che dielle assalto,
Sul santo risalir trono di Piero,
E col triregno d'ór le bianche tempie
All'invitto fregiar Settimo Pio.
Quale per opra di monarchi e duci
Alfin fece ella al primo onor ritorno,
E tal per man dell'Italo felice
Apostolico ingegno e spira, e vive...
Così del monte sul natio cacume
La combattuta al ciel spiega il crin verde
Forte palma Idumea; che se talvolta
Cede a fèro aquilon, e curva geme
Per la procella, o delle nevi al pondo,
Sulle nubi erge pur la sacra fronte
"Per la propria virtù, che la sublima."
Saggia Isabella, di Vinegia lume,
A te dell'arti il buon cultor lontano
Bramoso rimirar le illustri prove
Del valor di Canova, e la veggente
Grata Posterità, sì, a te dovranno
Più che ai pennelli, ed al bolin la vera
Moltiplicata imagine per l'orbe
De' miracoli suoi; ma pria creasti,
Donna, portento egual per quel drappello,
Onde Santa Amistà gentil corona
Solcati ordir, quando ritrar godevi
L'alme care al tuo cor sui volti amici.
E come ornasti la Palladia schiera

E di rose e di allòr l'idea ti surse
Dell'artefice sommo, egregia Donna,
Con la tua penna rinnovar le belle
Opere laudate, e far l'istesso Ingegno
Viver nel dotto stil com'ei rivive
Là nell'eterne pietre sue; già sempre
Stà sculto in gentil alma un bel presente,
E, rival per virtù, sublime spirto
Porge dono per don, vita per vita,
Rende onor per onor; gli incliti sassi
Pingendo a noi col meditato inchiostro,
Tu laudi, o donna, allo scultor tessevi;
E per te in cambio il suo scarpello grato
Il crin torcea della vezzosa Greca,
Per cui già l'Asia, e andò l'Europa in guerra,
Che felice ver te gira lo sguardo
Nel seno ammirator di stanza industre
Sotto il tetto ospital, che sembra il vero
Tempio d'Elena degno, e d'Isabella!
Isabella gentil! che non poss'io
Le tue doti ombreggiar! o di Giuseppe
Ch'ebbe da te la vita e i culti pregi,
L'imagine compir? non sorge a tanto
Chi ha debili ale; puoi tu sola, o Donna,
Con la penna, che vince ogni aureo stile,
Te medesma ritrar; te degnamente
Scolpir potrebbe il Fidia nostro solo,
La cui fulgida età ben più che d'altro
Fra le carche d'onor future etadi
Andrà del nome Canovan fastosa.

SONETTO DI A. P.

Per la testa di Elena, donata dal Canova ad Isabella Teotochi-Albrizzi.

E' Elena che parla.

Io son quella fatal bellezza Argiva
Che Teseo pria, Paride poi rapìo;
Oggi, o mortal, ben dèi stupir; son viva,
Son bella ancora, Elena ancor son io.

Poichè al regio Pastor mi offrì la Diva,
L'Asia per me l'Europa in campo uscìo,
Achille allora, Ettor per me feriva,
Ilio cadè per questo volto mio.

Celebrata da Omero andar mi giova,
Ma un altro Fidia, acciò d'esemplo io serva,
Mi ornò di gloria inusitata e nova.

Ei scelse Elisa a far di me conserva,
E scorgendo l'omaggio di Canova,
Fè con Venere alfin pace Minerva.

SONETTO

di Luigi Richeri sullo stesso argomento.

Elena giugne.... la beltade Achea
Tutta le splende nell'adorno viso:
Sulle labbra così spuntava il riso,
Egual fulgor dagli occhi suoi spandea;

D'onde mai trasse la feconda idea
Il Romano scultor? Forse conquiso
Fu da rara beltà di paradiso
Quando la mano al gran lavor movea?

Ma se di Menelao la sposa infida
Recò l'eccidio alle Trojane rive,
Innocente piacer questa sol guida;

E ben degna ne sei, dotta Isabella,
Per cui l'Italo Fidia eterno vive
Nella ricca d'Ausonia alma favella.

SONETTO

di Gio. Andrea Rusteghello sullo stesso argomento.

Ecco i bei lumi, ne' cui dolci giri
Fu insiem d'Argo e di Troja il fato accolto;
Ecco il leggiadro, il lusinghiero volto,
Cagion di tanto duol, di tai sospiri!

Se vien che il ciglio, ov'Amor siede io miri,
O il vago labbro dalle Grazie scolto,
Parmi scorgerne il riso, e quasi ascolto
Suon che dolce risponde a' miei desiri.

Pure non fia che dei superni Dei,
Nuovo Pimmalion la possa io tenti
Onde spirto immortal scenda in costei;

Che temerei d'amor, di sdegno ardenti,
Mirar nuovi guerrier pugnar per lei,
E rinovar fra noi d'Ilio gli eventi.

MADRIGALE

di Paolo Murari Rettore Eccl. del Civile Ospitale di Venezia, sullo stesso argomento.

Chi non ammira il Bello!
Ma quanti i pregi suoi veggono appieno?
Elisa, Tu, di cui la mente, e il seno
Il vero Genio investe,
Li scerni sì che dài splendor novello
Ad opre eccelse, e tante,
Gloria dell'Orbe intero,
Mentre che saggia le ragion disveli
Delle bellezze che nei marmi trova
Il Dedalèo Canova.
Egli che grato i tuoi lavori applaude
Di Giove, e Leda prole Elena argiva
Scolpisce sì che più che Donna è Diva,
E del tuo patrio suolo
La beltade t'invia.
Credilo pur ritratto,
Egli te stessa avria,
Ma i fregi conti, e rari
Dello spirto felice
Colla tua spoglia effigiar non lice.

SONETTO

dell'Ab. Gio. Battista Talia sullo stesso argomento.

Elena è questa, del tuo divo ingegno,
Immortale Scultor, lavoro eletto;
Hai di Greco valor sì pieno il petto,
Che ogni altro Bello era di Te men degno;

Elena è questa; più che al noto segno (*)
Del materno ineffabile concetto,
Io la ravviso al lusinghiero aspetto,
Che le sorti mutar poteo d'un Regno!

Qual'altra v'ha, che tante grazie, e tante
Arti di voluttà celi, e discopra
Nelle treccie, nel guardo, e nel sembiante?

Quale.... ma dove mai, folle ch'io sono,
Traggo col verso? Di Canova è l'opra;
D'Elena il volto; e ad Isabella il dono.

(*) Si allude al mezzo guscio d'uovo posto sul capo d'Elena a guisa di berretta Frigia.

EPIGRAMMA

di T. L. (Filippo Scolari) sullo stesso argomento.

Del vecchio Tindaro
La figlia bella
Custodia vigile
Chiede, o Isabella;
L'opra del Fidia
Che Italia onora,
Potria far nascere
Paride ancora.

Altro Epigramma di A. M.

Mi pinse Omero, e folleggiar di vate
Parve beltà, ond'Ilio giacque al suolo;
Nuovo Fidia mi sculse, e sembrò fola
Che in cenere ne andasse un regno solo.

Altro Epigramma.

Quì sculta è da Canova Elena bella,
E van tutti dicendo ecco Isabella:
L'illusion però non tocca il segno
Perchè dato non è scolpir l'ingegno.

(Seguito dei versi del Duca di Ventignano)

EBE

Statua in marmo.

Ecco o Donna, il tuo Nume. Ecco d'Alcide
L'olimpia sposa, e del Saturnio Giove
Coppiera un tempo, onde le insegna ancora
Stringer la vedi nella man leggiadra.
Certo la bella gioventù de l'anno
Primavera gentil, sedea nell'opra
Allo scultor compagna, e di nascenti
Tenere erbette e di virginee rose
Tutto spargeva, onde pensier condegno
Del divino argomento in lui sorgesse.
E ben tu riconosci al dilicato
Gentil contorno delle svelte membra
Al piè tornito, alla morbida mano
"Ove nè nodo appar, nè vena eccede,"
A quel soave e genial sorriso,
Che modesto s'affaccia in sulla gota
Ben riconosci in lei del terzo lustro
L'amabile pudor, gl'ingenui vezzi
Alla celeste dignità congiunti.
Par che zeffiro illuso in lei de' fiori
Mirar credea la Diva, e, lascivetto
Aleggiandole accanto, all'aurea chioma
Con le trepide penne il moto imprima.

E 'l finissimo vel, che sinuoso
Le ondeggia intorno e la ricovre in parte,
Ciò, che appar fa più bello in ciò che asconde.
Sorge talor così dall'Oriente,
Porporeggiando, una tranquilla Aurora;
E, mezza ancor dietro del monte ascosa,
Nel contrasto de l'ombre appar più bella.

LE DANZATRICI

Statue in marmo.

Di tristissimi giorni al raggio infausto (*)
Nel duol sedeva inoperoso, e muto
Lo scultor delle Grazie; e l'orme sante
Del vero Eroe, che 'l suolo nostro onora,
Col rapido pensier seguia su l'Alpe
Alto desio, dolci memorie, e mille
Di dolente amistà teneri affetti
Grave gli fean di caldo pianto il ciglio,
Il cor d'angoscia. A lui pensose e meste
Con triplo nodo in vago cerchio avvinte
Volgean le Dive educatrici il guardo,
E diceano fra lor: Deh! chi 'l consola
A noi chi 'l rende? in così dir, concordi

(*) Nell'epoca in cui Canova attendeva a modellare l'una delle tre Danzatrici, avvenne la deportazione in Francia del Sommo Pontefice, che giustamente l'onora della sua stima. Dolentissimo di ciò, egli scrisse sul gesso della nascente Danzatrice: "*Incominciato il dì .... terminato a dì ....* Giorni tristissimi.

L'affanno a rattemprar, che si 'l conquide;
Le danze ordian, con cui d'April sui fiori
Risalutan festose, allorchè riede,
La gioventù dell'anno. – In bei velami
Più che l'aura leggieri e più che neve
Candidi assai, le dilicate membra
Ravvolgon sì che nè 'l pudor s'offenda;
Nè 'l desio si deluda. E, qual tu vedi
L'onda talor, se un venticello spira,
Lievemente incresparsi, e tal que' lini;
Dell'agile drappel seguiano i moti
Ad accennar furtivi i bei contorni.
In varie guise le Dive leggiadre
Alternavan lor danze. E l'una, in alto
Sollevando le braccia, a vol parea
Di zeffiro librarsi emulatrice,
L'altra il candido vel raccorcia, e 'l lembo
Ne sospende ingegnosa a far palesi
Del piè le forme e i numerosi errori;
E con vezzo gentil la terza il volto
Sull'indice abbandona, e, lascivetta,
Segreta voluttà nell'alme inspira. –
Mirò Canova, ed agitar s'intese
Qual da elettrica scossa, e vene, e polsi:
E in piè rizzossi; e allo scalpel rivolse
Avido il ciglio, e 'l suo dolor gl'increbbe.
Così Pelide al balenar d'un ferro
Squarciò la gonna, e agli oziosi amori
S'involò vergognando. Allor la speme
Vestita del color del mite ulivo,

Lo scarpel raccogliendo, al Sir de l'arti
Sì dicendo, il porgea. "Prendi e scolpisci;
Ogni dì, che tu perdi, Italia tua
Segna col pianto. D'avvenir men tristo
Ti conforti il pensier. Tempo s'appressa
Che fra l'ire de' forti in torvo aspetto
Sorgeran gli elementi, e pace, pace,
Pace! gridando, i devastati imperi,
I campi sanguinosi e l'armi e i bronzi,
E i vinti e i vincitor, tutto di nevi,
D'orride nevi asconderanno al Sole.
E pace alfin alla gemente Europa
Pietosa i lumi volgerà dal Cielo
Al grido di Natura. E pace alfine
Consorti e madri canteran, tergendo
Su gli occhi il pianto d'un dolor sì lungo,
E Pace alfin ricondurrà sul Tebro
Il buon Pastor, che trionfò del Fato
Con placida costanza. Al noto grido
Annunziator del sospirato evento,
Allo squillar de' sacri bronzi, all'alto
D'Inni, e di goja mormorio sonante,
Allor te giovi all'onorato impegno
Involarti per poco, e palpitante
D'ineffabil diletto, irne a quel Grande
Cui del tuo nome il triplo serto adorni. „

ETTORE ED AJACE

Statue colossali in marmo.

Non paventar: son marmi. E quella destra
Che sì mite scolpia Grazie ed Amori,
Cangiando stile, or fra le pugne e l'armi
A tremar quì t'induce. Ettore è questi:
Quegli Ajace maggior. Ben riconosci
Al dignitoso, e non superbo aspetto,
Alle forme leggiadre ed al non fero
Valor, de' Frigi la speranza e 'l duce:
Ed alla fronte arcigna, agli atti, all'ira
Impetuosa, onde balena in volto,
Il Telamonio Ajace – A que' remoti
Famosi dì, sulla dardania piaggia,
Per poco il caldo immaginar ti tragga,
E scorta io stesso al tuo pensier farommi. –
Ve'; le superbe torreggianti mura
D'Ilio son quelle: opra nettunia, e quindi
Al' Nume in ira. Alto la fronte estolle
Di Dardano la rocca, e par che sfidi
Pallade e Giuno. Della porta Scea
Questo è l'ampio sentier, che sì sovente
Delle spose Trojane il pianto accolse.
Ti volgi a destra; e presso il mar l'achivo
Campo rimira, che di torri e larghi
Fossi profondi e forti valli in giro
D'Aulide i pini e le attendate schiere

Difende ed assicura. A te d'incontro
Scorgi l'Idalia vetta, ove decisa
Fu la gran lite, che fè pianger Troja.
E' questi 'l Xanto, che ti lambe il piede;
E qual nebbia dà campi, a le tue spalle,
Sorge dal Frigio mar Tenedo infida.
D'armi e d'armati e quinci e quindi ingombre
Le mura e 'l campo, e d'elmi e scudi e brandi
Frequente intorno il balenar tu scorgi:
E 'l nitrir de' cavalli, e 'l mormorio
Delle squadre addensate, e le tonanti
Voci de' capitani in suono ascolti
Orribil sì che paventar è forza.
Pugna non v'ha, ma che finor pugnossi
Te 'l dice il suol di rotte spade e lance,
Di scudi infranti, di recise membra,
Di spiranti ed ancisi ingombro e pieno.
Frammisti al volgo de' guerrier gli eroi,
Onde ancor suona in tarda età la Fama,
Ravvisar ti fia lieve agli atti alteri,
Agli intrepidi aspetti, a' sanguinosi
Ferri temprati dal furor celeste
Sulla incude di morte. Ecco gli Atridi
Ecco Ajace minor, lo scaltro Ulisse
E 'l fier Tidide feritor di Marte;
E 'l pari in senno ed in età Nestorre.
Ma invan frà questi ravvisar Pelide
Or tu, donna, potresti; e se desio
Di lui t'accende, scorri pur col ciglio
Le Acaiche tende, ed ove in cima assiso

D'Ilio il fato vedrai, là tace Achille.
Sdegno fatal! ch' ove non è Pelide,
Ettor trionfa del Treicio Nume
Scorto alle pugne: e qui poc'anzi altero
Dell'ostil vallo appiè alto la voce
Levar s'intese, e disfidar de' Graj
Il più feroce a singolar battaglia.
Fremò per poco in ogni petto argivo
Il cor, commosso al generoso invito,
Ma, poichè sorse rampognando Atride,
Arder di sdegno, ed avvampar di caldo
Desio d'onor ben cento volti e mille
Mirò de' Regi il Duce, e nove prodi
Drizzarsi a un tempo a disputar del novo
Periglio il campo. In fatal elmo i nomi
Ne accolse Atride, ed agitato in quello
Fu di Grecia il valor. D'Ajace il braccio
Al gran cimento disegnò la sorte,
E da ripari furibondo e ratto
Come lampo scendea fra l'armi Ajace.
Scontrarsi i forti; ed a guatarsi in fronte
Ristettero per poco immoti e torvi,
Indi altere minacce, aspre rampogne
Ira crescente. Ed ecco a' primi colpi
Abbassan l'aste ponderose e poscia
A maggior pugna le fulminee spade
Traggon furenti.... Ed in tal atto, o donna,
Or qui li scorgi, onde un terror segreto
Ti ricerca le vene al fero aspetto.

PARIDE

Statua in marmo.

Paride intanto, spettator codardo
Del gran conflitto, il fatal pomo asconde
Nell'una man, sull'altra mollemente
Il capo appoggia, e meditar d'amore
Sembra sol nuove imprese. Oh vil! che fai?
Per te si pugna, e tu sogguardi e taci?
Lalage .... Oh, ciel! Ma per qual nuovo incanto
Nel rimirar così leggiadro aspetto,
Cede lo sdegno a meraviglia il loco?
Vigor, beltate, e giovanezza insieme
Pompeggian quì con armonia sì dolce,
Chè, se tale il pastor sull'Ida apparve,
Fola non è che la superba Giuno,
Afrodite gentil, Pallade istessa,
Supplice schiera, da' celesti alberghi
Movesse ignuda a disputarne il voto.
E se in quel marmo infonder vita ed alma
Nuovo Pigmalion potesse, ah! certo,
Fin dall'ultima Tule allor vedresti
Falange immensa di terrestri Dive
Ritentar la gran lite, e altr' Ilio forse
Cader per esso incenerito e spento.

ELENA

Busto di Marmo.

Perchè sorridi? E incredula d'un cenno
Lalage, i detti a me sul labbro arresti?
Ch' Ilio spento cadesse a te par fola
Per un volto leggiadro; e pur sei bella.
Ma se interroghi 'l Tempo, ei ti risponde
Che molt' Elene ignote ad Ilj molti
Eran di pianto, e servitù cagione.
E se ti volgi a rimirar costei
Forse incredula men, dirai tu stessa
Che cagion così bella al suo delitto
Altro Paride forse ancor non ebbe. —
Albrizzi, a te, che 'l colto stil, ministro
Del comun plauso, di sì raro ingegno
L'opre famose ad eternar volgesti;
Cui nel sentier, ch'io delle muse accanto
Mal certo or premo, il piè securo e franco
Muover fu dato, a te, per grato affetto
"Dall'operoso artefice del bello,
Tanto don si destina. Oh, fortunata,
Cui per opra gentil premio sì grande
Concede il Ciel! Non mai de' suoi sudori
Più largo frutto il buon cultor dell'alma
Campania ottenne, e 'l Cafro mar solcando
Dall'indico Oriente audace antenna
Non mai recò più prezioso incarco.
Quando fra' Lari accoglierai superba

Quel marmo, o Donna, sull'adriache sponde
Se fia che un dì l'argentea Teti emerga,
Vedraila forse, allo stupor cedendo,
L'invide luci nel ceruleo speglio
Chinar furtiva a paragon dubbioso.
In chiusa eletta cella il sacro pegno
Ripor ti giovi, e ad ogni sol novello
Con man devota di' bei fior' sull'ara
Ostia pregiata ed odorosa imporre,
Nè d'uopo fia, che in auree cifre il nome
Tu del Fabbro v'incida. Ogni opra sua
Ha del genio l'impronta, e stà per nome.

Briseide consegnata da Patroclo agli Araldi. Basso rilievo in Gesso. Descrizione d'Isabella Teotochi-Albrizzi.

Cinque sole figure compongono questo mirabile e semplicissimo bassorilievo, che ci richiama quasi tutta l'Iliade nella memoria. Rappresenta esso il fatto più interessante di quel poema, fatto da cui ebbero origine tutte le vicende occorse in quella guerra, per la lunga e reciproca strage, non meno funesta al vincitore che al vinto. L'alto potere della bellezza diede vita e durata a quell'antico e mirabilissimo poema; nè alcuno mai seppe meglio del cieco Omero parlarci della bellezza, non già arrestandosi egli ad individuarcela a parte a parte, ma presentandocela nei meravigliosi suoi effetti. Di quale e quanta beltade adorna non mi raffigurerò io Briseide, se la sua perdita costò tanto al cuore di Achille, e fu la causa delle infinite sciagure dei Greci! Euribate e Taltibio, araldi fedeli di Agamennone, stanno per condur con loro Briseide, la dolce amica di Achille. Precede l'uno di questi araldi con le braccia pendenti, e le mani poste l'una sopra dell'altra, ed ha la testa abbassata, come suol chi ravvolge nel previdente pensiero gravi sciagure. L'altro più risoluto che il segue, guarda l'incerta Briseide, e le passa leggermente il braccio all'omero come per trar-

la a sè, ed esortarla dolcemente a seguitarlo. Essa con le mani incrociate, e raccogliendo leggermente con esse la propria veste, move il passo alla lor volta, ma lentamente, come persona al cui cammino resista il tenero voto del cuore; e rivolge affettuosamente e dolorosamente la bella sua testa verso l'amato Achille, forse per dirgli addio ancora una volta, e per suggere forse nell'immensa ira sua il vicino piacere della comune vendetta. E chi non sa di quale violenza sieno proprie nelle donne le passioni tutte del cuore, le passioni di amante, di madre, di sposa? Ogni vendetta maggiore s'affaccia con pronta e sicura riuscita al loro mobile pensiero, pascolo necessario alla naturale, immensa sensibilità del cuore, ch'è senza limiti se ha per complice specialmente una calda immaginazione da molti e varj fantasmi nutrita. Patroclo la segue; e già troppo istrutto del magico potere di quegli sguardi perigliosi, si frappone; e sospingendola dolcemente con ambe le mani, a cedere la priega, e a non aggiunger fuoco all'incendio d'Achille. Achille, non so se più dall'ira o dall'amore acceso, si presenta nell'atto di chi soffre un veemente rancore. Egli stringe con la mano sinistra un panno, che gli cade dietro alle spalle e passa nel braccio destro, che con movimento animato di sdegno alza verso del cielo, quasi accusar volendolo dell'oltraggio che soffre; e giurando con lo sguardo

che al movimento del braccio perfettamente corrisponde, di trarne la più compiuta vendetta. Le forme maschie, bellissime, ma diverse nella loro bellezza di Achille e di Patroclo, soli personaggi che sieno affatto ignudi, sono quali si convengono al figliuolo d'una Dea, ed a quello di madre mortale, perfettamente corrispondenti all'immagine tramandataci dall'antichità di questi due illustri e singolari amici, che ben meritarono essi pure pel reciproco affetto che venissero consacrati i chiari lor nomi a simbolo del più puro e più prezioso dono del cielo, della santa amistade.

Offerta delle Trojane. Basso rilievo in gesso.

Osserva in lunga e divota fila Ecuba e le Trojani supplicanti a Minerva. Siede maestosa la Dea sopra un ben effigiato altare, che la nascita di lei meravigliosa dal cervello di Giove rappresenta; ed all'altare fanno base varj gradini. A' piedi di questi genuflesse, e con faci ardenti nelle mani, stanno due pure giovinette iniziate al servizio di Minerva.

L'alma Teano della Dea Ministra

si presenta la prima, e porta nelle sue braccia, per offrirlo alla Dea,

Il più grande, il più ricco, il più leggiadro

velo della Regina; così fu dal caro figlio suo, dal saggio Ettore, Ecuba consigliata. Essa con le braccia aperte, e con gli occhi rivolti al cielo, come suol chi priega fervorosamente, e teme, le vien dietro; e la seguono a coppia molte altre Iliache con varietà di modi atteggiate di dignitoso, ma di profondo dolore; e due mani supplichevoli, che l'industre Scultore fa uscir dalla estremità del quadro, ti lasciano raffigurare altre matrone seguir divote la regina, ed implorare dal cielo alla patria soccorso nell'imminente pericolo. Le meno giovani fra di loro hanno coperta la faccia, e la persona dentro un lungo velo avviluppata e nascosta. Pure il dolore oltrepassa quel trasparente velo, e t'apparisce ognuna da diverso, ma da profondo affanno lacerata. Quanta mestizia, quanta divozione, quanto silenzio in questo quadro! Senza avvedermene, io di me stessa accrebbi il numero delle supplicanti Trojane.

Morte di Priamo. Basso rilievo in gesso.

L'augusto penetrale, lo spavento, la strage, che sì maestrevolmente ci furono descritti dal gran Cantore d'Enea, qui con non minore maestria ci vengono rappresentati dal redivivo Fidia. Presso un altare sacro alla famiglia di Dardano, posto alquanto a sinistra di chi osserva, collocato sopra di un'eminenza a cui si sale per

alquanti gradini, sorge un antichissimo lauro, che con i suoi folti rami fa tribuna all'altare, ed ombra opaca ai Penati. Qui, distrutta Troja, l'infelice Ecuba raccoglie le figlie sue, quai spaventate colombe in orrida tempesta; e qui chiedono tutti ai loro santi simulacri pace ed aita. Oh! male accolte preghiere: oh! quanto orrore! Lo Scultore con bell'accorgimento, quasi valendosi dei diritti della poesia, che ci dipinge varie azioni ad un tratto, ci mostra quanto accadde nel momento precedente, facendoci vedere il giovinetto Polite già steso morto ai piedi dell'ara, e lo scudo e l'asta di Priamo che giacciono a terra, e che furono, l'uno si mal atto a difenderlo, e l'altra a vendicarlo. Il feroce figlio d'Achille, dal sangue già sparso di nuovo sangue fatto sitibondo, e vie più infuriato dai rimproveri di Priamo, che non so se più infelice padre, o re più infelice chiamarlo, l'afferra con la mano sinistra pei capelli, e monta i gradini dell'altare strascinando seco quel venerabile vecchio, che sdrucciolando forse nell'ancor tiepido sangue dell'ucciso suo figlio, con passo mal fermo, e tutto tremante, lo siegue. Con la destra mano Pirro tiene alzato un pugnale che già già sta per immergergli nel seno. Oh Dio! quanto quel pugnale, quel Pirro, quel vecchio mi fanno rabbrividire! Ecuba intanto, l'infelice regina, dall'età sua lunga, e dalle lunghe sciagure indebolita, cade senza speme sve-

nuta nelle mal ferme braccia d'una giovinetta, che con bello sforzo d'amorosa pietà, la sostiene. Dietro del re la più piccola delle sue figlie, che certo di figliuola dev'essere quella disperata attitudine, genuflessa, con i capelli sparsi, con lo sguardo, e colle braccia disperatamente alzate verso del cielo, mostra di aver perduta ogni terrena speranza, e dal cielo solo implorare ajuto nell'imminente pericolo. Una donna dallo stesso lato, facendosi con le mani velo agli occhi per non veder tanta strage, fugge via, ed è seguita da un'altra, che con lo spavento negli occhi, e nascondendo fra il petto e le braccia un pargoletto figlio, rivolge indietro paurosa la testa, pur per vedere se alcun la siegue, se il caro pegno potrà uscir di periglio. Una terza giovinetta sta nella dubbia attitudine di chi non osa nè partire, nè restare, e con una mano si nasconde la metà della faccia. A fianco dell'altare due figliuole di Priamo genuflesse, slanciano con disperato dolore verso il figliuolo d'Achille le loro mani innocenti, quasi per arrestarlo; e gridano, ad alta e disperata voce, pietà! Ma egli non le ascolta; e fiero strascinando pei capelli la sua vittima, monta con essa i gradini dell'ara. Ah! che io leggo, a chiare note io leggo espresso nel feroce volto di Pirro, tutto l'eccidio della reggia di Priamo!

(conf.° V. 2. 4.. p. 111.

LETTERA

Sopra un basso rilievo del celebre Scultore sig. Antonio Canova. In Padova 1802.

Al sig. Ab. Daniel Francesconi.
Pierantonio Meneghelli.

Eccomi pronto a soddisfare l'impegno da me preso, di darvi un'idea del basso rilievo (o come alcuni lo chiamerebbero meglio alto rilievo) che l'egregio scultore, nostro comune amico Antonio Canova, fece per questa città, tosto che fosse posto alla pubblica luce. Benchè egli sia qui da qualche tempo, pure oggi soltanto fu sballato perchè attendevasi il sig. Selva a scegliere un luogo conveniente, e porlo in buon lume, che sapete bene quanto anche questo è necessario perchè null'abbiano da perdere di bellezza cotali fatture. Appena però lo vidi, mi pentii di quanto vi aveva promesso, accorgendomi della difficoltà di condegnamente descriverlo; tanto rimasi colpito alla vista di sì gran capo d'opera, e tanti sono i trasporti di ammirazione, che vedonsi in ogn'uno di quanti in gran folla vi concorrono a vederlo. Ma poi riflettendo che un' eccellente pittura fa travedere il bello sino quando è copiata da mano volgare, ho risoluto di semplicemente riferirvi quel risultato di verità da me sentito, e da tut-

ti quelli che lo mirano quantunque nè pittori, nè scultori, col confronto che ogni uno può fare con le opere della natura, la quale pare che ci abbia infusi nel cuore i primi semi del bello. Mentre qui non si può dire: guai a quell'opera che non piace se non ai soli professori, essendo ella come una musica, la quale per darne giudizio, se giunge a commovere, non è capace il saper calcolare la proporzione dei tuoni. Contentativi dunque di questo, e soffrite di perdere molto, cioè la descrizione di quei tanti pregi che solo è dato a conoscere a quei pochi i quali sono sommamente periti nell'arte di cui si tratta.

Nella sua prima gioventù il Canova fece la statua del marchese Poleni, la quale vedesi situata fra le altre degli uomini per rari meriti distinti, che adornano la gran piazza del Prato della Valle, ove pure è quella del nostro scultore, formata dal sig. Luigi Verona, in atto di scolpire il busto del celebre Procuratore Antonio Cappello; ma egli non vuole ora riconoscerla per opera sua, quantunque trapelino le traccie di quanto essere dovea un giorno, e desiderava un' occasione di dimostrarsi, come egli mi ebbe a scrivere, *vero ammiratore di sì illustre Città*. Giunse per buona sorte un tal incontro, e fu ordinato allo stesso un lavoro da alcuni nobili signori; ma cessato poi il motivo, pensarono che il farne un dono all' Ospitale

nuovamente eretto potrebbe servire ad una fabbrica sì magnifica di nobile ornamento. Il nob. sig. Co: Antonio Zacco l'offrì dunque a nome dei suoj a que' nobili Presidenti che l'accettarono con trasporti di contentezza; riflettendo anche di poter erigere un eterno monumento di gratitudine alla felice memoria del nostro vescovo Niccolò Antonio Giustiniani, institutore e benefattore di quel pio luogo.

Ma veniamo alla descrizione di un'opera sì sorprendente. Ella è semplice e grande nel tempo stesso, ed interamente finita, come lo sono i lavori tutti di quel divino scultore. Forma ella un gran quadro marmoreo dell'altezza di piedi Padovani cinque, oncie cinque, e largo piedi tre, oncie tre e mezzo. Su di esso stassi scolpito una vaga matrona sedente su di una curule, che spicca fuori per più di mezzo piede. Bisogna ricordarsi che è marmo per non crederla una donna. Non è possibile di dipingervi la sua natural posizione, la flessibilità delle membra, la carnagione morbida e delicata. Basterà dire che quanto in essa si distingue è una grazia, e l'occhio scorre, e si diffonde di bellezza in bellezza dalla sommità della fronte fino all'estremità del piede. Attese il suo artefice più all'espressione che alli vani ornamenti e dimostrossi come un poeta che non distrae l'attenzione con frasi ardite. Egli seppe far esprimere alla durezza del marmo la morbidezza

della carne. Il volto non somiglia a quello della Psiche, nè dell'Ebe, nel formar le quali pare che Amore e le Grazie l'abbiano assistito, come queste non sono simili alle sue Veneri pinte, a tal segno tutti i generi di bellezze si uniscono sotto le sue mani, sapendo far traspirar il bello ideale in tutte le sue donne variamente realizzato, e con eguale merito nel maneggiar qual nuovo Protogene o lo scalpello, od il pennello. Per questo non si può a lui dare il rimprovero, che Aristotele fece a Zeusi per l'uniformità delle fisonomie, della qual taccia non ne andò esente il suo gran emolo Buonarroti, chiamato:

Michel più che mortal angel divino:

Ne Tiziano stesso, come nella sua Venere, e nella sua Danae che pare non abbia egli veduta se non una donna sola. Vero è che le donne del Canova sono ideali; e questo bello ideale puossi distinguere dal naturale, come il verso dalla prosa, e per ciò non si danno in natura, ch'ella non ne fece mai di sì perfette, quantunqne si desidererebbe di vederne. Esse soltanto esistono nella sua fantasia, come Laura era in quella di Petrarca, avendosi il nostro filosofo artefice formato del bello un'idea da se, senza abbadare a quanto hanno scritto e Platone, e Volfio, ed Huncherson, e Mengs, e tanti

altri che non seppero ben diffinirlo, e perciò i poeti con entusiastico linguaggio lo chiamarono un'ispirazione, un dono degli Dei.

Mostra questa figura di essere in età di circa cinque lustri; ed ogni tratto del suo volto è quale conviene a chi rappresenta una grande città; ma siccome niente è più freddo della saggezza e della maestà, un dolce sorriso di compiacenza mitiga la gravità del suo contegno. Un nastro ferma gli erranti capegli, una ciocca dei quali in vaghi anelli leggiadramente ondeggianti le scende giù dietro al collo, ed una corona turrita le posa sul capo. A chi la mira par che respiri. Stassi alquanto inchinata, ed è tutta intenta in atto di scrivere il nome del Giustiniani su di una tavoloccia che tiene con una mano sommamente morbida e delicata, e l'appoggia su di un ginocchio. Dietro però è sostenuta da un fanciullino, alato, snello, e leggero, che curioso sporge in fuori un bel visetto, adorno delle grazie inesprimibili dell'impaziente sua età; e vedonsi pure sotto la stessa tavoloccia due serpenti che si attortigliano d'intorno al caduceo, simbolo di esser la nostra città, maetra delle scienze, e delle arti, come lo è pure la civetta, la qual mirasi volar giù dall'alto e fu, come ben sapete, dagli Ateniesi consecrata a Minerva, in segno della sua vigilanza negli studj. Pel ben tornito braccio sinistro si aggira una fettuccia, dalla quale pende giù un anti-

chissimo sigillo tratto dall' originale che trovavasi posseduto da questa nobile famiglia dei Conti di Lazzara, ed ora fa parte di una ricca collezione di medaglie del Museo Velletriano dell' eruditissimo sig. Card. Porgia, o fu già dottamente illustrata dal nob. sig. Gerolamo Trevisani. D' intorno a questo vi sono brevemente circonscritti i confini del nostro territorio, come erano in quel tempo, con questo motto:

Muson, Mons, Athes, mare certos dant mihi fines,

e sopra di un antico castello si legge *Padua.* In essa come nella Venere de' Medici, tutto è quiete; ma quella quiete dice tutto quello che pensa, e che sente nel cuore. Il panneggiamento con facilità di scalpello è mosso naturalmente in tutte le sue pieghe, e con tal arte ella è leggermente vestita, che lascia luogo a vedere l'esatta proporzione delle sue forme. Mostra ignudo parte del seno, e le belle braccia, ed i due piedi incrocicchiati, i quali sono come s'ella col camminare non avesse mai alterato la sue vaghe forme. Li posa leggermente su di una pietra che le fa sgabello, e su di questa il nostro Prassitele vi scolpì uno studiato basso rilievo, che non molto sporge in fuori per non toglier l'occhio dal principale oggetto; ed adoprò un' arte somma nella leggerezza del tocco per dar espressione alle sue picciole figure; le quali egual-

mente che le colossali, producono lo stesso effetto in noi come se fossero di natural grandezza, a cagione della loro conveniente proporzione in tutte le parti. Giunge così a dare ad una finta proporzione il bel carattere della verità. Egli nell'immaginarlo avrà imitato Fidia, che da un verso di Omero trasse l'idea del suo Giove Olimpico. I pochi versi di Virgilio nel libro primo dell'Eneide, dove fa che Venere rammenti al padre degli Dei la fondazione di Padova, gli avranno dettato il soggetto, e riscaldata la immaginazione.

Espresse in esso Antenore che stassi curvo, ed in atto di accennare che si segni con un solco il giro per formare una nuova città; ed un muratore con la zappa in mano che ne va scavando il terreno. Dietro all'eroe vi è un picciolo suo figlio nel quale avrà voluto il celebre artefice dinotare la sua discendenza, e vedesi anche la sua sposa con le mani tese, e gli occhi rivolti al cielo, come ringraziando gli Dei, che dopo tanti disagi è loro dato trovar quiete in terra sì beata. Dall'altra parte vedonsi due abitanti di quel luogo, che si stanno insieme abbracciati, e con piacere si additano il lavoro, che si va per essi facendo. Finalmente un guerriero trojano che imbraccia l'asta, stassi ritto come in guardia, e termina a quella parte con lo spuntar fuori il rostro di un naviglio, come dall'altra parte con una pecora, ed un toro, per

mostrare l'ubertà del terreno in biade e lane. Nel fondo si scorgono in lunga striscia le euganee colline a formar un vago prospetto. Tutti hanno il berretto frigio in capo, che se pure lo tengono i nostri, questo allude, che anche prima di quì approdasse Antenore, vi erano i discendenti di Ercole venuti dall' Epiro, ed alcuni anni prima l'aveano preceduto una colonia di Pelasgi. Un frontone vi è poi nella cima squisitamente lavorato, nel mezzo del quale è posta una corona di alloro. Questa fattura se sorprende nel principio ch'ella si vede, nell'esame sempre più accresce l'ammirazione, scuoprendosi nuove bellezze.

Tale è questo egregio lavoro. Se la veneziana scuola è tacciata d'inesattezza nel disegno, nel decoro, e nel costume, a segno che il gentil Guido non potè a meno di rimproverar per tali difetti il nostro gran Paolo, a gran ragione chiamato l'Ovidio dei pittori, Canova non teme che gli sieno date dai periti tali accuse. Con somma maestria fa passare le sue idee all' estremità dello scalpello, e fa che un marmo giunge a parlar alla nostra anima e produce in noi quei sentimenti che sono in esso sculti. Una naturale simplicità, una sorprendente esattezza, un'armonia mirabile spicca egualmente in tutto il suo lavoro, e questo dolcissimo accordo c'incanta, e ci rapisce in un'estasi soave. Niente di ozioso, ma tutto in azione tutto espressivo.

Ricorda egli affatto le forme antiche, le quali pare che non possano appartener a noi e perciò non interessare, ma esse sono simili ai poemi di Omero, i quali ci allettano, ci commuovono, c'instruiscono, anzi ci fanno avere tale stima di quei tempi, che quasi giungiamo a spregiare li nostri, e ciò per l'arte della distribuzione, per la verità dei caratteri, per la semplicità dei costumi delle scene interessanti, dei tratti sublimi che innalzano l'anima, e la trasportano a loro volere.

Fu osservato che un serpente ha la testa di montone. Dietro a quanto scrissero e Pausania, e Macrobio io credo che si voglia alludere, allora quando Mercurio cangiatosi in pastore, col tocco del caduceo addormentò Argo chiamato per questo *Argeifonte*. Perciò i pastori di Elide gli innalzarono un tempio a Cillene, ed al piè del suo simulacro vi posero un caprone, venerandolo con inni e sagrifizj come lor protettore nell'Olimpo; ed in tal modo fu pure sculto in alcune pietre. Il dotto artefice dunque con questo geroglifico intese di dimostrare quanto è fecondo questo suolo di ottimi pascoli.

Vi è anche chi non è contento, che non abbia egli effigiato Padova sotto l'aspetto d'una vecchia. Amico, lasciate che io per poco vadi fuori dell' argomento, sebbene forse non lo sarò del tutto, ed osservi in altra occasione l'ar-

te meravigliosa tenuta da questo gran genio, nell'esprimere il più sublime soggetto, che trattar possa l'umano ingegno. E Rafaello, e Mengs nel Vaticano, e tutti i pittori e scultori nel formar l'immagine dell'Eterno Padre Divino, si servirono di caratteri comuni, senza nobiltà, senza convenienza di carattere, senza particolar maestria, dandogli l'aspetto, venerando bensì, ma di un vecchione con testa calva, con fronte di rughe solcata, con ciglia aggrinzate, e con lunga barba canuta scendente fino a mezzo petto. Canova eccitato da un genio creatore, che lo spinge al sublime, che non imita ma ragiona da se, e con se, dice fra egli: come? Al Creator dell'universo converranno i segni della caducità umana!.... Per verità non trovo in qual modo condegnamente poter marcare i tratti ineffabili della Divina Maestà in modo che mostri di essere impronta con tutto lo splendore della sua potenza, con tutta la profondità della sua saggezza, con tutta la dolcezza della sua bontà.... Tutto questo supera qualunque cosa immaginar possa lo spirito umano. Si a me mancano le forme per disegnarlo, come ad un metafisico i termini per esprimerlo.... Ma almeno si tenti quanto può esser dato all'arte mia.... Sia giovine, perchè mai non invecchia, e con un'aria sciolta, ma dignitosa e grande, mostri possibilmente esser egli quel Dio che agita tutto sull'universo, e dà vita al tutto. Eseguisce tal idea, e gli

dà più che può una perfezione di bello ideale, perchè la natura non gli somministra un modello che lo soddisfi. Tutti nel vederlo sorpresi e rapiti ammirano, e lodano il nuovo sublime pensiero.

Questo si vede in Possagno, che si vanta di aver dato al mondo tal figlio, e con tal pittura non invidia alla vicina Marostica l'essere stata onorata da Jacopo Bassano di quel quadro che le diede per lasciar una memoria alle sue contrade natie che con tanta maestria rappresenta S. Paolo in Listri in atto di spargere ai pòpoli l'Evangelico seme. Torniamo in materia; atteggiò dunque Padova sotto l'aspetto di una giovine, e perchè così mostra lo stato ancor suo florido, e perchè in tal modo vedesi anche Roma in un'antichissima pittura della galeria Barberini; e giovine altresì nell'antica statua eretta nel Campidoglio che rappresenta Roma trionfante. Oltre di che è da notarsi quanto sia difficile, e quanto più si ammira il grande artista nello scolpire il volto di una donna giovine, che di una vecchia, mentre le rughe del volto danno una certa caricatura, che non richiede la giusta proporzione, e non si sostiene da se sola. Perciò è più facile formar Ecuba brutta, che Elena bella. Si sa che Rafaello pose più studio nella soave dolcezza della sua S. Cecilia di Bologna, che nel grande ed ammirabile del suo Profeta in S. Agostino di Roma;

ed a Canova nel lavorar il sorprendente monumento di Clemente XIII per noi di sempre onorevole e grata ricordanza, gli costò più la sola bocca dell'Angelo, che la testa tutta di quel Pontefice, quantunque tutti parlano di quella testa, nessuno di quella bocca celeste.

Vi fu anche a dire perchè abbia scolpito, affatto ignudi quei due nel basso rilievo, che stanno a vedere il lavoro ordinato da Antenore; sappiamo bene, che i greci nostri maestri in ogni genere di scienza e di arti, ed amatori all'eccesso del bello, quasi sempre pingevano, e sculpivano in nudo, quindi il detto: *Græcum est nil velare.* Sapendo essi che gli abiti fanno vedere un non so che di duro, e rozzo, che involano perciò alla vista la venustà delle membra, ed essere il corpo più bello delle vesti che lo coprono, per tal ragione preferivano il nudo a costo perfino del buon senso, mentre in quello ponevano e giustamente l'imitazione della bellezza in primo grado. In fatti chi oserebbe vestir con veste sacerdotale il Laocoonte? In tal modo credevano, che l'arte dovesse supporre la purità del gusto, e che se un pittore avesse a ritrarre la innocenza forse dovrebbe effigiarla ignuda.

Io vi ho descritto nel miglior modo che mi fu possibile questa opera egregia, la quale meriterebbe quell'epigrafe posta ad una statua eccellentemente sculta: *alla posterità.* Ma per

condegnamente riferirne il merito vi vorrebbe un artefice di profondo discernimento, e di perfetta cognizione quanto il Canova, il quale potesse dire a chi stà con meraviglia mirando: *Ah che diresti tu se la vedessi con gli occhi miei?* come per decidere d'ogni pregio dell'Iliade, ed accorgersi bene quando il Poeta si addormenta, converrebbe aver almeno una scintilla di quel fuoco, che animò la fantasia dell'autore suo sublime: nè ad altri è dato che al Palladio il commentar bene Vitruvio. A me basta avervi compiacciuto, ed invogliarvi a venirla tosto a vedere. Sono ec.

Padova 3 Luglio 1802.

Memorie per le belle arti. Roma 1788 in quarto Vol. 4 pag. 234.

UN AMORE

Descrizione di Gherardo de' Rossi.

L'occasione che si è presentata al sig. Antonio Canova di dovere scolpire in marmo il ritratto del nobile e leggiadro giovine Polacco, il sig. Principe Enrico Sartoriski, gli ha aperto il campo a mostrare il suo valore in uno dei più difficili argomenti, che possa l'arte somministrare. Egli ha rappresentato il detto Principe sotto l'effigie di Amore, non già fanciulletto; ma pervenuto all'età dell'adolescenza. Nella testa di quest'Amore ha serbato l'effigie del suo originale; nel corpo poi ha cercato di adoperare le forme più eleganti, e più belle, di cui si prevalsero gli antichi nello scolpire figure di simil carattere.

A chi volesse troppo metafisicare sul bello, potrebbe forse parer cosa strana, che siasi cercato il bello nella macchina umana, prima che essa sia giunta alla perfezione, e quando le parti del corpo restano in certa maniera avviluppate, e non spiegano energicamente il carattere loro, somigliando alle fronde raggruppate di un fiore prima che sia esso giunto allo stato di maturità. Non ostante, lasciando a parte queste riflessioni, sappiamo, che i Greci cercarono il bello,

e lo amarono con avidità in figure simili, ed in esse sforzaronsi più che mai di sublimarsi ad un bello ideale; perchè veri esempj non ne somministrava loro la natura, e perchè sotto simile aspetto effigiar dovevano un Nume, nel quale era d'uopo supporre ogni perfezione; perchè mai non potea oltrepassare quell'età, ed in quell'età, supposta la Natura divina, doveasi reputare perfettamente bello.

Conosciuta la difficoltà che incontrasi nella rappresentazione di tale figura, nella quale più che ogni altra bisogna affidarsi alla sublimità di una propria idea, perchè l'imitazione, quasi abbandona l'artista, e lo lascia solo; sarà certamente reputata per un'opera pregevolissima questa statua del sig. Canova. In un'attitudine semplicissima è effigiato questo Amore, che colla mano sinistra sostiene l'arco. Esatta è la proporzione della figura, ed elegante la scielta delle forme; le estremità sono belle e gentili; onde non v'è parte nel corpo dell'Amore, che non sia marcata, e segnata al suo luogo: ma poi tutte restano velate (per così dire) fra una certa morbidezza, che in parte la nasconde, e dà al corpo quel carattere di tenerezza, che è proprio del soggetto espresso. E pel disegno, e pel maneggio dello scarpello questo lavoro è assai stimabile, e vediamo sempre più risplendere nel Canova l'esecuzione delle massime più belle e più tendenti alla perfezione dell'Arte.

Iscrizione lapidaria nella Casa Francesconi di Venezia.

Venezia, che vide nascere nel suo seno il genio del gran Canova, e che nel suo seno pagar lo vide alla natura l'ultimo suo tributo, troverà pur qualche, lieve bensì, ma sempre grato conforto al cordoglio d'una perdita tanto amara nell'osservare pubblicamente segnata l'epoca funesta della sua morte, nella guisa stessa che trovano qualche grado di consolazione gli affettuosi figli nel piantare la pietra sepolcrale alla memoria degli estinti loro teneri genitori. Questa specie di sollievo noi la dobbiamo alla pietosa sollecitudine della famiglia Francesconi, che superba per lunga amichevole relazione coll' illustre defunto, ebbe anche l'onore di averlo ospite suo, di prestargli ammalato gli ultimi e mesti uffizj, e di raccogliere nelle sue pareti gli aliti estremi di sì gran vita. Ad eternar dunque questa quanto dolorosa altrettanto onorata memoria, scolpita in marmo esporre fece la famiglia Francesconi sulla facciata della sua casa la seguente iscrizione:

HAS . AEDES
FRANCESCONIORVM
QVAS . OB . DIVTVRNAE . AMICITIAE . CANDOREM
LAVTIORIBVS . HOSPITIIS . PRAETVLERAT
ANTONIVS . CANOVA
SCVLPTVRAE . PRINCEPS
EXTREMO . HALITV . CONSECRAVIT
III . ID . OCT . AN . M . DCCC . XXII

SONETTO

del Co. e Cav. Giuseppe Rangoni.

Pei modelli in gesso di Beatrice, Laura ed Eleonora, regalati alla Contessa Marina Benzon.

Cinto di luce su l'Ascrea pendice
De' tre serti maggior, che Italia vanti,
Viveano eterne negli eterni canti
Eleonora, Laura, e Beatrice:

E la Fama del tempo vincitrice
Il grido ovunque ne portava, e i vanti,
E la sorte nomar s'udìa felice
Che lor concesse così chiari amanti:

Ma poichè vita diè l'Italo Fidia,
Effigïando i volti loro, ai marmi
Punse de' vati il cor secreta invidia.

E fama mormorò, che al Veglio alato
Di que' volti dolea, più che dei carmi
D'Alighier, di Petrarca, e di Torquato.

SONETTO

di Jacopo Crescini.

Arrivo di Canova agli Elisi.

Chi fia, sclamàr, chi fia? l'Ombre rivolte
Allor ch'Ei giunse nell' Elisio coro,
In atto di stupor tutte raccolte
Non use a rimirar tanto decoro.

Ma Fidia che sapea da Quello tolte
A se le glorie con miglior lavoro,
Per lo timore ambo le palme accolte
Rassicurò sul crine il dubbio alloro.

E quando Gloria che guidollo, il Nome
Sul maggior Lauro inciso a serbar diede,
E furo in esso i Generosi istrutti;

Togliendo a gara i serti dalle chiome
Gli offriano in fascio di quel Genio al piede,
Forse a mostrar che il Suo valea per tutti.

SONETTO

di Gennaro Terracina da Manfredonia traduttore della Buccolica di Virgilio.

Del tempo per le vie mute ed eterne
Il torrente dei secoli correa,
E di Fidia e Lisippo egra giacea
L'arte che celebrò le prove alterne.

Quando Colui che il mondo libra e scerne
Volse a l'Italia l'increata idea:
Tu l'ergi, disse, a quel vigor che avea,
Donna che altera vai d'opre superne.

Ecco surto Canova, e l'alto esempio
De la greca emulando età passata,
Volò con Psiche (*) a la celeste spera;

Ove di Gloria ne l'augusto tempio
Siede immortale, e biecamente il guata
Bonarroti de l'Arno alma severa.

(*) Nella Psiche gli antichi simboleggiarono l'anima; e qui si allude a quella del Canova di forme gentilissime ornata, e di atti carissimi oltre ogni credere.

SONETTO

dell' Ab. Melchiorre Missirini.

A che tanto laudar Canova? e degno
Chi di nomarlo è pur? Chi mai con bello
Ardire della mano e dell' ingegno,
Chi si fe' dritto al suo divin scarpello?

Ben poggiando nell'arti a immortal segno
Egli aprire anelò secol novello;
Ma che gli valse, se dolore, e sdegno
De' nostri vizj gli schiudea l'avello?

Freme anco intorno lo suo spirto irato,
E cui più l'ozio e le ree piume agogna
Sgrida severo in suo costume usato:

E volge a Italia una crudel rampogna:
"Pon modo ai vanti! S'io non fussi stato
Fora il danno minore, e la vergogna!"

SONETTO

dell' Ab. Gio. Battista Sartori Canova.

Anima eletta, che sciolta dal velo,
Ove con noi ti stavi peregrina
E 'l desïoso vol drizzato al cielo
Sei fatta or delle sfere cittadina;

Ben sai come me pur nel mortal gelo
Compor non volle la pietà divina,
E che qual fior che langue sullo stelo
Nel sen mi muore l'anima meschina.

E sai come dal dì che mi lasciasti
Sol di lagrime ha sete il ciglio mio,
E 'l cor d'angoscia e di dolor si piace.

Tu m'impetra da Dio tanto che basti
A render pieno il tuo santo disio (*)
E ch'io ratto poi salga alla tua pace.

(*) Si allude al compimento del Tempio di Possagno.

LETTERA

Di Gherardo de' Rossi sopra tre Bassi-rilievi recentemente modellati (1793) *dall'illustre Scultore Antonio Canova.*

Al Sig. Co. Giuseppe Remondini G. G. D. R.

Veneratissimo Sig. Conte

Se non fosse tanto interessante per un vero amatore delle belle arti, qual voi siete, ogni opera dell'egregio Scultore Sig. Antonio Canova, vorrei quasi tacciarvi d'impaziente curiosità ora, che mi richiedete una descrizione dei tre bassi-rilievi, ch'egli ha di fresco modellati in figure alte circa due palmi, e mezzo; perchè non passerà lungo tempo, che voi potrete contemplarli, ed ammirarli a vostro bell'agio costì in Bassano nel palazzo di S. E. il Sig. Principe Abbondio Rezzonico Senatore di Roma, nel quale saranno collocati. Mi accingo, per obbedirvi a darvene un'idea; ma sono sicuro che presto saravvi inutile questo foglio; quando la presenza degli oggetti stessi vi farà comparire debole, e fredda la mia descrizione. Nelle produzioni delle arti del disegno un'occhiata sola fa concepire in un momento al buon co-

noscitore di esse in tutta la loro estensione quelle bellezze delle quali un lungo scritto dà appena un languidissimo embrione. Tanto è vero che la natura ha distribuito ad ogni uno dei nostri sentimenti la sua provincia; e quando uno di essi vuole inoltrarsi in quella, che all'altro appartiene, non vi move che corti e stentati passi. Ma senza diffondermi in raziocinj che altro in somma non sarebbero, che una apologia preventiva del mio scritto, lo raccomando al vostro amichevole compatimento.

Omero è il padre de' poeti, e degli artisti, ed Omero in uno dei più interessanti tratti dell'Iliade ha somministrato al nostro Scultore l'argomento del primo basso-rilievo in Priseide dal prepotente Agamennone tolta ingiustamente ad Achille. Il momento dell'azione è quello nel quale gli Araldi conducono con loro la bella fanciulla, e non sono introdotti nella scena interlocutori eccedenti il necessario numero; onde da sole cinque figure è rappresentata. Al destro lato dello spettatore il primo Araldo pensieroso cammina, e fa strada al secondo, che osservando Priseide, che di mala voglia lo segue, le passa un braccio sugli omeri, ed a se leggermente la trae; onde si affretti dietro ai suoi passi. Briseide rivoglie dolcemente indietro la testa per riveder il suo Eroe: ma Patroclo, che conosce il pericolo di quegli sguardi, con ambe le mani la spinge dolcemente verso l'aral-

do, e resta in tal modo frapposto fra lei, ed Achille, che il suo corpo fa quasi un riparo, perchè questi non possa vederla. Achille intanto in piedi avanti al suo sedile, coll'elmo lasciato a terra, alza fieramente la testa, ed il sinistro braccio verso il cielo, quasi incominci i suoi sdegnosi lamenti alla madre pel torto che soffre.

L'espressione data ad ognuna delle figure, è accompagnata dalle attitudini più proprie, e adattate a render l'argomento intelligibile, e chiaro anche a chi non conoscesse il fonte da cui deriva. La risoluta fisonomia dell'Achille corrisponde al suo fervido carattere, e l'impeto della sua mossa mostra il principio di quello sdegno, che costò ai greci tanto sangue, e tante stragi. Nella mestizia del volto di Briseide, e nel suo sforzo per tornare a mirare Achile si leggono la passione, e il dolore; mentre nel resto della figura si scorge quella irresoluzione, ch'è propria di chi di mala voglia lascia trasportarsi altrove, onde il moto del piede non corrisponde a quello della volontà. Si ravvisa in Patroclo la confusione, ed il rincrescimento, e nei due Araldi, benchè non siano protagonisti dell'azione, pure ha avvertito diligentemente l'artista di far conoscere dai loro volti quel dispiacere, e quel timoroso rispetto, coi quali fu da loro eseguita così pericolosa incumbenza.

Più facile è il parlare dei meriti dell'in-

venzione e della composizione di questo lavoro, che di quelli dell'esecuzione. Voi però che ben conoscete quanto nel disegno valga il nostro artista, potete ben comprendere quale eleganza di contorni, quale scielta di forme abbia egli adoprato nelle due figure d'Achille, e di Patroclo, che sono interamente ignude. Achille soltanto stringe con la destra parte di un panno, che gli passa dietro le spalle, e sul braccio sinistro. Benchè i caratteri delle due figure d'Achille e di Patroclo debbano essere molto simili fra loro; pure dall'aver collocato il primo di faccia, ed il secondo di profilo, e dall'aver dato a quello un'attitudine violenta, a questo una mossa tranquilla ne nasce il bel contrapposto dei due elegantissimi veduti in diverso modo, l'uno nello stato di energica forza l'altro di placida quiete. La figura di Briseide è tale nell'avvenenza del volto, nelle graziose proporzioni del corpo, quale doveva essere chi costò tanto dolore, e sdegno ad Achille. I suoi capelli sono raccolti in una semplice acconciatura, ed una leggera veste la copre. Panneggiati con larghi mantelli, che formano grandiosi partiti di pieghe, sono i due araldi, ed in ogni parte dell'opera si ravvisa l'imitazione del più bell'antico, e la mano maestra, che coll'eleganza greca fa eseguire dall'arte li pensieri del greco poeta.

La morte di Priamo è l'argomento del se-

condo basso rilievo. La descrizione del fine infelice di quel monarca, fra gli antichi il più sciagurato, voi meglio di me sapete ch'è uno dei più sublimi luoghi dell'Eneide. Pieno la mente il Poeta della funesta tragedia, ne descrive ogni circostanza, ne dipinge il sito, e la scena, e lo fa con energia, e rapidità inimitabile. E' da un canto felice occasione per un artista il trattare un argomento già nobilmente da un poeta trattato. Il foco della poesia si comunica in certo modo all'arte sorella, e ne dirige la mano. Ma dal canto opposto trovasi in una difficile gara l'artista medesimo, ed il poeta nell'ajuto stesso, che gli presta, gli diviene un potente rivale. Il genio però del Sig. Canova si anima fra le difficoltà invece di scoraggirsi.

Sarei quasi tentato di dirvi che pensiate a Virgilio, e che vi basti la sua descrizione per aver una giusta idea del basso-rilievo. Ricordatevi di quell'ara, e di quel lauro, che faceva ombra ai Penati della sventurata progenie di Dardano. L'ara è situata nel basso-rilievo poco dopo il mezzo di esso verso il lato sinistro dello spettatore, ed il lauro occupa l'estremità del detto lato. Sull'infimo dei gradini, pei quali si sale all'altare, giace a terra disteso il cadavere di Polite già ucciso da Pirro. Pirro afferrando con la mano sinistra i capelli del vecchio Priamo ascende i gradini dell'ara, e strascina die-

tro quel misero, che con deboli passi, e tremanti lo segue. Il crudel vincitore già tiene in alto il ferro per immergergliclo nel seno. Invano tendono verso di lui supplichevoli le braccia, e gridano pietà due figlie di Priamo: egli o non le ascolta, o non le cura. Ecuba frattanto tramortisce a sì fiera vista, e stà sul punto di cadere a terra, e a stento può trattenerla una delle sue figlie, che con ogni sforzo tenta reggerne il corpo abbandonato, facendogli genuflessa sostegno, e colle braccia, e colla vita, e colla testa. Dal destro lato le nuore, e le figlie di Priamo fuggono desolate: altre per non essere presenti all'orridò fatto, altre colla speranza di trovare pure uno scampo. Tal'è una delle nuore, che fugge col suo figlio bambino stretto al seno. Un'altra giovinetta indietro alza disperata le braccia al cielo, e somigliano tutte a quelle colombe spaventate dalla tempesta che descrive Marone.

Parto della mente stessa, e della stessa mano, ha questo basso-rilievo le stesse bellezze di stile e di carattere che notai nel precedente; ma pure mi confesserete un giorno di averlo trovato all'altro assai superiore di merito; perchè l'argomento di questo, benchè così orrido e tetro è troppo grande, e sublime. Io sono certo che Virgilio, e il nostro Scultore si trovavano con un volo dell'immaginosa fantasia presenti alla ruina della reggia Trojana, quando

quegli alla cetra, allo scarpello questi accostò la mano. Non vi è una figura sola nel basso-rilievo che non abbia l'espressione la più vera, e la più viva. Il furore, dal quale è invaso Pirro, che irritato dai rimproveri di Priamo non pensa a qual viltà si abbassi, uccidendo un inerme vecchio, gli si legge nel volto, e nella violenza della mossa. Egli trasporta seco il vecchio sbalordito con quella superiorità di forza, che dà la rabbia ad un uomo robusto. In tutte le figure che circondano l'ara, regna il dolore stesso derivante dallo stesso disastro; ma questo dolore è stato giudiziosamente espresso dal nostro Scultore in varii gradi, a seconda dei caratteri, ch'egli ha supposto in quelle misere spettatrici. Ecuba già vecchia, ed assennata donna avvezza a vedere ogni giorno più grandi le sue sciagure, e consapevole della ferocia del nimico, ha perduto subito ogni speranza, e con essa l'hanno abbandonata i sensi. L'amorosa figlia che la sostiene, è occupata nel prestare ajuto alla genitrice; ma le altre due serbando ancora qualche lusinga, supplichevoli pregano il vincitore. E' già passato al grado della disperazione il dolore di un'altra, che vedesi indietro dal lato opposto, e che solleva impetuosamente le mani verso i Numi, forse più per rimproverarli, che per chiedere il loro ajuto. Una nuora di Priamo sente il dolore comune, ma più imperiosamente in lei parlano le voci della materna tenerez-

za; quindi colla fuga tenta di salvare il figlio. Due altre donne sono così prese da orrore, che non altro cercano, fuorchè fuggire l'aspetto della funesta tragedia; ordinario rifugio delle anime deboli, che in certo modo si lusingano di diminuire un male evitandone la vista.

Quando avrete ben gustato in quest'opera la verità dell'espressione, ch'è dell'arte una parte tanto interessante, perchè fa ch'essa ci parli al core; rifletterete all'estrema difficoltà, che deve aver superato l'artista nel conservare alle attitudini quella momentanea risoluzione, della quale s'investono i nostri corpi nel punto della passione più forte. Questi momenti rapidi al pari d'un lampo, bisogna, che l'artista gli abbia osservati, e per così dire, rapiti alla natura, per poi serbarli nella sua mente, e prevalersene al bisogno, giacchè nel momento medesimo non può a sua voglia trovarne nella natura gli esempj. Vi farete indi a considerare, come tutte queste figure nell'espressione del maggior dolore, serbino la bellezza delle forme, e non degenerino in quelle caricature, le quali furono ignote agli antichi, e che tanto sono contrarie alla nobiltà dell'arte. Le bellezze del disegno le troverete in ogni parte dell'opera. E nel giovine cadavere di Polite, e nelle robuste forme di Pirro, e nel venerando aspetto di Priamo, e nelle proporzioni delle figure muliebri, e nei partiti delle pieghe, che sen-

za minutezza rendono conto del nudo, ed accompagnano a meraviglia l'energia delle mosse. Niente è posto a caso in questo lavoro, ed ha avuto fino l'avvertenza lo Scultore di far che si veggano al suolo quell'asta, che vibrò Priamo contro Pirro, e che non ebbe forza di appuntarsi nello scudo di quello, e l'elmo, e lo scudo, de' quali aveva voluto coprirsi Priamo, e ne' quali si riconobbe un vano, ed inutile ajuto la disgraziata regina.

La qualità delle figure, e la diversità dei piani rendevano assai duro l'impegno di distribuirle in modo, che non cagionassero all'occhio confusione, e che l'alto, ed il basso del rilievo fossero ben conservati. Ha pur troppo in questa parte gravissima difficoltà la Scoltura, come quella, che deve nel basso-rilievo serbare una strada di mezzo fra la verità del rilievo, e l'inganno della prospettiva. Osserverete quanto felicemente abbia tutto eseguito l'artista, ed in quali belle linee piramidali abbia posto le figure mediante quella di Pirro, che ascende all'altare. Osserverete.... Ma troppe cose vorrei dirvi, e sento, che mi manca la maniera di esprimerle. Aspettate il giorno, in cui vedrete l'opera stessa. Allora il vostro sig. Gamba vi legga al fianco, non questo foglio, ma Virgilio, ed allora goderete di quei dolci momenti, che sono serbati alle persone del vostro talento, ai pochi, che amò il giusto Apollo.

Altra funesta scena è rappresentata nel terzo basso-rilievo del sig. Canova; cioè la morte di Socrate. Il Filosofo è stato guida in questo lavoro all'artista, come pegli altri due lo furono i poeti. Dal Fedone di Platone egli ha tratto le circostanze, che accompagnarono la morte dell'uomo più giusto, e più ingiustamente oppresso fra i Pagani. Socrate era sciolto quando bebbe il mortale veleno, ed in piedi avanti ad un sasso, dal quale pendono le catene, lo ha rappresentato il nostro Scultore. Tiene egli nella sinistra la tazza, e solleva la destra verso il cielo, contentandosi d'invocar propizii i Numi al suo passaggio; giacchè non poteva offrire ai medesimi in libazione parte di quella bevanda. Undici figure gli sono d'intorno. I filosofi suoi amici, e discepoli sono tutti penetrati da dolore, ma da un dolore, che non si esterna con impeto, e restando in parte riconcentrato in loro è misto di ammirazione. Assai commosso dal tristo avvenimento sembra all'incontro quel buon carceriere (che Socrate stesso chiamò uomo civile, e di buon cuore) dal quale gli è stata recata la tazza, ed a lui vicino vi è un fanciullo, che andò a prenderla. Al lato sinistro vedesi partire piangente Critone, che non potendo resistere a sì crudo spettacolo, si allontanò da quel momento da Socrate. Dal lato opposto piange coprendosi il volto Apollodoro, e tutte le altre figure si stanno in un mesto silenzio.

Minori difficoltà del precedente portava seco questo argomento all'Artista, che però lo ha fregiato di tutte le bellezze, di cui era capace. Variata è l'espressione nelle diverse teste tutte belle, e tutte con fisonomie adattate a saggi pensatori. La figura di Socrate, coll'attitudine, e nel placido moto della testa, mostra la maggiore tranquillità. Non ha potuto sfoggiare in quest'opera l'artista nelle bellezze degli ignudi; ma tutte le figure sono panneggiate in uno stile grandioso, e con larghe pieghe adattate alla nobile simplicità delle vesti dei filosofi. L'estremità sono disegnate con precisione, ed esatte sono le proporzioni dei corpi, che anche coperte lasciano vedere il bel tutto insieme delle parti. Quest'opera inspira la tristezza piena di venerazione, che dovevano provare gli amici, e i discepoli del gran filosofo nel vederlo incontrare la morte con tanto eroica costanza.

Ecco quel poco, che ho potuto dirvi a fronte di quel molto, che avrei dovuto sui bassirilievi del sig. Canova. Se questo scritto servirà in qualche modo ad anticiparvi un piacere, conterò ben impiegata la mia fatica, come mi sarà sempre grata ogni altra, che io possa dedicare al servigio vostro. Coi sentimenti della più sincera stima ho l'onore di ripetermi, Veneratissimo sig. Conte

Umil. Div. Servitore ed amico
Gio. G. De' Rossi.

LETTERA

Di Vittorio Barzoni sopra il Monumento di Angelo Emo scolpito da Canova.

Amico

Roma 13 Luglio 1793.

Ho veduto il Monumento destinato ad eternare la memoria di Angelo Emo, e l'ho veduto più volte. Per darvene un'idea, vi scrivo questa lettera; ma vi prevengo che essa non può essere che la cattiva copia di un grande originale, un ritratto smorto di un'opera eccelsa. Leggete.

Sorge fra mezzo all'onde del mare una colonna rostrale che sostiene il Busto di Angelo Emo. Alla sua destra giace una galleggiante unita al piedestallo del navale trofeo, sulla quale stassi elegantemente accosciata una verginella di natural grandezza, la Fama, che colla mano sinistra eretta addita l'eroe toccandone leggermente la sua lorica, mentre coll'altra è in atto di scrivere sulla colonna le preclare sue gesta. Dal lato opposto vola in un campo d'aria aperto, elevato sopra un mar fremente il Genio della nautica, che stà per incoronarlo. La com-

posizione del Monumento è piena di tutta quell' intelligenza della quale è suscettibile l'assunto. I soggetti principali, i accessorj si bilanciano reciprocamente, sono contrapposti con ingegnoso artificio, ed impongono a misura della loro rispettiva importanza. Emo grandeggia nel mezzo. La sua testa abbronzita sul mare inclinassi alcun poco verso il petto, e mostra una fronte ampia ed increspata, due occhi incavati e socchiusi le di cui sopracciglia sono rilevate ed espresse con forza, i muscoli delle gote affondati e rugosi, una bocca nobilmente composta, e poche striscie di capelli corti, rari, e pressochè affatto rasi. L'indicazione intensa e risentita in tutte le sue parti dà a questa fisonomia quell'aria veneranda ed augusta che contraddistingue i capitani dell'antichità. Lucida al pari del ferro è l'armatura, ed il suo fulgore forma un doppio contrasto colla tinta della carnagione del volto, e col marmoreo candor della clamide. Abbottonata questa sopra-veste sull'omero destro, ondeggia lungo il petto, e discende negletta dietro le spalle. Le sue pieghe sono d'un carattere grandioso; ampj gli intervalli fra l'una e l'altra, imponente l'andamento di tutte.

La dignità è l'impronta distintiva dell'ammiraglio, e tutto ciò che l'adorna accresce la sua grandezza. Intenta la Fama e quasi rapita nella contemplazione di lui, ha la testa portata indietro, gli occhi alzati, e fisi tanto intensamen-

te ne' suoi che pare gli domandino di qual azione debba far prima onorata memoria. Quest' estasi momentanea, e deliziosa, nella quale è assorta, questo nobile sentimento, che l'anima e la solleva, attestano ch' ella è felice nell'esercizio di un ministero sì sacro. Mollemente incurvata verso la colonna vien a disegnarsi in un' attitudine amorosa che dispiega tutte le forme del dorso, ed accresce la varietà di quelle del petto. Il suo seno alquanto cresciuto, e le pieghe inferiori della carne figurano un' onda che scorre con fluidità ora alzandosi, ora abbassandosi, entrando e sortendo con una facile ondulazione e colla più docile mollezza. Sul tergo è quasi impercettibile il passaggio da un contorno all'altro: nessuno balza dalla naturale sua situazione, o s'estolle d'improvviso dalla linea che circonscrive e tondeggia il nudo. Tutto fluisce con facilità e con agevolezza sulle diverse riflessioni di una disuguale simmetrica costruzione. La testa ha qualche cosa più che di umano. Una linea pieghevolmente ondeggiata dalla fronte al mento profila la sua faccia. Grande il taglio degli occhi, le sopracciglia dolcemente delineate, ridondanti le guancie della più fresca giovanezza, le labbra socchiuse ed ammorbidite, vaga l'acconciatura de' suoi capelli; raccolti insieme addietro e stretti da una tenue benda, si spandono nell'aria variamente innanellati e contorti; sulle sue braccia tornite e sciol-

te, sulle sue mani pienotte e cosperse di molli fossarelle sono profuse le più amabili attrattive.... ma questa pura e candida mano che scrive.... ah io l'ho baciata.

Le fattezze di queste parti scoperte appariscono più belle ancora per la contrapposizione del velo ch'ella s'è avvolto con negligenza alla cintura, e che le copre la metà inferiore del corpo. Dimesso e seguace del nudo, lo adorna, e lo riveste, ma senza occultare le sue forme. Meravigliosamente panneggiato, offre un complesso di pieghe fluidissime, e naturali, e variate, che s'abbandonano alle diverse inflessioni delle membra. S'ergono sulle spalle due grand' ali, le di cui penne lunghe e spiegate si stendono nell'aria. Ha con lei la tromba, quell' insigne istrumento col quale diffonde per l'universo il nome degli eroi.

Questa Fama ha tutta quella deliziosa magia e quell'ameno incanto che rabbellisce e divinizza i primi amori della gioventù. La morbidezza delle sue carni, quell'affettuosa sensibilità che le spira d'intorno, le sue mosse facili, eleganti e graziose inebbriano i miei sensi ed elettrizzano il mio cuore. No la tenera immaginazione del Corregio non potea produrre un oggetto più amabile, più caro.

Qui è dove la penna mi trema sul foglio. Come descrivere o almeno delineare quel Genio della nautica, che par or ora disceso dalla

sua patria, dal cielo? La elastica leggerezza che l'avviva, e che risalta dalle membra protese ed un poco allungate, dai fianchi incavati e ristretti, ed anche tumidette, e dalle gambe agilissime, quell'aria di divinità diffusa sopra ogni parte della persona; tutto incanta i miei occhi, ed istupidisce la mia mano.

Il cav. D'Azara entra un giorno nella stanza di Mengs, ed è sorpreso di sentirvi eseguire una suonata dell'armonico Corelli, e di veder l'egregio pittore col suo pennello sospeso su d'una tela. *Voglio fare* (dice Mengs) *un quadro su questo modo cromatico, allegro e vivace* .... Qual musica intuonava la tua grand'anima, insigne Canova, quando ti venne il pensiero di trasformare un pezzo di marmo in quella figura celeste? dove trovasti questo complesso di forme tutte unite, e tutte scielte? ah! qui certo la natura abbandonò l'artista, essa non avea più modelli da presentargli, egli fu costretto di trovare quello del genio nella fertile sua immaginazione.

Ignudo è questo leggiadrissimo giovinetto, che non ha ancora finito di crescere. Elevato in un'attitudine alquanto obbliqua, stende le sue braccia innanzi, che formano un ammirabile contrasto coi piedi, che si trovano nella direzione opposta. Gli pende dall'omero destro un panno leggero, un lembo del quale gli cade abbandonato davanti, mentre tutto il resto svolazza

nell'aria dietro alle sue spalle. Le ultime linee che contornano il nudo sono ingegnosamente serpeggiate, e vanno alternando di curve colla più dolce armonia. Su tutta la sua superficie l'effetto dei muscoli è pronunziato colla maggiore accuratezza, e non vi si vede che un ameno concerto di forme eminenti, e di sinuosità quasi svanite, che sembrano legate da una spezie di simpatia che le unisce soavemente senza perturbare l'equilibrio dei contorni, e le facili transizioni dall'uno all'altro. Alle ginocchia, ai polsi, sulle varie giunture, il giuoco delle articolazioni è espresso con sagace precisione e con grazia singolare. Tutte le forme di queste parti sono depurate da ogni imperfezione umana; ma quelle del volto hanno quel carattere angelico e spirituale che conviene ad una testa celeste. Le sue sopracciglia marcate ed espresse, che gli incoronano gli occhi modesti e tranquilli, e le palpebre dolcemente aperte; le sue labbra soavi e placide che sbocciano fra due guancie ricolme, ed un mento rotondato fanno apparire sulla sua fisonomia l'innocenza della gioventù, e la calma della contentezza. I capelli prodigalizzati sul suo capo gli ornano le tempia: in ispesse e varie anella fioccano ondeggianti sul collo e danno.... Ah io mi sforzo di dipingere questa testa, e non faccio che abbozzarla. E quelle mani tanto circospette che stanno per assestare gentilmente sulla fronte di Emo la

corona civica e rostrata, quell'ali sì leggiere, quei piedi sì teneri, e sì delicati, che mostrano di non aver mai sostenuto il peso del corpo come ritrarli? come presentare quel panno sconvolto in mille maniere dal vento, le sue pieghe rigonfiate d'aria, e le varie réfrazioni della loro direzione? Come.... no non m'inganno; tutto vola in questo genio, e tutto è fatto per volare: egli è sì agile e vivo, che sembra che l'esecuzione meccanica della mano non v'abbia avuto parte nel formarlo, ma che il solo impulso potente dell'ingegno umano e la sua forza invisibile l'abbia creato e lanciato nell'aria.

Qual risalto non riceve egli mai dall'onde aspre e scabre del mare, che fremono sotto ai suoi piedi, e che vanno a spezzarsi sotto alla colonna? La galleggiante, il mortajo da bomba, le palle, e la trinciera di sabbia qual grata opposizione non fanno colla figura delicata della Fama? Di quanto non cresce la maestà del busto la colonna rostrale orizzontalmente attraversata da due navi difese dai rostri, e ornate dalla testa del veneto Leone? Dall'armonico contrasto che domina in tutte queste parti, risulta quella spezie di poesia della composizione, che rapisce ed incanta, come dalla sovrana facilità colla quale l'opera è eseguita, deriva quell'apparente leggerezza che sembra incompatibile con una gran massa.

Il monumento è dignitoso, ma senza osten·

tazione, finito ma senza affettazione; eccelso infine, ma vi si occulta tutto l'artifizio della grandiosità. Divino Canova! la tua grand'anima è ravvivata da un raggio di quella augusta luce che illuminò il secolo di Pericle, e che fu tanto propizia ai tuoi Padri, agli scultori della Grecia.... Fortunato erede della loro gloria eterna, ne conservi scrupolosamente il lustro, rinnovando i loro straordinarj portenti.... Fa grande onore al genere umano l'avere un artista di genio che con un pezzo di ferro ed un sasso sa emular, superare le opere della Natura, presentare all'Universo attonito degli esseri soprannaturali, celesti; rapire il fuoco sacro.... Illustre amico, vi sembro forse entusiasta; è gran tempo che mi si fa questo rimprovero d'esser tale: ma riflettete per un momento... Ah! è forse lecito parlarvi di me dopo avervi parlato d'un capo d'opera trascendente dell'arte, di un monumento immortale?

Continuazione della Storia della Scoltura del Cav. Leopoldo Cicognara.

MONUMENTO REZZONICO

Non aveva anche terminato il Deposito Ganganelli, a' SS. Apostoli, che pose mano ai modelli pel gran monumento di Papa Rezzonico nella Chiesa di S. Pietro. Parve che questo giovine artista incominciasse dove gli altri finiscono, poichè d'ordinario simili belle occasioni di colossali monumenti sogliono appena toccare in sorte a chi per un lungo corso di anni ha avuto il campo di stabilire con numerose opere la sua fama ben solida; e difficilmente può combinarsi che in brevissimo giro di tempo al medesimo artista vengano successivamente affidati lavori di un tal peso.

La novità e la gravità della composizione architettata con la severità e la semplicità dello stile corrispose alla nobiltà ed espressione delle figure destinate a comporre il monumento. Il Papa sta nella parte più elevata genuflesso, e penetrato da sentimenti della più profonda divozione; la religione che pone la mano sul sarcofago, e il genio mortuario piangente, compongono tra loro un insieme del più mirabile

accordo, passando graduatamente l'occhio da una figura all'altra, senza bisogno di ritmo, o di simmetrica affettata disposizione. Dalla cima della piramide alla base era d'uopo un alineamento che collegasse assieme tutta la composizione delle figure, il che fu operato con inarrivabile magistero, mediante li due lioni che poggiano sul basamento generale. E' da immaginarsi come l'autore, cui esser dovea ben nota la collocazione del monumento, e per conseguenza ignorar non poteva che il lume venisse a piombare dalla sinistra, sentisse tutto il rincrescimento di non poter rovesciare tutta la composizione, astretto a servire alla rigorosa etichetta ecclesiastica, che prescriveva di porre la religione alla dritta del Papa, e non permetteva che il Pontefice mirasse l'ingresso del tempio anzichè la tribuna. Attualmente ogni uno vede come d'incontro al lume stà posta la figura in piedi della religione, che gitta grande ombra sulla parte posteriore del monumento, mentre tenendo lo stesso partito dell'invenzione e rovesciando tutta la composizione, il genio sedente avrebbe ricevuto un bellissimo lume, e sarebbe rimasta nella parte più chiara tutta l'arca, ed il Papa, che sembrano ora sepolti nella più tenebrosa e più cupa. In fatti il momento più vantaggioso per conoscere le tante bellezze di quel deposito è appunto col lume artificiale della gran croce nel venerdì

santo, pel quale vedesi raddoppiato il bell'effetto delle sculture.

Probabilmente l'ufficio ingrato di gittare tant'ombra, fa sembrare che la figura della religione sia più pesante, e i panni più rigidi, che forse non sono. Ma se allo scrupolo degli artisti potesse questa lasciar desiderio di qualche maggior gusto nella scelta dei panneggiamenti che la ricuoprono, fu poi vinta ogni aspettativa nelle statue del Papa, e del Genio, e ne' due Leoni. L'antico aveva potuto guidare in molte di queste opere lo scarpello dell'artista, ma nell'atteggiamento, nei vestimenti, e nella testa del Papa fu d'uopo la forza d'un genio superiore, poichè non ebbe prototipo alcuno nell'antichità, e tutto egli trasse dalla natura, e da un ideale intieramente suo proprio. Grave d'anni, pingue, imberbe, non altro esprimente, che un sentimento di devozione, la figura principale, sembrava quasi priva di risorse per l'arte. Un Aronne, un Mosè, un altro qualunque antico sacerdote, o mitrato, o bendato, con lunga barba, e pittoreschi vestimenti, messo nel calor dell'azione in qualche espressivo movimento, può dar luogo più facilmente alla parte poetica dell'artista: ma senza nulla di ciò, è maraviglioso come gli osservatori sieno penetrati da un sentimento d'interesse profondo per la figura del Rezzonico genuflesso, il quale sembra realmente in colloquio con Dio stesso, tan-

to è il suo raccoglimento devoto, e la gravità semplicissima con cui è prostrato, lasciandosi le pieghe dei paludamenti pontificali, cadenti e disciolte, senza alcun genere d'affettazione.

Paolo Costa elegantissimo scrittore, in pochi versi descrisse così giustamente questa figura che le sue parole prevalgono a qualunque più minuta descrizione.

Nel suo gran manto avvolto il Sacerdote,
Che le porte del Ciel chiude e disserra,
Con le man giunte e con ciglia devote
Genuflesso pregando il guardo atterra;
E ben mostra in quel ciglio e in quelle gote
Quanta parte di Nume in lui si serra.

L'artista potè poi dare sfogo a se stesso nella parte sublime del bello ideale, scolpendo la figura del genio, in cui parve radunare tutta la forza del giovine talento, scegliendo le forme più belle che gli antichi monumenti lo invitavano a cercare, e modificare sulla natura. Infatti difficilmente può rinvenirsi nelle opere dello stesso artefice un torso che parreggi la bellezza di questo genio dolente; ove non ebbe forse altro in mira che il torso dell'Apollo, e l'Apollino di Firenze, che vennero riputati in ogni tempo fra i più bei marmi dell'antichità. I Leoni emblema della fortezza dell'animo del Pontefice, con ardue fatiche modellati, me-

diante profondissimi studj sugli animali di quella specie esaminati con fina attenzione, vennero poi condotti, e scolpiti con tale magistero, e per l'espressione e pel tocco dello scarpello, che forse lo scultore in più matura età avrebbe ricusato di trattare il marmo con sì laboriosa meccanica. Il leone Barberini, che passa per il più bello dell'antichità, può vedersi al confronto di questi. Ma egli presentasi in tutt'altro aspetto, come pur anche quelli che stanno in Firenze alle loggie dei Lanzi. I Leoni del monumento posano ambedue, e rimane indeciso qual sia più generoso, se quello che dorme allorchè sarà sveglio, o quello che manda un rugito. E' così espressivo, è così vero quell' aprir delle fauci, che non v'ha riguardante il quale passandovi dapresso non vi ponga la mano per il contentamento che si ha in quella specie di prodigio, che sembra rinnovarsi ogni volta che ritirasi illesa: precisamente come l'amor del maraviglioso, e dell'orribile, che ci fa osservar con diletto la burrasca più spaventosa o la battaglia da porto sicuro, o da inaccessibile torre.

In generale la divisione architettonica di tutto il monumento in tre piani, che si arretrano gradatamente verso il fondo della nicchia, riempie quel gran vano colla proporzione più maestosa: dalla qual cosa deriva che non *tanto lo spazio occupato dal deposito, quanto il depo-*

sito stesso (come notò dottamente Gio. Gherardo de' Rossi conoscitore d'ogni bell'arte e cultor passionato delle lettere amene) appariscono assai più ampj di altri che veggonsi nella stessa basilica, e che hanno eguali dimensioni; tanto è vero che la proporzionata distribuzione delle parti fa comparire sempre più grande e più maestoso l'insieme di un'opera.

Pare talvolta che si arrivi quasi d'un salto a un grado elevato nell'arte, ma da certi punti di altezza i passi per giungere a una maggior perfezione sono lentissimi e difficilissimi. Dallo stile manierato e lontano dal bello, e dal naturale che dominava alla metà del secolo decimottavo, ai monumenti di Ganganelli e di Rezzonico si arrivò con istraordinaria rapidità, per la forza di un genio indipendente, ed osservatore: ma da quelli allo stile che osserveremo nelle statue del Paride, della Concordia sedente, della Ninfa sdrajata, stile assai sviluppato, e assai fermo, l'arte non può dirsi che facesse gran passo, e tutto al più gittò fondamenti più saldi, e si sostenne con sicurezza, e questa sicurezza stessa costò allo scultore lunga ed indefessa fatica che durò gli anni migliori del viver suo, poichè i gradi intermedj, benchè minimi, e quasi sfuggevoli, sono assai numerosi, le difficoltà da superarsi infinite, le contrarietà che s'incontrano sdegnosissime, e multiplicatissime.

Canova però scolpì tali opere ne' suoi primi anni che non avrebbe ritentato forse con altrettanto successo nell'età matura, massimamente ove alla forza del concepimento si aggiugne quella di penosissima esecuzione; perchè il fervore della gioventù fa eseguire prodigj alla mano, la quale con prontezza, vivacità e felice ardimento, risponde alla gagliardia dell'ingegno. Le pieghe della mansuetudine nel monumento Ganganelli, e il camice del Papa, la giubba e la pelle dei leoni in quello del Rezzonico farebbero forse vacillare il suo coraggio se dovesse ripeterle, siccome nulla vinse in bellezza certe dolcezze miste al grandioso, e al sublime che veggonsi nei torsi del genio in S. Pietro, e nelle braccia, e nel fianco, e in alcune altre parti del Perseo (come vedremo) sebbene sieno fra le prime opere, che assicurarono la di lui fama.

Il lungo tempo e la sterminata fatica che costarono a Canova i due mausolei dei Pontefici con pochi sussidj di fortuna, tentando di riescire nei metodi allora affatto nuovi, prima di aver riconosciuto che l'ajuto di artisti minori e più materiali gli avrebbe accorciato di gran lunga il cammino, e risparmiato un tempo prezioso, privò l'Italia di molte produzioni che avrebbe immaginate ed eseguite, dando opera accuratamente ai modelli, e mettendosi al la-

voro di marmi digrossati con diligenza, mediante le meccaniche rese ora tanto più perfette ch'egli non le trovò; alla qual cosa fa strada il metodo eccellente di perfezionare i modelli di creta nella grandezza precisa dei marmi: e appunto la formazione in grande di questi modelli occupò una gran parte di tempo prezioso al nostro artefice, che materialmente, e da se solo affaticò per sorreggere altissime moli di creta, con tutt'altro che abbisogna in simile laborioso meccanismo, indipendentemente dal por mano, e dal ricercar in quegli ammassi i lineamenti, le proporzioni, e le forme più precise dei corpi.

La riputazione in cui salì questo artista dopo le opere enunciate, rianimò in modo straordinario l'attività e i talenti di tutti i suoi coetanei, che aspirando a meritarsi altrettanti suffragj, fecero gloriosissimi sforzi; ma le loro produzioni non poterono rovesciare una fama che aveva per base così saldi principj, e monumenti di tanta importanza.

Fintanto che non si videro artisti i quali sulle traccie da lui segnate così luminosamente muovessero per quello stesso cammino, a un nuovo genere di perfezione totalmente perduto di vista per quasi due secoli, il grido delle opere di Canova era sì alto, che l'ammizione universale le collocava vicine alle più belle produzioni dell'antichità, senza temer il con-

fronto. Il suo Perseo, i suoi Pugillatori, il suo Ercole furioso, la sua Venere, la sua Madre di Napoleone, e lo stesso Imperatore sostennero confronti ai quali nessun'opera mai venne esposta, fra quante le moderne arti ne produssero dopo il loro primo risorgimento, dal decimoterzo secolo sino a' giorni presenti. Sarà la sola imparziale posterità che con più legittimo voto potrà in ciò giudicare, allor quando il rispetto verso gli emuli della sua gloria più apertamente ravvicinando queste opere fra di loro, discuterà con maggior libertà di voto che nol permettono adesso i riguardi a contemporanei. Fuor di ogni dubbio la modestia naturale di Canova lo tenne lontano dal campo della questione; e fu la sola volontà dei Principi che potevano disporre della collocazione dei suoi monumenti, la quale seguendo il voto generale di tutti gli intelligenti ordinò che il Perseo i Pugillatori, ed altre sue opere venissero collocate fra i capi d'opera dell'antichità. Fintanto che durano troppo cieche prevenzioni in favor dell'antico, e finchè il merito di un artista straordinario ecciterà la gelosia dei contemporanei, non potrà mai giudicarsi liberamente, se una simile disposizione nuocia alle moderne opere, e sia un attentato alla sublimità delle produzioni in favor delle quali stà il voto dei secoli.

Canova non trovò competitori al suo nascere; ma egli avrebbe un merito infinito, e sa-

rebbe felicità dell'Italia, se vinto da chi dovrà succedergli, restasse anche secondo nel magistero dello scarpello: giacchè non potrà mai disputarglisi il primato nel cambiamento avventuroso nella direzione di questi studj, che incontrastabilmente fu tutto opera sua.

Poco lusinghiera sarebbe stata per Canova una gloria, ove in seguito poi non avesse avuto competitori, ma la sua palma più gloriosa è formata appunto dal merito dei suoi contemporanei medesimi, tanto celebrati, e distinti, poichè vennero essi animati dal luminoso suo esempio.

Potrebbero ingannarsi gli uomini di un'età pronunciando un voto fallace e dettato da prevenzioni, e riscaldo d'immaginazione, e potrebbe alcuno dubitare che la fama delle opere, che noi prenderemo ad esame, non sia meritata, allegando per giustificazione di tal dubbio, che anche il Bernini nel XVII. secolo godette i clamorosi favori del pubblico, e dei potenti, sebbene battesse il più fallace sentiero. Ma a dir vero non potrebbe venire in capo un tal dubbio che a qualche misero invidioso, o a qualche genio stravolto giacchè riflettendo su tutte le fasi a cui le arti van pur soggette, dimostrasi per la storia, e per l'andamento di queste, ch'esse hanno di già percorso le possibili più strane modificazioni; e il temere che attualmente possano, secondo la direzione per cui

sono risorte, inclinare a una decadenza, sarebbe lo stesso che dubitare delle dimostrazioni del calcolo.

Ogni qualvolta abbiamo convenuto, che il tipo della perfezione dell'arte dello scarpello stia in quell'ideale sublime di cui ci lasciarono gli antichi alcuni mirabili esempj; ogni qual volta abbiamo riconosciuto, che le arti presso che spente gradualamente fecero ogni sforzo per riavvicinarsi dopo il loro risorgimento a quel punto sublime, donde erano dipartite presso gli antichi, e non seppero giungervi, poichè rimasero più stentate, più fredde, più secche nel 1400, o veramente nel 1500 lussureggiando di troppo aprirono poi la strada alle aberrazioni del secolo XVII e al sopore del XVIII; converrà pur accordare che lo scopo più diretto di Canova dopo aver profondamente esaminato tutti questi alterni andamenti fu quello di prendere a studio i due gran modelli che si erano perduti affatto di vista, *la natura, e l'antico*; cosicchè non più freddo stento, non più abuso di bizzarrie, e di meccanismo, ma i semplici prototipi della più squisita bellezza presi di mira rendono impossibile che l'arte al presente mantenendosi in tal direzione estorca un favore non meritato, e minacci di avviarsi per un sentiero in cui perdersi.

Rassicurati così contro questo dubbio ingannevole, non resta che a continuare l'esame

delle principali opere di quest'artefice, per poi scuoprire fino su quali traccie egli andasse spiando non tanto il bello della natura, quanto quello dell'antichità, formandone un tutto che lo guidò poscia ne' suoi lavori al più sicuro modo di operare. V. p. 201.

LETTERA

Di Marcello Marchesini diretta al Nob. Sig. Co. D. Faustino Tadini.

Sul Gruppo d'Adone e Venere del Sig. Antonio Canova posseduto dal Sig. March. Berio.

Nil mortalibus arduum est.
Hor. lib. I od. III vers. 37.

Da alcuni mesi a questa parte, qui d'altro parlare non si sente dagli uomini intelligenti, e da quelli che non lo sono, che di Canova, il nostro illustre moderno Prassitele, che del March. Berio, che di un gruppo di marmo esistente nel suo giardino. Si esalta il genio del primo, che ci richiamò gli antichi aurei tempi d'Atene, la generosità ed il buon gusto del secondo, la perfezione e l'eccellenza del terzo. A voi che conoscete a fondo questi argomenti, che ritornato di fresco dalla superba città madre delle scienze, e delle belle arti, portaste seco voi una preziosa nuova suppellettile di cognizioni; a voi, che io stimo perchè lo meritate, che pregio per elezione, che amo per sentimento, voglio sommettere dintorno a questi universali discorsi, la mia opinione, e ciò con un doppio oggetto: il primo di rilevare dalla

vostra ingenuità, se il giudizio, che io porto circa a ciò, sia ragionevole; il secondo per somministrare, col mezzo di questa mia lettera (se mai avesse la fortuna d'essere reputata da voi in qualche parte tollerabile) una storia de' progressi dell'illustre artefice, a' nostri Veneziani, i quali aver debbono, un sommo interesse di risaper tutto quello che ha relazione coi fasti di un uomo, nato per fissar l'epoca del risorgimento di un ramo il più interessante per le belle arti, a gloria della nazione che lo produsse.

E' stato scritto moltissimo sullo stesso argomento, da penne dottissime in tutto, ma raffinate specialmente, in questa maniera di studj, ed ho de' rapporti dai quali rilievo, che in alcuno di questi scritti fu ammirata la profondità del sapere, l'esattezza nel trattar l'argomento, la somma aggiustatezza dello stile, e la maniera sopra tutto di osservare con occhio di critica non prevenuta, i rapporti più minuti dell'affare. Io senza esser tanto profondo, cercherò di esser egualmente veritiero, e la scorrevole facilità, con la quale mi sono prefisso di trattar la materia, mi starà in luogo di quell' estese cognizioni, che mi mancano e forse di quel *tutto* delicato, che figlio della natura, resta pur sempre rude ed inerte se non si sviluppa coll'abitudine, e coll'uso di vedere, di esaminare, di riflettere.

Il gruppo, che il marchese Berio acquistò dal Canova rappresenta Adone, e Venere nomi notissimi dell'antica mitologia. La massa del marmo è bellissima, sennonchè da leggierissime vene quasi insensibilmente solcata. Adone figura principale del gruppo dell'altezza di sette palmi circa, sembra risoluto di andar alla caccia. Ha il dardo nella mano, ed il fedele suo cane gli è vicino. Venere non sente di buon grado la di lui risoluzione, e vorrebbe distoglierlo. Si avvicina a lui, e tutte le grazie dispiega della sua venustà per trattenerlo. Quel punto nel quale la bella, ed accorta Dea ha posto in uso ;quella frà le più dilicate carezze, che ha saputo per un momento scuotere con veemenza il giovine core di Adone, è il punto che colse Canova per rappresentarlo nel suo gruppo. Questo bel punto io lo veggo tutto cogli occhi, tutto lo comprendo colla mente, m'interessa, m'incanta, mi rapisce, perchè vi discerno la natura tradita dall'arte, e colta sul fatto dalla immaginazione vivissima dell'ardito artefice, ma conosco ch'è cosa assai malagevole lo spiegarlo.

Mi figuro il riflessivo Canova nell'atto d'inventare questo bel Gruppo; ed io, che sono talvolta entusiasta, amo di rappresentarmi il discorso che fa con se medesimo, prima di fissare il suo piano. Tutti mi credono un grande

artefice, ei dice. Vorrei concorrere alla comune opinione, perocchè l'amor proprio mi vi strascina; ma sono ritenuto da mille difficoltà, che mi nascono in mente. Mi concentro in me stesso, penso, rifletto, e l'immaginazione del bello e del grande, che veggo effigiata nella mia fantasia, mi trasporta fino all'estasi. Mi pongo al cimento di svilupparla: sudo, peno, travaglio, e nelle mie opere non iscorgo, che l'immagine finora della mediocrità. Questa immensa distanza mi spaventa; e per avvicinare al sublime, che esiste nella mia fantasia, ciò ch'esce dalle mani, comprendo che mi resta da camminar lungamente sopra un sentiero, tutto di spine orrendamente seminato. O gli altri non hanno l'idea del sublime come la mia, o s'infingono di ritrovarla nelle mie produzioni; altrimenti non potrebbero giudicare, con tanta prevenzione de' miei lavori. Studiamo in questo momento, e facciamo ad essi comprendere o che hanno fallato, o che mi hanno per gentilezza lusingato. Io veggo Adone: io veggo Venere. Quanto è bello il primo, quanto è vaga la seconda! Adone va alla caccia. Venere lo trattiene. Veggo in questo soggetto mille istanti di azione, che tutti possono interessare. Sceglia-mone il più delicato. Eccolo: il proferire queste parole, il dar mano al lavoro del suo modello, tutto da un motivo impaziente entusiasmo irradiato, è per l'ardito Canova un istante

medesimo. Lo termina egli questo parto del genio. Ha in sulle prime molto più di spirito, che correzione; ma finalmente ei nel marmo tale comparisce, dopo molti studj, e dopo molte fatiche, quale io mi espongo adesso al cimento di quì descriverlo.

Venere inclinata verso il giovanetto, con una voluttuosa spossatezza, s'appoggia col destro suo braccio sull'omero sinistro dell'amico, mentre la sua sinistra mano, tocca dolcemente il di lui mento con una di quelle espressive carezze, che indicano la dilicatezza di una preghiera, condita dal mele. La fascia, ch'ella abbandona, cade con negligenza da' suoi fianchi, ed è ritenuta soltanto dal nodo, che resta imprigionato fra il dolce contatto, con interessante abbandono, sulla sua mano; vengono tracciate sull'istante medesimo la voluttà, che la malizia mortifica, e la tenerezza; il dispiacere, l'affanno profondo che un ingrato presentimento l'anima le rode. Egli poi è in quell'atto in cui un uomo sente al vivo gli urti della passione predominante, e le punture d'amore, destate dall' apparato di tante grazie presenti. Con uno sguardo fra il sorriso della compiacenza, e lo stimolo nascente della voluttà, guarda egli la sua Venere, col sinistro braccio dolcemente attraversandone il corpo, la stringe, e lascia cadere quasi spossato il destro sulla coscia, mentre già già più non ritiene con forza un lungo dardo,

che prima ardito impugnava, e che ora colla punta al terreno inclinata sembra, che in grazia del suo peso medesimo, separare si voglia da quella mano, che con tre dita soltanto ormai per un solo avanzo di meccanismo, languidamente il ritiene. Guarda il cane attentissimo i moti del cacciatore, e pare che attenda da questi il suo destino o per volare al bosco, o per restarne neghittoso e inerte.

Ecco il momento dell'azione, che ha colto il nostro Canova, e che nel marmo ha tracciato, per quindi comporre quel bel gruppo, che forma, ben a ragione, l'ammirazione di tutti. Io ve l'ho segnato fin qui materialmente, perciocchè il dir colla penna tutto quello che disse l'eccellente artefice col suo dotto scalpello, non è cosa a portata della mia capacità. Non voglio però contentarmi di questa semplice esposizione, tentar voglio, anche mio malgrado, di portare uno sguardo negli arcani dell'arte, e di esaminare a parte a parte le bellezze dell'opera, dopo di avervene considerato il complesso. Da quanto imperfettamente io vi dirò, potrete formare un giudizio sulle modeste trepidazioni dell'artefice, e rilevare se possa egli, a giusta ragione, imprimere nell'opere sue l'impronta della semplice mediocrità.

L'arte che col doppio materiale del disegno, e del corpo solido, imita con lo scalpello, gli oggetti palpabili della natura, questa è l'ar-

te difficile dello scultore. Ella è dunque un'arte d'imitazione, e questa imitazione esser dee l'oggetto essenziale dello studio di colui, che la coltiva. Siccome però questa istessa imitazione non può cadere, che sul bello unicamente, e siccome le idee del bello in fatto di scoltura, riguardar non si possono come arbitrarie; così esistendo un bello essenziale, ma sparso dalla natura nelle differenti parti dell'universo, perciò fa d'uopo che l'artefice lo conosca, lo intenda, lo afferri, lo raccolga per esprimerlo nelle di lui opere, le quali più tanto valgono, quanto più di questo bello ideale, ma dedotto dalle fonti inesauribili della natura, sono cosperse.

Dee inoltre lo scultore, proponendosi questa imitazione, saperla trarre non già da soggetti freddi, ed inanimati, che niente dicono; nel qual caso l'opera sua benchè perfetta, e bene imitata, eccitar non potrebbe, a fronte di qualunque esattezza, che una sensazione leggiera, senza commovere l'animo di uno spettatore; ma debb'egli trarla piuttosto dalla natura vivente, animata, appassionata, e trarla in maniera, che fra il marmo, ed il vero soggetto che vuol esprimere, altra differenza non v'abbia, che quella materia. Per riuscire in questa malagevole impresa, quanto mai affaticarsi egli non dee! Cercare il bello, e conoscerlo; congregarlo, e distribuirlo; applicarlo al suo soggetto, e

senza affettazione, esprimerlo nelle vive attitudini, che si è proposto, è l'impresa per la quale si meritarono un posto singolare ne' trofei della gloria gli eccellenti Scultori.

Colla scorta di queste teorie generali dell' arte, permettetemi di brevemente esaminare il Gruppo del nostro impareggiabile Canova, e di esaminarlo sotto tre punti di vista: nella scienza de' *contorni*, nell'arte dell'*espressione*, ed in quella non meno difficile del *panneggiamento.*

Questo Gruppo ha per oggetto principale il nudo, ed il nudo della massima difficoltà, il nudo, che rappresenta un Adone. In que' corpi de' quali la natura ha perfezionata l'opera del suo sviluppo, o ha incominciata la demolizione della sua macchina, si può talvolta, senza un grave delitto, uscir dal contorno, ingrossando, o esagerando le parti muscolose; ma in una statua come questa, rappresentante un giovane non ancora spiegato, il minimo difetto diventa un vizio, che pregiudica l'armonia dell' *insieme.* Ecco il motivo per cui tutti i contorni del nostro Adone, sono trattati col morbido impasto della natura; le forme, e le proporzioni del suo corpo si spiegano a meraviglia; un giovanetto destinato a diventare un Atleta, ma che niente presenta ancora nella molle sua epidermide di pronunciato con forza, mentre tutto all'incontro, con un tocco insensibile, viene semplicemente indicato. Le ossa, i tendini, i mu-

scoli, le vene, ma tutto è segnato con quel tuono indeterminato della natura, la quale ne' corpi della gioventù forma quel certo dilicato finissimo ondeggiamento fra l'esistenza, e la quasi impercettibile apparenza delle parti, che all' occhio solo fornito de' soccorsi dell'intelligenza anatomica è permesso di rilevarle.

E con tale impasto le mani del dotto artefice imitar seppero, in mezzo a tutti questi insensibili rilievi, la morbidezza della pelle, che sembra impossibile come nel marmo il ferro lavorando, abbia potuto conservargli quella continua untuosità, che gli artefici più eccellenti han dovuto lasciare, col testimonio delle loro opere le più celebrate, al solo magistero della natura. Ma la natura ha i suoi difetti. Il nostro Canova instruito di questa verità, e modellato il suo spirito sulle belle forme dell'antico, la imitò con intelligenza, senza servilmente ricopiarla. Quindi qual mai apparato di bellezze, non iscorgeremo nella testa dell'Adone, che tutto il greco profilo conserva, o nella fronte dritta, e con indizio infallibile della prima età, o nella nobile maestosa drizzatura de' capelli che la fronte istessa, a meraviglia coronano, e non lasciano, che in essa vi si rilevi veruna angolosità viziosa verso le tempie, difetto gravissimo nel quale molti fra i moderni scultori precipitarono! Che dirò dell'artificio con cui le masse ora raccolte in anella, ondeggianti rassembra-

no, or quasi oziose sen cadono, e riposano, e nel loro complesso dimostrano tutta quella negligenza della natura, che quando più disordinata rassembra, altrettanto maggiore della detta mano che la inventò il magistero appalesa, o si considerino quelle profonde cavità, o si esamini quella diversità quasi impercettibile dell' andamento, che con tanta maestria sparge nel suo complesso, col soccorso della luce, il più vago, e piacevol chiaro-scuro? Gli occhi grandi ma dalla tenera inflessione delle palpebre ristretti contrassegnano il carattere della bellezza, e nel tempo istesso esprimono dell'anima i sentimenti, che del volto di una fisonomia così parlante si pingono.

La bocca semichiusa, col labbro inferiore un punto più pieno del superiore, somministra al mento, mediante una linea piacevole che quinci ne emerge, quella perfetta rotondità non solcata da quell'incavamento, che *fossetta* si appella, la quale benchè ritrovasi nella Venere Medicea, pure non può ammettersi da uno scultore tanto raffinato fra le lindure del buon gusto dell'antica perfezione. Io mi dispenso dal farvi parola di tutte le altre parti del corpo, che lunga cosa sarebbe il qui tutte ad una ad una esaminarle. Vi dirò soltanto che le estremità (scoglio capitale degli artefici), come quelle, che sono le più difficili ad essere imitate, furono dal nostro Canova eccellentemente trac-

ciate. Le mani alquanto prolungate offrono alcuni insensibili risalti dolcemente ombreggiati. Vi si osserva il serpeggiare de' tendini, e delle vene, senza scuoprirle. Una dilicatissima degradazione accompagna il bel contorno delle dita pieghevoli. Le ginocchia sono appena pronunciate nella loro connessione, e nella loro articolazione; e fra le coscie, e le gambe quella dolce prominenza senza convessità, o cavità comparisce, che non interrompe, ma tutto conserva con eguaglianza il corso della nuova epidermide. In somma non vi ha parte, che esaminata a dovere non offra nel nostro Adone all'occhio intelligente e attento le più profonde cognizioni del disegno, e tutta l'energia del naturale.

Lo stesso si dica della Venere, per descrivere la quale io non potrei valermi che delle medesime riflessioni, col soccorso delle quali v'ho finora, come meglio ho potuto, le belle parti del corpo d'Adone dipinte. Si osservi pure questo capo d'opera dell'arte, che vi si discuoprirà in esso ad ogni momento, la intelligenza la più perfetta dei *muscoli*, la precisione del *tratto*, e l'arte difficile di rendere armoniosi della pelle i *passaggi* e di tutte esprimere le *molle* innumerabili del corpo umano.

In quanto al disegno, egli conserva tutte le qualità dell'alto stile senza ricopiarne i difetti. Adone stà ritto in piedi, sennonchè alquanto si

inclina, per corrispondere a' vezzi di Venere. Venere poi è piantata in una maniera ammirabile. Il suo punto d'appoggio è la spalla sinistra di Adone, dal che ne nasce, che acquisti tutto il suo corpo quelle forme ondeggianti, e pastose, che non si risentono, nè di un soverchio *schiacciamento*, nè di un'incomoda *angolosità*. Vi furono alcuni, che desiderarono la mossa di Venere in questo gruppo meno inclinata; il di lei braccio meno incomodo nello nascondere le bellezze del suo rilevato petto, e la di lei testa non tanto sull'omero del Garzone appoggiata, che invola allo spettatore la più bella parte della sua bella, e amabile fisonomia. Ma questi tali non hanno riflettuto abbastanza alle leggi rigidissime del contrapposto, non hanno voluto considerare, che la figura principale del gruppo è l'Adone, e si dimenticarono la massima differenza che passa dal bel corpo di un giovine uomo, a quello di una fanciulla.

Si giri il gruppo per ogni verso, e si vedrà compiutamente finito in ogni punto di vista. La formosa caduta delle reni e degli omeri; i fianchi tumidi, senza difetto le anche tondeggiate, che schivano l'increscevole tenuità come rifuggono dalla soverchia pinguedine; la mano sinistra di Adone, che nell'abbracciare la Dea, v'imprime sul di lei fianco, con una inimitàbile leggierezza le dita, e tutto il resto delle parti, che non appalesano veruna durezza,

ma una flessibilità, che innamora, toccate ne' contorni con quella piacevole fluidità, che abborre ogni acuta espressione, e da ogni attitudine forzata, e violenta si allontana, all'occhio presentano un pascolo continuo di magistrali bellezze, che nell'ammirare su tutto il complesso, senza pregiudizio della forza, e dell'intendimento, sparso a lunga mano il maestoso carattere della beltà, e della grandezza, non si può a meno di non essere rapito dall'entusiasmo dell'ammirazione, dall'estasi della sorpresa.

E prima di terminare le mie riflessioni sopra i contorni, tralasciare io non voglio di farvi rilevare, in un'altra parte del gruppo, la maestria dell'artefice. Plinio parlando di un certo Policlete lo caratterizza come l'inventore delle figure piantate sopra una sola gamba: *ut uno cruro insisterent signa excogitasse;* ma questo passo non può intendersi che delle opere di bronzo; perocchè al dire di un dotto autore, questa posizione è tanto impossibile a realizzarsi ne' marmi, che gli statuarj non possono contentarsi nemmeno d'ambedue le gambe, per sostenere i loro simulacri, e sono quindi costretti a ricorrere ad un tronco di un albero, ad un panneggiamento ec. perchè loro somministri un solido appoggio. La bravura di cercare in quest'appoggio il verisimile, è quella che si dee pregiare. Ora esaminate il bel cane del gruppo, che serve d'appoggio ai due simulacri, e

vedrete quanto egli cada in acconcio; cosicchè senza una riflessione particolare, non si accorge lo spettatore essere un puro ripiego ciò che sembra in vece un accessorio essenzialmente al complesso dell'opera concatenato.

Ma l'esprimere le belle forme del corpo, senza inspirare ad esse il sentimento; ciò per uno scultore, è lo stesso che trattare il suo assunto per metà. Chi sa unire insieme ne' suoi lavori, questi due caratteri prodigiosi, si può credere soltanto arrivato al sublime della scoltura. Che questa meravigliosa associazione l'abbia realizzata il nostro Canova nel suo gruppo ve lo dicano i pochi cenni da me, fin dall'esordio di questa lettera a voi fatti, allor che di quel punto ammirabile d'azione io vi parlai, che l'industre artefice immaginò, per imprimere ne' suoi simulacri il sigillo dell'espressione. Quest'espressione però sul bel volto delle due statue e sulla parlante loro fisonomia non si ferma; ma passeggia con dignità su tutte le parti de' loro corpi, e ne ripassa le membra, e nelle azioni de' muscoli, e nel rallentamento dei tendini, e nella flessibilità delle linee ben intese, ad ogni batter d'occhio in mille punti apparisce. Esaminate pure in dettaglio le parti, e vedrete, che tutte sono animate, tutte al medesimo oggetto cospirano, d'esprimere cioè con verità, con fuoco, con ispirito, sempre però dalla ragione, e dal buon gusto infrenato, il

sentimento interno dell'anima a cui e in istato d'azione, e in istato di quiete, sempre obbediscono.

Ma io non terminerei mai più questa Lettera, che soverchiamente ormai lunga riesce, e stucchevole, se il mio genio secondare volessi, il quale a più minuti esami di questa bella produzione dell'arte mi strascina. Lasciate adunque, che pochi cenni ancora vi faccia dintorno al gusto del panneggiare del nostro Canova, rilevandovi l'esquisitezza di quella bella fascia o sindone, se così vogliamo chiamarla, che cadente da' fianchi di Venere, verso le piante si scioglie. In questa fascia io porto ferma opinione, che il dotto artefice abbia voluto tracciare uno di quegli antichi finissimi panni di cotone, che tanto presso i Greci, che presso i Romani erano per gli abbigliamenti delle femmine destinati. E me lo appalesa pienamente quella bianchezza che industriosamente le ha lasciato; passando solamente sul corpo de' due simulacri quel leggierissimo intonacato, che coll'olio erano soliti gli antichi statuarii di comporre, il quale rendendo più oscura la loro superficie, fa risaltare vie maggiormente della fascia medesima la naturale candidezza. Ma lo appalesa altresì quelle fluidissime pieghe con tanta intelligenza si veggono in esso panno marcate, le quali con tanta naturalezza, e con sì fatta somiglianza al vero son maneggiate, che sia per

la loro quasi incomprensibile profondità, sia finalmente per quel carattere di facile ravvoglimento, che assumono o allor che si allargano, o allor che si ristringono, fanno all'occhio una sì fatta illusione, che senza essere prevenuto, col soccorso del tatto distinguere egli potrebbe soltanto che ciò che vede non è una realità della natura, ma un prodigio dell'arte imitatrice. E tanto più è ammirabile il nostro Canova in quest'artificio, quanto che la finezza del tatto, e la delicatezza del sentimento, nel magistero del panneggiare, non hanno tanta parte, quanta ne ha l'aggiustatezza del discernimento, e l'estensione del sapere, onde si può ben conchiudere, ch'egli per riuscire in questa parte difficilissima della scoltura, l'abbia con un'improba fatica profondamente studiata, e colla più sopraffina riflessione, nelle infinite sue diramazioni.

Eppure un'opera di questo merito la quale, e pei contorni, e per l'espressione, e per il panneggiamento oscura le opere dell'alta maniera dei Greci, può reggere al confronto di quelle dell'aureo stile della medesima nazione, e non ispaventarsi di guardare i *Gladiatori*, gli *Apolli*, i *Laocoonti*, gli *Ercoli Farnesiani*, il bel *Torso*, l'*Antinoo*, il Gruppo di *Castore* e *Polluce*, l'*Ermafrodito*, e la *Venere Medicea*; in un'opera di che troverebbero di compiacersi i *Cleomeni*, i *Gliconi*, gli *Antiochi*, i *Fidia*, i *Policleti*, i *Pras-*

siteli, e di che sorprendere gli autori del busto d'*Agrippa* esistente nella Galleria di Firenze. Del *Cicerone* che si conserva nella Villa Mattei, e dei capitelli delle colonne del tempio di *Giulio Cesare*, che s'ammirano ancora nel *Campo Vaccino*; autori che fiorirono al tempo d'Augusto, tempo che segnò l'epoca dell'eccellenza, e del decadimento nel punto medesimo della romana scoltura; in un'opera, io dissi la quale ecciterebbe la sorpresa dei *Michelangeli*, dei *Baldinelli*, dei *Bernini* e di tutta la turba de' moderni scultori, che gli accompagnano; il nostro Canova ancora non vede, che il simbolo della mediocrità, e con se stesso si lagna di non poter esprimere con lo scalpello quella perfezione, che ad ogni istante vede dal bello e dal grande presentarsi alla vivissima sua sublime fantasia. Questa incontentabilità però del nostro artefice, per cui potrebbe meritar il nome che dagli antichi fu dato allo Scultore Callimaco, cioè di nemico giurato dell'arte, perchè nelle opere sue trovava mai sempre di che dolersi; lungi dal rallentare il suo genio, di giorno in giorno a gran passi alla perfezione il conduce. Ed in vero, tutti coloro che conoscono le sue produzioni, a colpo d'occhio comprendono la sensibile gradazione del loro merito, cosicchè l'ultima sempre su tutte l'altre, per preferenza grandeggi. Proseguendo egli di questo gran passo nella nobile carrie-

ra, immaginatevi dove mai potrà giungere un giorno.

Siamo grati però a lui, che nella nostra Italia fa un'arte rifiorire, che da mille fisiche, e morali cagioni fu fatalmente fino ad ora imprigionata, e siamo grati egualmente a quegli uomini di gusto, che sanno apprezzare le di lui produzioni, e che impiegando in queste generosamente una parte delle loro fortune, condecorano il paese dove esistono de' monumenti così preziosi, dilatano lo spirito d'emulazione, e premiano, e rinvigoriscono l'attività dell'illustre Callimaco de' nostri giorni.

E' una compiacenza per le persone di genio quella di leggere negli annali del mondo, il nome de' grandi artefici sempre vicino a quello de' sommi proteggitori delle belle arti. Quello di Fidia sarà sempre a canto a quello di Pericle, quello di Prassitele inseparabile di quello de' Gnidj, e dell'illustre Isabella d'Este, e se il Buonarroti ricorderà eternamente il gran Giulio II; il Cav. Bernini, l'immortale Luigi XIV; il nome del nostro Sig. D. Antonio Canova indicherà in perpetuo quello del Sig. March. Berio. Se v'ha un monumento nel quale i semplici privati possano entrar nella linea de' Sovrani, e delle Nazioni, egli è quello di diventare, a prezzo de' loro talenti, e della loro generosità, i proteggitori delle belle Arti. Mecenate in questo non la cede ad Augusto, Colbert al gran

Luigi, e quello istesso carattere in eminente grado ora risplende nel Marchese Perio, come lo prova ad evidenza la scelta, ch'ei fece del gruppo con cui, senza guardare al dispendio, coll ingenita sua generosità, ornar volle questa metropoli; e come lo provano altresì le sue cognizioni, i suoi talenti, la magnifica libreria che possiede, e quei tratti di fina intelligenza, che in tutto ciò che gli appartiene si discuopre.

Pregiatissimo Sig. Conte: eccovi terminata questa mia lunga lettera; nello scriverla però un compenso io ho contemplato; e da voi o per premio, o per gentilezza assolutamente lo esigo.

Il gruppo del Sig. March. Perio merita un encomiatore di genio, ed io conosco perfettamente, che ciò non è, nè sarà mai del mio ristrettissimo dipartimento. Voi che con tanta eleganza, e robustezza in metriche rime l'esplosione Vesuviana così al vivo descriveste, non vogliate ve ne priego, lasciare oziosa in questo momento l'ardita, brillante, delicatissima vostra musa, ma in onore di un vostro, e mio nazionale, co' vostri bei numeri un vago serto intessetegli, e fate quindi conoscere, a dispetto di quelli, che sono troppo mal prevenuti di questo nostro suolo d'Italia, sempre d'uomini grandi ricchissimo produttore, che

L'Italico valor non è ancor spento. (*)

(*) Si è quì soppresso il citato Elenco delle già note Opere di Canova.

SONETTO

Dell'Ab. Santucci sul Gruppo d'Adone e Venere.

Su l'omero d'Adon languidamente
Venere s'abbandona: il roseo volto
Dolce a' lui tocca; e il velo trasparente
Dal rilevato fianco erra disciolto.

Qual chi nel core un doppio affetto sente
Ei la guata, sorride, e in sè raccolto
Sembra obbliar le selve, e dolcemente
La stringe, e il dardo pende al suol rivolto.

Par che un bacio a scoccar non sia lontano:
Credo vivi quegli atti, e sol m'avveggio
Che m'ingannai nell'appressar la mano.

Un sasso è questo? Ah che ne' bei sudori
Dell'adriaco Scultor rapirsi io veggio
Alla Grecia vetusta i primi onori.

ISCRIZIONE

Posta in Possagno nel distretto di Asolo, Provincia Trevisana, luogo ove nacque il rinomato Giuseppe Torretti Zio di Giuseppe Bernardi tuttora vivente in Venezia, e successore di lui.

Essa allude all'essere stato il Canova d'anni undici inviato dall'Avo Pasin Canova a Pagnano onde iniziarlo nell'arte della Scoltura, alla quale incominciò ad applicarsi col sullodato Bernardi detto Torretti.

Quest'Iscrizione esiste all'ingresso del giardino, che contiguo allo studio una volta del Torretti, forma prospetto al Casino del sig. Bernardino Zambaldi, nobile di Feltre, ove il di lui genitore Antonio Zambaldi la fece porre, molto apprezzando la combinazione di avere un possesso in così fortunato paese.

SALVETE . LOCA . NVLLIS . BEATIORA

QVAE

A . CANOVAM

PHIDIACAE . ARTIS . ELEMENTA . DISCENTEM . VIDISTIS

SALVETE . ITERVM . ITERVMQVE

HAEC.A.ZAMBALDIVS.PATR.FELTR.ACAD.CLEMENT.

L . L . P . PAGNANO . MDCCCXIX.

Iscrizione che il Bossi Pittore voleva fare iscolpire nella sua casa in Milano, il che non ebbe luogo essendo stato quel valent' uomo dalla morte involato.

KAL . OCT . AN . M. DCCC . X
IOSEPHVS . BOSSIVS . PICTOR
NOVIS . AEDIBVS . PRIDIE . ADITIS
ANTONIVM . CANOVAM . SCVLPTOREM
AETATIS . SVAE . PRAESTANTISSIMVM
E . GALLIIS . ITALIA . GESTIENTE . REDVCEM
TANTO.AVSPICIO.LAETVS.PRIMVM.HOSPITEM.ACCEPIT
NVNC . DOMVS . HESTERNO . QVAE . DICOR . NOMINE . BOSSI
CANOVAE . MAGNI . IAM . FRVOR . HOSPITIO
SIC.SOCIATAE.ARTES.MECVM.SIC.REDDITAE ATHENAE
SI . TANTO . FELIX . HOSPITE . SOLA . FRVAR.

Altra Iscrizione posta a Bassano
in Casa Rezzonico.

HOSPES
QVAE . SPECTAS . CIRCVM
VIM . INGENI . MIRATVS . ATQVE . ARTEM
ANTONIVS . CANOVA
FECIT
PLASTES . IDEM . ET . SCVLPTOR
AETATIS . SVAE . PRESTANTISSIMVS

VERSI LIBERI

di Luigi Richeri.

Amarille all'Urna di Canova che parla.

" In qual momento a queste rive approdo!...
Al flebile dell'onde atro muggito
Risponde il suono de' funerei bronzi,
Nunzio fatal dell'ultimo respiro
Dell'ingegnoso animator de' marmi....
Oh Vinegia infelice! Di qual Figlio
Oggi tu sei miseramente orbata!
Ed io, straniera, nella tua sventura
Italica divengo: a' tuoi sospiri,
Alle lagrime tue mesta confondo
I fiochi lai, che d'affannoso core
Son la musica trista; de' poeti
Scorra sul plettro l'elegiaco verso;
Le scosse fibre son la cetra mia.
Quale de' voti miei barbaro gioco
Si fe' la sorte! A questo lido i' venni
L'Italo Fidia a contemplar.... e Morte
" Che fura i buoni, e lascia stare i rei, „
Ne recide lo stame in Cielo ordito!
Lalage fu di me più avventurata

Muovendo al Tebro! (*) in la Cittade eterna
Il fulgid' Astro risplendea, che l'Arti
Di nuovo rivestì nobil decoro:
A mirarne l'eclisse io fui serbata...„
  Disfogava così l'acerbo duolo
Amarille delusa; e nulla intanto
Maraviglia dell'Arte la colpìa
Entro le mura, che fondaro i Numi.
Solo sui volti di pallor cosparsi
Godea mirar l'amara doglia espressa,
(Elogio muto, e d'eloquenza pieno;)
Per ogni lato di Canova il nome
In tuon pietoso risuonar s'udìa,
E 'l cupo duolo universal crescea
L'ambascia sua, come pei rivi uniti,
Scesi da giogo alpin, cresce la piena
Che il vasto piano in un baleno allaga.
  Allo spuntare della terza aurora,
In bruna veste, il nero crin disciolto
Al Tempio mosse, del funereo rito
Ad osservare la devota pompa;
Quindi, confusa colla turba folta,
Dimessa e trista accompagnò la bara
A Possagno, chè dove ebbe la culla
Era dritto, che avesse anco la tomba.
Come fu sgombro il riverito loco
Dall'affollata gente, la matita

(*) Si allude all'opuscolo intitolato: *Lalage allo Studio di Canova*, del ch. Duca di Ventignano.

Prese Amarille, e disegnò l'augusto
Tempio, di che sì largo dono ei feo
Alla cara sua Patria: indi levando
A robusti pensier la mente accesa,
Questi all'aure fidò sonori accenti:
"O bella Italia, che feconda madre
Fosti sempre d'Eroi, di sommi ingegni,
So ch'emula si desta ardente gara
Tra i figli tuoi, nell'Arti belle insigni
D'eternar il suo nome glorioso;
Ma gareggino pur le cetre argute,
I tersi tipi, i morbidi pennelli,
E gl'industri fidiaci strumenti,
Qual monumento più capace fia
Di questo a far ben luminosa fede
Della verace sua pietà?.... Dal Cielo
Attinse Antonio la sublime idea,
E volle coronar i suoi lavori
Con tale omaggio all'architetto eterno.„
Disse: e sull'urna, mollemente china,
Di fior la sparse.... e li bagnò di pianto.

Epitafio dello stesso.

In questo giace tenebroso avello
Que' che diè vita a' marmi, e leggiadria
Col magico scarpello:
L'agil suo spirto, che all'eterea via
Solea drizzar le penne
Il Trisagio solenne
Già sull'Empiro intuona,
E lo cinge di rai bella corona.

ODE

di Francesco Combi di Capodistria
in morte di Canova.

Di che lagrime piangi? e di che doglia
Per tutta Italia, o Musa, alzi lamento?
Non è, non è nella sua morta spoglia
Canova spento.
Nè mai si spegnerà quel divin raggio,
Ch'entro a gelidi marmi un'alma chiuse;
Che in dure selci un palpito, un linguaggio
Arcano infuse.
Pere chi i giorni suoi stolto consuma
Tra molli ozj, o dell'ôr servo al prestigio:
Egli qual fumo in aere, o in onda spuma
Lascia vestigio.
Ma sì gran fama sotto avel non tace,
E a fusi bronzi, a simulacri sculti
Consegna il Nome, che del veglio edace
Vince gl'insulti.
Il tenebroso vel squarcia degl'anni
L'ardente lume ch'Ei vibrò in quell'opre;
Nè mai notte d'obblio coi negri vanni
Quel lume copre.
Che del dotto scalpel gli illustri marmi
Se un dì pur celi ispido bronco od' erba,
Vivo il gran Nome in cuore, in mente, in carmi
L'Italo serba;

Nè di sì vivo ingegno, e nobil arte
Solo il grido ne andrà per ogni sponda
Del bel paese quì, che Appennin parte
E il mar circonda;
Ma volerà quel suon da Tile a Calpe,
A ogni lito, che in mar lavi sua falda;
A quante piagge oltre Oceano, oltr' Alpe
Il sol riscalda.
Così se rasa al suol Selma sen' giace,
E le sparse ruine ingombra il cardo;
Le chiare gesta di Fingal non tace
L'arpa del Pardo.
Ben di Fidia, e Glicon le statue, e i busti
L'ottomano furor stritola in polve;
E di grec' arte li delubri augusti
Folt' erba involve;
Ma nò destin non fia, che il marmo santo
Che Canova informò s'abbatta al suolo;
Nè dall'Artico gel feroce tanto
Piomberà stuolo.
Chi sarà che a que' marmi ah! non s'arresti,
In guaina costretto il brando audace;
Quale il barbaro piè che li calpesti,
Gotico o Trace?
Ogni tempra di cuor più dura spetra,
Ogni ferocia ammansa, e spegne ogn'ira,
O Psiche, o Citerea, che in fredda pietra
Amor t'inspira.
E tu, Religion, lacero il velo
Non patirai, nè ostili oltraggi, ed onte,

Che veneranda maestà di cielo
Ti siede in fronte.
Ah! mai del Tracio Orfèo, cui l'ite invola
La dolce sposa, o d'Icaro, e Gradivo
Più rara imago, o nova o antica scola
Espresse al vivo.
Qual fera vista! Se a crudel battaglia
Stretto al rivale l'amossèn s'atteggia?
Qual? Se Lica infelice Ercole scaglia,
E lo palleggia?
Ve' di Medusa nell'orrenda testa
Angui fischianti! e là un Leon che dorme
Sul sepolcro; e là Teseo che calpesta
Mostro biforme!
Ma che narro, e che taccio?... Ah! di quel Grande
Vieni all'urna a inspirarti o Italia mia,
Che il tragico pugnal, ch'alto orror spande,
Fiero brandìa.
O quì avvolto in regal paludamento
Qual l'olimpico Dio, mira pomposo,
Quel per fasti, e cadute, ed ardimento
Uom' sì famoso.
Nè, o Vinegia, ad onor di tua bandiera
Una lapida manchi al prode vecchio;
Che dell'ultima tua luce guerriera
Offrasi specchio.
Ch'egli i mari purgò d'Affri nemici
De' bronzi tuoi con le temute bocche;
E fulminò dalle galèe vittrici
Barbare rocche.

Che vi smarrite, o fievoli parole,
Di lucid'opre in così largo campo?
Perchè, o mio Carme, come strige al sole,
I'abbagli al lampo?

Deh! chi al petto mi porge ardire e voce
Tanta, che accenni dei color la bella,
Che Gesù mostra u' si depon da Croce,
Arte sorella?

Come s'adagia il corpo benedetto,
E il drappo sepolcral di sangue è intriso!
Come in pari dolor, vario l'affetto
Spira ogni viso!

Ben ti glorj, Possagno, e voce ed ale
Sciogli alla fama oltre gli esperj liti;
E ove il bel Tempio a mezza costa sale
Sua tomba additi.

Che val, che val fama cercar fra il denso
Orror dell'armi, e insanguinar le mani?
Ah! natura instillò più dolce senso
Ne' petti umani!

Là corrai fior di lode, ove comparti
Vita e splendor col genio tuo ferace;
E virtù sante, e ingenui studj ed arti
Regnan di pace.

Te però bacio italo suol ch'io premo!...
Ah! vera fama avrà l'uom grande, e pio,
Che di sè lascia dopo il giorno estremo
Lungo un desio!

SONETTO

Di Marcantonio Piazza Trivigiano I. R. Ispettore del Demanio in Treviso.

Misera Italia! appena il Ciel pietoso,
Dopo tante amarissime vicende,
Al Grande t'affidò, che al tuo riposo,
E i gravi a ristorar tuoi danni attende:

Morte.... oh Dio! del tuo sol più luminoso
Anzi tempo, crudel! priva ti rende;
Che per volger di secoli non oso
Sperar risorto, se dal Ciel non scende.

Pur Fama in parte il tuo dolor conforti:
Osserva come a vendicar s'adopre
Rinvigorendo il volo, i nostri torti.

E già vedi le greche ombre orgogliose
Di Prassitele, e Fidia intorno all'opre
Dell'Artefice sommo errar pensose.

SONETTO

Di Alberto Co. D'Althann di Ceneda.

Là di Vinegia fra ospitali mura
Nel seno amico d'amistà perfetta,
Di Canova volò l'anima eletta
Al Cielo, onde goder pace sicura.

Va Morte altera che un tal uom ci fura,
Mentre l'Italia stà in suo duol ristretta,
Che al meriggio di un'Arte ormai s'aspetta
Alto squallor di lunga notte oscura.

A suo conforto poi s'ode d'intorno
Altera voce: che, Canova, esclama,
Vivrà mai sempre d'ogni morte a scorno.

E ai suoi trofei ben chiaro ognor la Fama
Farà che splenda luminoso giorno,
Finchè il Bello quaggiù si pregia, ed ama.

Saggio d'Iscrizione da porsi sulla tomba di Canova, del Sig. Fondolini di Trieste Socio di varie Accademie.

D.O.M.
HIC . QVIESCIT
ANTONIVS . CANOVA
DOMO . POSSANEO
STATVARIAE RESTAVRATOR.AC.CORYPHAEVS
ARTIVM . FAVTOR . ET . ITA . ARTIFICVM . AMANS
VT.ESSET.PRAESTO.EGENTIBVS.OPE.CONSILIOVE
MORVM.PVRITATE.AC.SVAVITATE.PRAESTANS
PIETATIS.EXEMPLAR.LVCVLENTVM
TESTE.VEL.IPSA.RELIGIONIS.QVAE.CERTE.OPERI.ADSTITIT
AB.EO.SCVLPTI.SIMVLACRI.COELESTI.MAIESTATE
NEC.NON.AEDE.EXCELSA.DEO SACRA
IVXTA.PROPRIVM.DIAGRAMMA
PROPRIOQVE.AERE.IN.PATRIA.EXCITATA
PRINCIPIBVS.TOTIVS.EVROPAE.CHARVS
HAVD.INDE.FASTV.TVMENS
QVINIMO.MODESTIAE.PLENISSIMVS
NIL PRAETER.GLORIAM.AVENS
AD . CVIVS . SESE . FASTIGIVM . EVEXIT
NATVS.KAL.NOVEMBR.A.MDCCLVII
DECESSIT.VENETIIS
VBI.IMMORTALITATIS.TRAMITEM.INIVIT
TERTIA.IDVS.OCTOBR.A.MDCCCXXII.

LETTERA

Di Gherardo de' Rossi sopra due bassi-rilievi recentemente modellati (1795) *dall'illustre Scultore Antonio Canova.*

Al Sig. Co. Giuseppe Remondini. di Bassano.

Veneratissimo Sig. Conte!

Siccome credo, che saravvi nota la spedizione a cotesta volta di due nuovi bassi-rilievi dell'illustre Canova, così mi vado immaginando, che sarete sorpreso nel vedere che in quest'anno non li abbia preceduti quella mia descrizione che in obbedienza ai vostri comandi solea precedere negli anni scorsi i lavori del nostro amico. A qualche indisposizione di salute dovete attribuire tal ritardo, che ora emendo colla speranza, che questo foglio giunga costà prima, che siano collocate tali opere nella Sala Rezzonico. Se altrimenti avvenisse, laceratelo come del tutto inutile. Chiunque ha innanzi le opere stesse, sia pur anche più di voi (se possibil fosse) indulgente e gentile, non può far a meno di disprezzarne le descrizioni.

Platone, ed Omero hanno somministrato al nostro Canova i soggetti dei due bassi-rilievi,

che destinati ad essere collocati in modo, che s'accompagnino a vicenda, hanno anche simile l'argomento in genere, benchè vario, e quasi contrapposto in specie. Il tema di ambedue è di tristezza, e di dolore, ambedue ne espongono gli effetti in persone di animo nobile, ed elevato; ma li dimostra il primo nel sesso il più coraggioso, e più forte; nel sesso più debole, e dilicato, li dimostra il secondo. Il momento, in cui Socrate spira, e Crotone attorniato dagli altri discepoli del gran filosofo gli chiude gli occhi, è espresso nel primo: il punto, in cui Ecuba seguita dalle più illustri trojane ha consegnato nel tempio di Minerva alla Sacerdotessa Teano quel ricco tappeto, che aveale suggerito Ettore di offrire alla Dea, è esposto nel secondo.

Occupa il mezzo del primo basso-rilievo un rozzo letticciuolo, su cui giace distesa, e supina la figura di Socrate. La sua attitudine ha già la rigida tensione, ch'è propria d'un corpo reso cadavere, e siccome il ministro delli undici stà in quell'istante sollevando la veste che copriva Socrate; così mentre un lembo ne pende a terra, veggonsi discoperte, ed ignude, la testa, il petto, e le gambe del filosofo. Critone che si è accorto essere già fissi, ed immobili gli occhi del suo maestro, si china riverente a rendergli gli ultimi ufficii di amicizia, e move le mani a chiudergli le palpebre. Un filosofo

siede piangente a piedi del letto, ed in attitudine di abbandonamento quasi va a cader genuflesso ai piedi del cadavere, e dietro a lui due giovinetti immersi nel dolore parlano fra loro del crudele avvenimento.

Dal lato sinistro ove è la porta del carcere si veggono sedere due vecchi filosofi. Uno posando le mani sulle ginocchia stà in atto di profonda contemplazione: e l'altro si copre il volto, o per nascondere la sua tristezza, o per non vedere l'ultimo tragico momento della scena. Appoggiata ad un bastone stassi indietro un'altra figura, e prossimo a questa un discepolo di Socrate parimente in piede alza impetuosamente le braccia, e pende innanzi il cadavere del maestro, onde pare, che abbia allora udito, che egli più non viva, e voglia però l'ultima volta vederlo. La rozza parete del carcere non interrotta che dalla porta, e da una piccola nicchia, ov'è collocata una lucerna, forma il fondo del basso-rilievo.

Posso forse lusingarmi di avervi accuratamente descritta la disposizione dell'opera, ma non così dell'invenzione e la composizione di essa. Non è possibile che vada io distinguendo, o dispiegando tutte le belle avvertenze, ch'ebbe l'artista nell'immaginare i varj e nobili caratteri, di cui doveano essere forniti gli amici di Socrate, e nel dare poi ad essi la conveniente espressione, conseguendo così e verità,

e varietà nel suo lavoro. Il dolce animo di Critone si riconosce nella tenera attenzione colla quale si accinge ad usare gli ultimi tratti di pietà verso il maestro. Tristezza profonda, ma non tanto impetuosa, mostrano i due vecchi filosofi, perchè la lunga età dovea averli già resi familiari colle funeste vicende del mondo. I due giovinetti all'opposto spiegano il loro affanno colla vivacità propria di un'età più sensibile. Formano contrapposizione evidente di carattere le due figure indietro, l'una delle quali soffre il dolore, e quasi nell'aggrupparsi mostra di riconcentrarlo in se stessa, e l'altra prorompe in una smania violenta, ed energica. Il filosofo a piedi del letto è oppresso dall'angoscia, e sembra forse il più dolente di tutti, ed anche di Critone, in cui il dolore è in parte distratto dall'attenzione che richiede l'amichevole ufficio a cui si prepara.

Nell'esecuzione dell'opera è vano che io vada numerando quei soliti pregj che sono indivisibili dall'opere dell'eccellente Canova. Varietà, e nobiltà di fisonomie, espressione vera senza caricatura, contorni, e proporzioni esatte, estremità elegantissime, semplici, e maestosi partiti di pieghe, basso-rilievo trattato con accuratezza, sono le bellezze che vi si presenteranno in questo lavoro in quell'eminente grado, in cui spiccano in ogni altro del nostro amico.

La triste processione delle Donne trojane, ch'è espressa nel secondo basso-rilievo, ha per sua scena il tempio di Minerva ornato di festoni all'intorno. La statua della Dea sedente è collocata sopra un altare, cui fanno base più gradini. Resta questo altare al lato sinistro dello spettatore, ed a piedi vi stanno genuflesse colle tede ardenti in mano due fanciulle iniziate al Sacerdozio di Pallade. In mezzo ad esse la Sacerdotessa Teano, volendo posare sulle ginocchia della Dea il ricco tappeto, che ha ricevuto dalle mani della Regina, ed offrire i voti di essa, sostiene sulle braccia il tappeto stesso, ed incomincia a salire i gradini dell'altare. Ardono indietro gli incensi sopra un tripode di nobil lavoro, ed Ecuba mesta abbassa, ed apre con dignità le braccia, dirigendo il volto al simulacro da cui implora pietà. L'attitudine della Regina fa, che aprendosi il lungo velo, che dal capo le pende, si scoprano gli ornamenti reali, che le ornano la testa. Vengono dopo Ecuba a coppia due donne trojane.

Piacciavi, Signor Conte, di pensar un istante alle difficoltà, che deve avere incontrate l'artista nel disporre molte figure, tutte in una consimile situazione, e pure ottenere nella disposizione di esse e varietà, ed eleganza. Il nostro artista fertile nel trovare diverse fisonomie, nel inventare contrapposte espressioni, nel dare andamenti differenti alle vesti, ha schivato a me-

raviglia la poco gradevole monotonia di tante linee perpendicolari, e paralelle. Pochi rifletteranno a tali difficoltà perchè pochi sono quegli occhi che sanno guardare indietro, e conoscerle, dopo che le ha un artista felicemente superate.

Fra le seguaci di Ecuba occupano il primo luogo le matrone. Delle due prime una ravvolta nel manto soprappone le mani al petto, e non ha scoverto che il profilo del volto, e l'altra che le resta indietro a destra, quasi totalmente è sotto il velo nascosta. Appresso a questa un'altra Matrona solleva le braccia in atto di fervida invocazione, e la sua compagna innanzi mostra divoto raccoglimento, quasi tutta coprendosi sotto l'ampio suo manto. Della terza coppia la figura innanzi lascia quasi cadere abbandonate le braccia incrocicchiando le mani, e con quel moto fa, che le resti scoverto il volto, l'altra, che l'è a fianco, solleva le mani in alto accompagnando la voce della matrona, che la precede.

Seguono dopo le Matrone le Spose, e la prima di esse mostra tristezza, che può esser propria di un animo placido, mentre la sua compagna si duole con maggiore energia. Ha avuto l'Artista l'avvertenza di lasciare meno occupati dai panneggiamenti i volti delle spose, nei quali potea far maggior mostra di bellezza. La seconda coppia è formata da una Sposa ele-

gantemente vestita, ed acconciata, e da un'altra dolente e scomposta. Due altre egualmente afflitte vengono appresso, un'altra coppia le segue e termina il basso-rilievo. Volendo però l'Artista far conoscere allo spettatore, che la processione lì non finisce, ha fatto comparire all'estremo lato due mani in alto, che mostrano di appartenere ad altra figura, che dovea venire appresso, e così ha conseguito il suo intento.

Spira maestà e grandezza in ogni parte questo lavoro, la dignità delle attitudini, le acconciature i panneggiamenti tutto corrisponde a quella nobiltà, che dovea darsi a consimile consesso. La perizia del disegno spicca egualmente e nelle sue giuste proporzioni date ai corpi, e nelle eleganti forme date ai volti delle figure. Tutto poi nell'esecuzione è toccato con maestra risoluzione, ed è finito con diligente amore, ove l'opera richiedeva o quella o questo.

Merita particolare osservazione l'Altare, e per la bellezza della figura di Minerva, che ha collocato sopra una sedia, i cui laterali ha formato con capriccioso pensiero due Civette, e singolarmente poi per l'interessante basso-rilievo introdotto nel piedestallo della statua. In esso è effigiato Giove sedente nell'atto che Vulcano gli cava dalla testa Minerva. Tre Ninfe stanno intorno a Giove, una gli sostiene gli ome-

ri nel parto, l'altra è pronta ad accorrere in ajuto, e la terza, che vede già nata Minerva, resta attonita, ed accompagna l'espressione di Vulcano, che egualmente è sorpreso da così strano accidente. Questo basso-rilievo la di cui invenzione è tratta da una patera etrusca del museo Stoschiano, racchiude ad onta della sua picciolezza le più belle avvertenze dell'arte e le più eleganti proporzioni.

Ecco amico che già per la terza volta ho eseguito i vostri voleri, ed ho finito di descrivere le Opere dell'egregio Canova, che il fino gusto di S. E. il Sig. Principe Rezzonico Senatore di Roma ha voluto riunire nel palazzo di cotesta sua Villa. Con minor coraggio di quello, ond'ero animato negli anni scorsi, ho adempito in quest'anno all'impegno; mentre mi è noto, che le penne di molti dotti, e valenti scrittori si sono accinte a rilevare i meriti dello scultore, di un tanto Artista. Ben lontano dàl voler pormi in carriera con veruno, conosco la mia debolezza, ed i miei voti su questo scritto si limitano ad ottenere compatimento dall'amicizia vostra, alla quale lo raccomando col ripetermi

Di Voi Sig. Co. veneratissimo

Roma li 30 Giugno 1795.

Umil. Div. Servo ed Amico

Gio. Gherardo de' Rossi.

Continuazione della Storia della Scoltura del Cav. Leopoldo Cicognara.

STATUA DI PSICHE FANCIULLA.

Molte volte Canova inventò il soggetto di Psiche ed Amore. Scolpì Psiche fanciulla, e parve volesse esprimer la simplicità; la scolpì in piedi con Amore, e prese a dimostrare gli affetti innocenti di due giovinetti; la scolpì semisdrajata, e toccò il confine della voluttà la più dolce col movimento più nuovo, e più difficile, poichè derivato da uno di quei lampi fuggitivi nell'azione, che non possono esser colti di volo che dal genio dell'artista. La Psiche fanciulla si mostra con quel carattere d'ingenuità ch'è sì proprio all'età di appena 14 anni, e del candore che si è proposto l'artefice di rappresentare. Le forme sono nascenti, e non giunte all' intero sviluppo. Cosa difficilissima, il movimento non mostra che un'intensa occupazione all' oggetto della sua cura. Essa è tutta assorta nella farfalla su cui ripiega la testa naturalmente per attentamente osservarla. Nulla può distrarla, e quella figurina certamente non mostra ancora la smania di piacere ad alcuno: quindi il suo pensiere concentrato, l'assetto dei capelli succinto, e senz'arte, il movimento composto

e verecondo. I contorni sono gentili quanto mai può nell'età dell'adolescenza esprimersi, senza che eccedano le convessità che sviluppansi poi nella più florida, e succosa successiva gioventù. La parte inferiore è panneggiata con momentaneo avviluppamento, non lasciando luogo alla verecondia di querelarsi per nudità benchè innocente. Le estremità sono studiate e finite con incomparabile diligenza; e il marmo così reso pastoso, che molle carne più che dura pietra esser pare. Un sì dolce e ingenuo contentamento inspira questa statuetta gentile, che poche altre opere del nostro autore destano una sensazione pura, e dolce altrettanto. Due volte egli scolpì questa statua come può osservarsi dall' elenco delle opere sue, ch'egli rese di pubblica ragione, da noi riportato (*). Siccome due

(*) E' singolare la storia di questa prima Psiche, di cui faremo cenno, ommettendo di farlo però intorno le altre statue, alcune delle quali offrono curiosi aneddoti interessanti più la storia biografica dell'artista, che quella dell'arte, e per conseguenza stranieri al nostro assunto. La prima statua di Psiche fu da Canova scolpita per farne un dono all'egregio suo mecenate il cav. Zulian: ma siccome nobilissimo era l'animo del mecenate nel non volere un dono di tanto valore, quanto dilicato e timido quello dell'artista, nel non osare di far cosa che potesse incontrare un rifiuto, o cagionar dispiacenza o imbarazzo, così la corrispondenza seguita tra i mediatori di tal affare è del più interessante genere che dir si possa. Amico d'entrambi l'architetto Selva fu come il plenipotenziario per accomodare ogni cosa; e senza aver punto l'aspetto di retribuzione, venne stabilito di far coniar una bella medaglia rappresentante la Psiche con analoga onorifica inscrizione, per offrirne diverse all'artefice in oro e in argento. Ma l'ottimo

volte scolpì l'altro gruppo d'Amore e Psiche in piedi egualmente in tenera età, meno novità sembrerà incontrarsi in questo secondo soggetto, che fu anche trattato dagli antichi, e di cui abbiamo molte ripetizioni, ed in ispecie quella che vedesi in Campidoglio. Ma appunto il trattare simili soggetti importa all'artefice una maggior difficoltà, quando si corre il pericolo dei confronti. Lo scultore però se non cerca l'imitazione, non debbe neppur fuggire queste ras-

mecenate morì pochi giorni prima che giungesse a Venezia la Psiche, e per disposizione testamentaria i marmi che si trovassero alla di lui morte, i cammei, gli intagli, e i vasi etruschi vennero lasciati alla pubblica libreria. Gli eredi della facoltà, allorchè giunse la statua, ricusaronsi di riceverla, forse perchè non passasse fra gli altri marmi alla biblioteca, o veramente per tema di dover fare qualche vistosa retribuzione, e i diritti della biblioteca non vennero fatalmente sostenuti. Non poterono gli eredi però ricusarsi di pagare il carico della medaglia, ch'era stato ordinato dal loro autore, ma lo scultore rattristato per la perdita del mecenate, e dolente per questo stranissimo avvenimento, non volle che gli venisse ritornata a Roma la statua, e lasciò che dispor ne potesse a suo talento chi fu mediatore delle nobilissime dimostrazioni di aggradimento che aveva disposte il cav. Zulian, e passò in possesso del co. Mangilli, la cui casa fu frequentata subito da tutta Venezia, pel grande entusiasmo che destò quest'opera allorquando fu esposta. Dopo la morte di uno degli eredi, il conio della medaglia passò in mano del sig. Selva, che ne fece battere alcune pochissime in rame e in argento per vendicare prontamente dall'oscura ed ingrata oblivione la memoria del chiarissimo mecenate ed onorare l'amico e insigne scultore. Recentemente acquistata la statua dall'Imp. Napoleone, fu inviata in dono alla Regina di Baviera ch'era rimasta rapita al primo vedere questo prezioso monumento dell'arte moderna, tanto superiore ad ogni sua aspettazione, dando un'eminente prova della finezza del suo discernimento.

somiglianze, poichè la semplicità delle azioni e dei movimenti è circoscritta naturalmente, e il voler troppo variare per evitarla fa cadere nell' esagerato, e nel falso. Le stesse espressioni, le stesse età, gli stessi soggetti forzano l'arte a non dipartirsi da alcune invenzioni pressochè convenute; ma l'occhio sagace del conoscitore trova però in quelle aperto un adito a una folla di varietà, e di modificazioni che svelano la perizia più fina dell'arte; differenze sulle quali l'occhio del volgo passa materialmente e con troppa superficialità.

GRUPPO DI AMORE E PSICHE IN PIEDI.

Grandemente però differisce questo gruppo da quello del Campidoglio: poichè nel marmo greco vedesi scolpito il momento affettuoso del bacio, e nel marmo di Canova la Psiche che con quanta innocenza può mai gentil fanciulla atteggiarsi, colla sinistra sorregge la mano di Amore, sulla quale colla destra mostra di porre la farfalla. Questa è un poco più adulta dell'altra che abbiamo vista isolata; non è indifferente al senso d'ispirare il piacere, ma però non si distrae dal semplice trastullo della farfalla, e dà luogo a spiegar l'allegoria della favola. Amore gettandole con tenerissimo vezzo un braccio intorno al collo, posa con affetto la guancia su d'una spalla della fanciulla, e com-

pone il gruppo così soavemente, che non rimane al censore più rigido qual desiderio formare di maggior perfezione. Se lo scultore imitò se medesimo in qualche parte della figura di Psiche, ciò non fu che nel concetto, ma non già nelle forme, e nell'espressione. E quanto è mai che non sia lecito il valersi ogni volta che torna in acconcio delle stesse nostre idee, adattandole all'uopo con tutte le modificazioni di circostanze, le quali introducono appunto quelle finissime varietà che sono lo scoglio degli artisti minori? qui non è plagio, nè povertà di genio; anzi qui spicca maggiormente l'ingegno dell'artista di vaglia, poichè quanto è minore la varietà dei concetti, tanto più vede moltiplicare le difficoltà di emergere con lode, essendo meno sensibili le differenze, e più fine, e riservate all'occhio scrutatore de' veri intelligenti dell'arte.

GRUPPO DI AMORE E PSICHE GIACENTI.

La prima volta che lo scultore trattò questo soggetto, subito dopo il Monumento di Ganganelli, lo immaginò aggruppato secondo la favola di Apullejo, non così semplice e innocente come quello di cui abbiamo parlato qui sopra, che si riporta assai più alle idee di Platone. E questo modo di scultura non ebbe altra origine che da un'osservazione fatta all'artefice da milord Bristol, cui parve freddo il Te-

seo sedente; onde egli si propose di fare un lavoro di carattere assai caldo ed appassionato; poichè preferì costantemente di rispondere a quanto venivagli osservato, piuttosto collo scalpello che colle parole. Questo gruppo fu parimenti due volte scolpito, e per due volte dai duri marmi la voluttà più soave discese al cuore degli osservatori con magico incanto. Nuovo ne è affatto l'atteggiamento; se non che per essere appunto giacente la Psiche, e Amore sopra lei incurvato, difficilmente poteva un tal gruppo presentare un effetto egualmente aggradevole veduto da più di un lato. Della qual cosa non si può all'autore dar colpa, poichè inerentemente alla natura del gruppo medesimo emergeva questa difficoltà; e per quanto studio ponga l'artista in cercare che sia favorevole egualmente la veduta di un gruppo da ogni lato, è difficilissima cosa il riescirvi, duplicandosi gli ostacoli in proporzione della moltiplicità delle parti: e quasi sempre vi sarà un lato meritevole di preferenza.

L'esposizione della favola d'Apulejo in relazione a questo marmo può leggersi nel Carme al Num. XVI dei componimenti poetici sulle principali opere di questo Scultore, pubblicati dal Sig. Ab. Missirini, che parve più che iniziato nella sublime parte dei misteri delle arti; tanto la perspicuità della sua dizione riescì a sviluppare le bellezze dall'artista espresse nei marmi.

ODE

Di Melchior Missirini.

Amore e Psiche secondo Platone. Gruppo eseguito per l'Imperatrice Giuseppina.

Ecco coppia gentil di fidi amanti,
Che blandi si accarezzano
Con celeste sorriso!
E oh come intorno dai divin sembianti
Dolcemente diffondesi
Luce di Paradiso!
L'una è fregiata di virginee bende,
Qual di rose Lucifero
Su i mattutini albòri;
All'altro in vaghi nodi il crin discende,
Come la chioma d'Espero
Che nuvoletta indori.
Del più bello fra Numi astro lucente
Quella è l'alta progenie,
Sede di eccelse idee;
L'altro per opra della diva mente
Uscia dal sen d'Urania,
Più bella fra le Dee.
Nudo è il Garzon, qual è sul terzo cielo,
Allorchè spirto etereo
Liba i baci materni;
E la Fanciulla è pur nuda il bel velo,

Qual dal suo carcer libera
Torna ai consorzi eterni.
  Amor con un gentil dolce sospiro
Fido l'abbraccia, e languido
Preme l'eburnea spalla;
Psiche inchinando de' begli occhi il giro
La man gli schiude, e tremula
Vi pone una farfalla.
  Il vulgo intanto che s'appone ardito,
E oltre i sensi ingannevoli
Col pensiero non vede,
Nel vagheggiare il misterioso rito
Ingegnoso delirio
Di fanciulli lo crede.
  Ma ai cultori di Palla e delle Muse
Senza nube si svelano
Le eccellenze divine;
E lor concesso è penetrar le chiuse
Leggi d'amor fra gli aditi
Delle Pafie cortine.
  Oh dell'eterno sol favilla pura,
Del volente Saturnio
Emanazion beata,
O spirto primogenio di natura,
Sustanzia incorruttibile
Che anima sei chiamata!
  Tu quella sei, cui nelle man d'amore
Provvidenza benefica
Con dolce ardor marita:
E tu amor quello sei, pel cui vapore

Ella s'infiamma e destasi,
E prende aure di vita!
Divo Scultore, che a sì bei misteri
Hai dell'arti palladie
I be' studi rivolti;
I sublimi socratici pensieri
Questi son da tua magica
Virtute in marmo scolti!
Ah te non giunga mai disastro indegno,
Nè ti laceri l'anima
Angoscioso dolore;
Ma la farfalla del tuo divo ingegno,
Deliziando accolgasi
Sol fra le man d'amore!

DESCRIZIONE

Del Tempio e del Quadro di Canova, rappresentante la deposizione dalla Croce di Gesù Cristo, estratto dal Viaggetto Pittorico da Venezia a Possagno, di Lorenzo Crico Arciprete di Fossalunga.

Eccoci al salto testè accennato. Ordinerà al suo cocchiere di sciogliere li cavalli, onde attaccare alla carrozza alcune pajà di buoi, per discendere non dirò in una valle, ma in un precipizio, e salire di poi su per l'erta via, onde riguadagnare l'altezza del colle vicino. E' da sperare che fra non molto possa vedersi gittato un ponte, il quale unisca li due vertici delli disgiunti, e contigui colli; così disgiunti appunto dal torrente artico, che vi s'aprì nel mezzo di essi un calle profondo. Ma ecco fatto: la carrozza varcò il precipizio; si ritornano a casa li pacifici buoi, mansueti sostenitori di enormi fatiche; si attaccarono già li cavalli, ed ella siede novellamente nella sua carrozza, e passando framezzo le due ville di Paderno e di Fietta, nella prima delle quali vedrà il robusto campanile d'accosto al quale il palagio Fietta, d'onde godesi bellissimo prospetto della pianura fino al mare; e nell'altra la chiesetta dissotto

l'alpe altissima, che le sovrasta; eccoci a vista di Possagno, popoloso villaggio, che da lungi fa di sè bella mostra.

Salve, parmi che dica V. E., o fortunato paese, che desti al mondo sì grande e sublime artefice! (*) Lo sguardo vola già rapidamente al novello Tempio, che sorge nel sito più elevato del paese, appiedi dell'alpe, a cui sembra appoggiare le ricurve pareti, tanto s'accostan esse all'obliqua schiera del monte, che sorge altissimo, ed ivi pare che tocchi al cielo colla petrosa vetta.

Giunta la carrozza rimpetto l'antica chiesa parrocchiale di Possagno, ella si affretterà di scendere, movendo alla gradinata di quella per passar quindi al vasto pendio, appiedi de' magnifici scaglioni, che con triplice giro ricingono il novello Tempio, e l'atrio, che sopra un quadrilungo formerà la gran facciata del Tempio stesso, del qual atrio sono gittate le fondamenta non solamente, ma surse a notabile altezza l'interna faccia del portico, il quale avrà

(*) Erasi scritto dapprima: *salve o fortunato paese che desti al mondo il più grande e sublime artefice che vivesse mai!* Ma poichè il Sig. March. Canova, pochi giorni prima della sua morte, amò di udire leggere queste lettere, egli pregò lo Scrittore di esse di modificare quell'espressione! Ma delle virtù esimie di quell'incomparabile uomo, oltre gl'illustri suoi lodatori il Cav. Cicognara, e Mons. Monico, scrisse egregiamente, il valoroso Dott. P. A. Paravia nelle *Notizie intorno alla Vita di Antonio Canova,* libro che rapidamente volò per le mani di tutti.

un doppio ordine di colonne doriche, aventi scannellature dolcemente ricurve, e desinenti ciascuna in un acuto rilievo. Otto di coteste grandi colonne, che avranno per ciascuna cinque piedi di diametro, e sei piedi e mezzo di altezza, sosterranno il greco frontispizio, il cui vertice sarà più ottuso de' nostri italici frontispizj, ed il quale avrà forse nel timpano un istoriato basso-rilievo in bronzo o in marmo, come pure ciascuna mĕtopa avrà certo l'ornamento d'un basso-rilievo in marmo. Come però il portico riuscirebbe vasto di troppo, e le travi de' lacunari del soffitto, le quali saranno di grosse pietre, avrebbero un'estensione eccedente, una seconda fila d'altre otto colonne saliranno dal suolo a sostenere l'incrocicchiamento delle predette travi. Le colonne dei lati avranno nell'angolo della parete un pilastro corrispondente, e la dritta parete o interna faccia del portico, nel punto medio tra la porta maggiore, e ciascuno de' due pilastri, avrà quinci e quindi una gran nicchia, che conterrà una statua coloss le. In ciascuna di esse nicchie s'apre una porticella, che tiene comunicazione cogli andj cavati nella densità del muro del Tempio, muro che sorge della grossezza di dodici piedi. In questi andj s'incontrano piccole scale a chiocciola, che mettono negli andj superiori; s'incontrano cappelline rotonde con cupole, che pajono eleganti tempietti, in uno de' quali si

collocherà il battisterio, e ricevono il lume dai pertugetti cavati giudiziosamente nel riparto delle bugne esterne. Per questi andj si passa dall'una all'altra delle sei cappelle laterali, cavate anch'esse nella medesima grossezza del muro, e sono come altrettanti nicchioni: per questi andj si passa nelle due sagristie, che sono cavate nella grossezza del muro della cappella del coro; e finalmente ad un piccolo vestibolo in fondo alla stessa cappella maggiore, il qual elegante vestibolo ha quattro porte, e mette con due nelle sagristie, in mezzo a cui è collocato; colla terza nell'esterno del Tempio, e colla quarta nell'interno del Tempio medesimo, d'innanzi alla qual porta sorgerà l'altar maggiore isolato, pel quale verrà a celarsi la detta porta. Tutte queste comunicazioni sono comodissime, e tutte nascoste, perchè le porte di comunicazione nelle nicchie, e nelle cappelle fingeranno porzione della curva parete, e quando saranno chiuse non si vedrà vestigio di porta. Oltre l'altare isolato, che sorgerà nella cappella maggiore; in quattro delle sei cappelle, che v'hanno nel corpo del tempio, eccetto le due nel mezzo l'una delle quali avrà l'organo, e l'altra il pulpito, con una porta ciascuna per uscita laterale del Tempio, nelle quattro anzidette sorgeranno quattro altari, le cui colonne non avranno già le basi sulla mensa, ma sibbene a terra, e sosterranno un frontispizio trian-

golare. La mensa di ciascuno de' quattro altari sorgerà in mezzo le due colonne, le quali crescendo in dimensione fino a terra avranno più robustezza. Tutte queste cappelle fanno corona al corpo circolare del Tempio, il quale ha ottanta piedi di larghezza e per la natura del tempio rotondo n'avrà egualmente ottanta d'altezza. Alla metà di quest'altezza, cioè a piedi quaranta, s'aggira una leggera cornice di viva pietra, nel cui fregio correrà intorno un semplice ornato elegantissimo, e sotto al quale un solo cordoncino fisserà il confine di questa, che non vuol dirsi trabeazione, ma divisione tra la parete a piombo, ed il principio della gran volta, o cupola unica adorna di cassettoni con rose di rilievo nel mezzo di ciascuno cassettone, e questa cupola sarà il coperto del Tempio, il cui lume verrà dall'unico nicchio, che resterà aperto nel mezzo, e soltanto una lucida invetriata declive impedirà che non discenda pioggia o altra meteora. Ho detto l'unico occhio, perchè in effetto non se ne vedrà che uno, ma vi sarà un'altro mezz'occhio, e questo ascoso nella curva della semicupola della cappella maggiore, il quale mezz'occhio darà luce al gran quadro dipinto dall'architetto del Tempio, e dev'essere collocato in fondo alla cappella maggiore. S'avvide il saggio architetto che quella luce, che scender deve dall'occhio della gran cupola, come può esser bastante per le sei cap-

pelle sfondate nella grossezza del muro, così non può bastare per la cappella maggiore, la quale più d'assai s'allontana dal punto medio per la sua maggiore capacità; ed il raggio, che parte dall'occhio aperto alla sommità del Tempio, comechè per le leggi della luce rifrangasi alquanto, non può esser sufficiente a dar quella viva luce, di cui abbisogna quella maravigliosa pittura. Ebbe dunque ricorso a questo ritrovamento di far discendere un raggio quasi celatamente, ma che produrrà certo un bellissimo effetto.

Resta che V. E. Reverend. mova a veder cotesto quadro, che serbasi nella casa di Canova, giuso della riva, rimpetto al Tempio, dove gli piacque di riformarlo in alcuna parte una seconda volta, quadro già fatto per la chiesa Parrocchiale di questo villaggio l'anno 1798, quadro che da quasi cinque lustri move le genti tutte che vanno a vederlo. Ma prima di partir da questo edificio, che formerà l'ammirazione universale, voglia arrestarsi un istante ad ammirarne la simplicità, che aggiugne pregio alla sua magnificenza; nessun ordine di colonne vi adorna le pareti interne, e comechè l'architetto non escluda l'uso delle colonne, le quali sono l'ornamento più bello, quando isolate sostengono alcuna parte dell'edifizio, come in effetto ne collocò sedici nel magnifico portico esteriore, tuttavia non ne ammise alcuna nell'interno,

all'eccezione di quelle che sostengono li frontespizj degli altari. Avrà osservato però che in ciascun vano, ch'estendesi tra cappella e cappella, e nella grossezza o dritto del muro nella cappella maggiore e d'accosto alla porta principale, è segnato un quadrilungo per dipingervi, e forse collocarvi un basso-rilievo. Ma l'interno di questo edificio dimostrerà che la bellezza in architettura non consiste in risalti l'uno sopra l'altro, in colonne murate per un terzo, e poste l'une addosso le altre fino a compenetrarsi, ma nella proporzione delle dimensioni, e nella giudiziosa disposizione delle parti rispondenti al tutto dell'edifizio.

Ma ecco una guida che ne l'attende per discendere alla casa di Canova per un viottolo erboso onde giungervi rettamente con pochi passi; ed ecco la casa di Canova.

L'ingresso e la forma di cotesta casa spira quella simplicità, e modestia somma, che sono virtù familiari al padrone della casa stessa; e quantunque non vi si riscontri magnificenza, v'ha pure in ogni angolo di essa giudiziosa disposizione di parti e d'ottimo gusto. Nel sito più elevato della casa v'ha lo studio di questo uomo immortale, ed ivi troverà il quadro famoso, che non è tolto ancora dal cavalletto. Il quadro è largo p. 9 ed alto p. 14 e rappresenta, come è ben noto, il sacratissimo corpo di Gesù Cristo deposto dalla Croce, attorniato dal-

la sua Madre dolcissima, e da' suoi più cari Discepoli, che furono assistenti al tragico spettacolo della sua Crocifissione sulla vetta del Golgota, coll'eterno Padre lo Spirito Santo, e schiera innumerevole d'Angeli in alto. La figura principale nel dianzi del quadro è appunto la salma immacolata di Cristo, il quale sebbene sulla croce fosse coperto di piaghe, e di sangue, quivi si presenta allo sguardo, bensì colle aperte ferite de' chiodi, e del costato, ma terso e mondissimo tutto, e veracemente del colore di umano corpo estinto. Piacque al pittore che li suoi capelli intonsi, e la sua barba fosse di un aureo colore un po' carico; e tutte le sante sue membra partitamente sono di un disegno anatomico oltremodo bellissimo. Nell'insieme poi tanta decenza, e tanta disposizione v'ha nel collocamento di tutta la persona, che ti desta nell'animo una santa commozione, e ti spreme dagli occhi, senza tuo accorgimento le lagrime. La bara sollevata circa un piede e mezzo di terra, li finissimi pannolini, che la coprono, li guanciali collocati sull'uno degli estremi, coperti anche essi da questi duplicati pannolini candidissimi, formano il più decente letto di morte, sul quale è adagiata, e distesa l'estinta salma del Redentore sollevato il capo e le spalle pei sottoposti guanciali.

All'estremità della bara, a destra del riguardante, v'ha Nicodemo in piedi, ravvolto

nel semplice e grosso mantello d'un color giallo-oscuro. Tanto lo prende il dolore della pietosa vista dell'estinto suo divino Maestro, che innalza la sinistra mano ravvolta nel lembo del mantello accostandola alla sua fronte, che inclinasi alquanto, e come cadendo sopra il sostegno di essa. Restasi però scoperta porzione della sua faccia sopra cui sta dipinto il dolore e l'ambascia.

Oltre Nicodemo si sta ginocchioni una delle Marie coperta il capo e la persona d'un velo azzurro ed appoggiata colle giunte mani alla bara. La sua faccia dolce e soave annunzia una santa simplicità, e mentre fissa immobil gli occhi nella salma di Cristo, sembra meditare tranquillamente sopra un tanto avvenimento.

Al di là di quella donnetta spirante angelica simplicità, ed al di là della bara mostrasi Giovanni inclinato rispettosamente sulla bara stessa, che con l'una mano solleva un pocolino la sinistra mano di Gesù Cristo, e vi accosta la sua faccia, come per imprimervi un rispettoso bacio. Giovanni è coperto la persona di una veste di color verde, e con una sopravveste di color rosso, e mostra in quel accostarsi alla ferita della mano del Redentore tutta l'anima sulla faccia, e gli occhi, come tinti di una luce rosseggiante, quasi riverberando in essa la tinta del prezioso sangue della ferita mano,

che si accosta alla sua faccia dolente. Il riguardante, che non può dimenticar l'affetto dolcissimo, che Gesù portava a Giovanni, il quale chiamavasi diletto discepolo, scorge subito in quell'atteggiamento animato quanta commozione, e dolore destavasi nel suo petto, e quanto rispondea quell'anima dilicata e pudica all'affetto del suo divino Maestro.

Ed eccoci alla figura nobilissima, che attira a sè gli occhi nostri solleciti; quasi alla metà del quadro, cioè un pocolino verso la sinistra del riguardante, al di là della bara, v'ha Maria Vergine madre di Gesù in piedi colle aperte braccia e distese mani, e colla faccia e gli occhi rivolti all'eterno Padre celeste, che mostrasi risplendente, come dissi testè, nella parte superiore del quadro. Essa è coperta di un manto oscuro, che dal capo discende sulle spalle, affibbiato sopra il suo seno, ed aperto maestosamente sulle distese braccia, sotto il qual manto si vede la sua veste d'un color quasi violaceo. Il volto di Maria mostra un dolor concentrato, e tale ne lo annunziano gli occhi asciutti, e quasi disseccati pei rivi di pianto, che sgorgavano nell'assistere ch'ella fece alla dolorosa passione del figlio, che sembra venuto meno negli occhi suoi l'umor lacrimale, e tinta di pallore pei già sofferti affanni, tutta restasi assorta nella contemplazione del divino mistero della redenzione dell'uman genere; ed

ogni suo dolore ed ambascia offre anch'ella, quasi coredentrice, all'eterno Padre nel cielo.

Accanto di Maria ed alla sua destra, inclinato divotamente sporge innanzi l'antica rugosa faccia, in atteggiamento di dolore, Giuseppe d'Arimatea, il quale fissa l'attonito sguardo sulla faccia di Gesù estinto.

Alla spalla destra di Giuseppe, d'accosto alla bara stassi ginocchioni un'altra Maria coperta col manto di un color cannellino carico: essa occulta quasi intieramente la faccia, tutta assorta in divoto accoglimento. Finalmente, dopo cotesta Maria, e nel dinanzi del quadro sta la settima delle figure, che fanno corona alla sacrata salma estinta di Gesù Cristo, ed è quella Maddalena, che scelto avea l'ottima parte, obbliando le domestiche faccende per ascoltare il divino Maestro. Essa è coperta con nobilissime vesti, e quali s'addicevano alla signora del castello di Maddalo, non lungi da Gerosolima. In questa figura, che tra l'altre tutte il sublime autore dipinse con estraordinaria vaghezza, scorgesi ad un punto la nobiltà del sangue, la beltà delle forme nel fiore di giovinezza, ed il più tenero affetto, accompagnato da rispettosa modestia, ond'ella inclinata colla bellissima faccia sul guanciale, sopra cui posa sollevato il capo Gesù, vi accosta l'abbandonata fronte, che ascondesi in parte dietro i rossi capelli dal Nazareno, e la bionda chioma disciol-

ta spargesi in bella guisa sugli omeri, reggendo la persona sul sinistro, e sporgendo il destro piede un po' indietro, sollevando col nudo braccio destro un lembo del pannolino della bara, e accostandolo amorosamente alla destra spalla di Gesù. Ella vedesi vestita d'una veste candidissima colle corte maniche desinenti in un merletto finissimo, disotto di cui stendesi il morbido braccio, ravvolta la persona, eccetto la destra spalla, in una sopravvesta d'un roseo colore carico, le cui pieghe sono disposte con grande maestria, e tutta la figura spira la venustà più decente e la più gentile pietà.

Tutto il Gruppo di coteste figure sopra la vetta del calvario occupa ad un dipresso la metà dell'altezza del quadro, e dopo conveniente ma piccolo campo d'aria cominciano gli angeli che circondando la gloria dell'Eterno Padre e dello Spirito Santo, discendono dal cielo sopra l'estinta salma di Gesù. Quelli fra gli Angeli, che si veggono nel dinanzi del quadro, sono bellissimi giovani adolescenti, e veramente di angeliche forme, i quali esprimono tutti un vivo dolore, e quale raccoglie le braccia accostando ambedue le mani al crine, e tal altro stendendo nell'aria le braccia disperatamente, e tale alfine con difficile scorcio mostra il petto e le braccia celando al riguardante il resto della persona stesa all'indietro, e volgendo la faccia verso l'alto della gloria celeste. Altri An-

geli danno fiato alle trombe pubblicando all'universo il grande avvenimento della morte di Gesù Cristo, e nei lati del quadro tanti altri Angeli si vanno addoppiando che indicano eccellentemente l'innumerevole schiera degli Angeli del paradiso.

Sul più basso della gloria celeste, ma alcun poco sopra gli Angeli più distinti v'ha la raggiante colomba, che rappresenta lo Spirito Santo, li cui raggi scendono direttamente sopra l'estinto Gesù, e s'associano a quelli, che spande per ogni verso la gloriosa faccia dell'Eterno Padre, che rassembra un fulgido sole, e stende le braccia ad ambedue i lati, braccia che quasi asconde nella maggior forza del lume, celando il rimanente della divina persona nell'indietro per lo scorcio naturale della discesa. Cotesta faccia dell'Eterno Fattore aduna in se stessa un insieme esprimente le vaghe gentili forme di giovinezza, le forti e robuste della virilità, non che le venerabili forme della vecchiaja: ritrovamento bellissimo per indicare qualmente l'eternità di Dio racchiude in se stessa li tempi, e le età tutte quante.

Io non dubito che V. E. non abbia a rimaner preso da soave piacere in faccia a questo quadro, il quale certamente vince ogni altro de' nostri moderni nella sua composizione, nel disegno, e nel bello ideale, che vi si riscontra in ogni parte di esso. E s'alcun chè

nel colorito vi notò qualche osservatore di troppo difficile contentatura, nessuno può negare di riportarne commozione dolcissima in fissando lo sguardo sopra quel tragico avvenimento, di restarvi buona pezza con piacere, e di distaccarsene con pena, quasi sentendosi chiamar addietro nel rivogliere i passi.

ORAZIONE

In morte del March. Antonio Canova, letta il giorno delle sue Esequie nella Sala dell'Accademia di Belle Arti dal Sig. Cav. Leopoldo Cicognara Presidente della medesima.

Lo spontaneo commovimento delle città e delle popolazioni sì raro a nostri tempi, e sì frequente agli antichi: l'amarissimo dolore che in questo giorno attrista e riscuote il freddo secolo; l'aspetto di mestizia che cuopre i volti che mi stanno dinanzi; questa spoglia, questa immagine ci fanno ben chiaro che l'eccellenza della virtù, e lo splendore della fama eccitano ancora in ogni parte del mondo un'impressione straordinaria ed universale.

Canova non è più.... giorno di eterna amarissima ricordanza in cui più non risponde la voce del nostro Maestro e Fratello, e rimansi compresa da mortal gelo la mano operatrice dei prodigi dell'arte! Ma la memoria dell'Uomo che abbiamo perduto scolpita sul dorso del secolo che fuggì, ripetuta sulla fronte di quello che scorre, non ha d'uopo dei prestigi dell'eloquenza o dei soccorsi dell'ingegno per essere quì celebrata, che da un lato all'altro d'Europa primeggia grandiosa attraverso la pubblica cala-

mità, se è pur vero che in tempi a tutt'Europa amarissimi questo artefice sommo percorse lo stadio maggiore di sua carriera, Uomo concesso dalla Provvidenza alla specie umana per dimostrare che qualche equilibrio han pur tra loro talvolta le interminabili serie delle sventure e i fugaci sorrisi della fortuna.

Interprete del pubblico dolore io mi presento da questo luogo, o Signori, qui raccolti per spargere un qualche fiore sulle ceneri dell' Uomo Europeo, nè vi attendete dagli artificii dell'orazione una lunga esposizione di que'meriti che affidati alle pagine della storia, e alla preziosità delle pietre che per lui acquistarono palpito e vita, non riceverebbero maggior lume dalla mia voce: ma quì soltanto a voi mi presento, onoratissimo della rappresentanza del corpo a cui Canova appartenne fin da' primi anni, per piangere sulla jattura comune, e discorrere con rapido passo la via che di quì mosse e nel mondo percorse il nostro illustre concittadino e compagno.

Nato nel 1757 Antonio Canova in Possagno, sortì quelle felici predisposizioni che gli fecero riguardare fin da fanciullo come l'imitazione della natura era la sola via del bello e del vero. Vista la fertilità del suo tenero ingegno dall'ottimo patrizio Falier, i cui possedimenti poco lontani da Possagno lo avevano messo in caso di conoscere il giovinetto, chiamol-

lo a Venezia, e lo allogò presso il vecchio Toretti, il miglior scultore di que' tempi, morto il quale stette per alcun tempo sotto il nipote di quello per tenuissima mercede, passando a lavorare poi da se solo in una piccola bottega sotto i claustri di S. Stefano, finchè migliorato di condizione ebbe uno studio più grande al traghetto di S. Maurizio, di dove partì nel 1779, chiamato in Roma dal veneto ambasciatore, e vero mecenate delle buone discipline il cav. Girolamo Zulian. La storia, che raccoglier deve le circostanze più minute e preziose relative alla vita di questo artefice sommo, saprà tener conto delle opere che condussero a grado a grado il giovine Canova ad esperimentare le sue forze aprendo alle arti un cammino intentato, e dall'unione delle felici imitazioni dell' antico e della natura formando uno stile nuovo e tutto suo, che operar doveva un cambiamento straordinario nell'esercizio di tutte le arti che dipendono dal disegno.

Non farò cenno in questo luogo se non di quella modestia, e di quella trepidazione che parve sospendergli persino l'alito della vita, quando in faccia all'Areopago di Roma fu esposta la prima delle opere sue (*), nella quale tutto già si enunciava il deviamento dalle con-

---

(*) Il gruppo di Dedalo ed Icaro fu esposto in Roma nelle Sale del Palazzo di Venezia.

suetudini che erano in corso presso tutti gli artisti viventi. Oh quante volte dalla stessa sua viva voce non intesi io dirmi, che la memoria di quei momenti facevagli ancora scorrere un gelo per l'ossa! Ma la scienza del vero, l'interno convincimento del retto che producevano una lotta sì forte colle abitudini, in faccia ai maestri che sedevano per giudicare dell'opera sua, sostennero il suo coraggio e l'avviarono per un cammino ch'egli stesso dovette rimondar dalle spine.

Poche opere giovanili (*) precedettero in Roma i lavori immensi che intraprese nel deposito Ganganelli, e in quel di Rezzonico. Queste sono le opere che modellate con felice ardimento stettero come il vessillo che il capitano pianta con mano generosa sulla rocca conquistata, e intorno a questi si collegarono tutti i cultori dell'arte, e si operò il felice cangiamento dallo stato di corruzione che teneva inceppati i principii elementari di questi studii. E fu allora che il più temuto aristarco non solo delle arti moderne ma sindicator più tremendo persino delle opere antiche, Francesco Milizia, non ammutolì già, come suole l'invidia, che nel silenzio rode se stessa e resta vilmente umiliata dall'altrui eminenza, ma proruppe

(*) La statua del Poleni, che vedesi in Padova, un Apollo che incorona se stesso, presso il Barone Marziale Daru; il gruppo di Teseo col Minotauro presso il conte di Fries.

scrivendo *che Canova era un antico di Atene o di Corinto* (*).

Fu allora che la chiesa del Principe degli Apostoli accolse finalmente sotto le venerande sue volte un mausoleo degno dell'aurea età, e il Papa Rezzonico orante fece conoscere non solo gli studii e i progressi fatti sulla ben meditata eccellenza delle opere antiche, ma sullo studio della natura e del cuore. Gli emuli della gloria di Canova scorgeranno i prototipi del bello imitati e studiati dalle antiche statue, allorquando si ponga mente alle figure apollinee, o alla bellezza dei corpi non alterati per corso d'età o per umana fralezza; ma il Pontefice orante sulla cima del Monumento, grave d'anni e prostrato, che pel volto e pegli atti sembra racchiudere in mente ed in petto tanta parte di cielo, questo non si dirà ch'egli imitasse da opere antiche; e se per umano destino ammutolir doveva il veneto Leone su queste lagune, pare che dalla base del Monumento Rezzonico ancor mandi l'estremo ruggito in faccia all'altro prosteso e dormiente: tanto in quell'arduo genere di gagliarda esecuzione egli fu sommo per l'altezza del pensiere e la solerzia del meccanismo.

La soavità dell'indole, e la disposizione del

(*) Lettera di Francesco Milizia del 21 Aprile 1787 pubblicata fra le *Lettere descrittive degli uomini insigni* dal sig. Gamba, e nel terzo tomo della *Storia della Scultura* p. 243.

cuore alla commozione guidarono però più spesso il suo operare, che nol condusse la smania di mettere in evidenza se stesso o l'arte sua. Fede ne fecero e il gran Monumento di Maria Cristina che vedesi in Vienna, e quello ch'ei sculse alla principessa Santa Cruz, oltre a moltissimi altri minori. E chi non sente nell'anima quel dolce brividio, e quel commovimento morale e religioso che ricerca le fibre del cuore eccitato dalla pietà, che in quello inspirano le piangenti Virtù, e in questo la circostante Famiglia?

Per quanto però fosse il suo scarpello eccellente e sublime nel segnare le tracce della bellezza più fina e più dilicata, non la cedette per questo alle grandi fatiche nelle opere dottamente profonde e sublimi, che parlano e parleranno alle future generazioni come canoni dell'arte. Vi diranno per me gli artisti imparziali, e la storia sincera di qual pregio siano riputate le Statue e i Gruppi colossali della Religione, del Teseo, e dell'Ercole, e i due Pugillatori, e gli Eroi dell'Iliade, e gli Equestri Colossi, e quelle tante altre produzioni del genere maschio e severo che bagnò coi sudori della sua fronte, e tutte condusse a termine colla maestrìa del proprio scarpello.

Ah perchè nei primi anni non ebbe egli più lauta fortuna, che non l'avremmo veduto incurvar l'agile dorso, più che robusto, sotto le

pesanti leve, e forzar colle braccia e col petto il movimento persino dei massi, e far volare dai macigni quasi la prima superficie più scabra, con sommo periglio e con perdita d'anni preziosi che avrebbe meglio impiegati a profitto dell'arte e ad onore della posterità in opere ancor più copiose!

Non oserò dopo sì grandi monumenti, ed opere d'uno stile sì grave chiamarlo esclusivamente il Figlio delle Grazie, sebbene non si dipartissero mai dal suo fianco. Molte è vero furono le opere che condusse nel genere dilicato e leggiadro, piegando in tal modo a quella brama ingenita nell'indole umana di assaporare la voluttà, che dai contorni dilicati, dalla mollezza delle forme, dalla pastosità del marmo e dalle gentili estremità deriva, e maggiormente ci alletta col presentare in ogni sua pompa il modello della più bella e graziosa opera della natura. Le sue Veneri, le sue Ninfe, le sue Danzatrici, le Grazie stesse parve godessero di essere da lui modellate, e parve libar quattro volte dall'aurea coppa della dea della Gioventù, che scolpì quattro volte, l'ambrosia serbata al convito dei Numi.

Ma troppo lunge mi condurrebbe dallo scopo propostomi in questo giorno il diffondermi sulle esimie prerogative di Canova scultore, quando Canova cittadino lascierà forse dubbia la posterità se debba meritare più encomio la

sua mente o il suo cuore a malgrado dell'immensità delle opere sue, e dell'altezza de' suoi concepimenti.

Non vi starò qui, o Signori, dimostrando come nei tempi luttuosi che dalla sede Pontificale il santo Pastore profugo errava, o gemeva captivo, mentre le arti quasi disertato il Campidoglio vedevano i giovani e gli adulti cultori languenti per fame egli accorresse al sollievo dell'inopia con tanta lautezza, che più propria della munificenza dei Cesari che della fortuna d'uno Scultore esser pareva. Il beneficio della sua destra ignorato dalla sinistra mi farebbe temer, benchè estinto, che il suo corruccio, e la sua verecondia mi muovesser querela se violassi il suo segreto in seno del quale tanto gioiva il suo cuore. Vi richiamerò piuttosto al pensiere, come appena mutato il giro dell'incostante fortuna, animato dalle speranze di veder restituite all'Italia le spoglie onorate che sul carro della vittoria ornarono il trionfo dei Galli, e portarono di là dalle Alpi in riva alla Senna gli splendori di Atene e di Roma, egli accorse in Parigi, secondò i più fausti destini ad esse dai Sovrani imperanti apparecchiati, e talvolta le minacce, i pericoli e la quasi armata difesa dei tesori valorosamente affrontando, invocava il ricupero degli oggetti sì cari al suo cuore, e sì onorevoli pel nome italiano.

Fu là che al suo aspetto caddero tutte le

barriere, si resero nulle tutte le vigilanze più resistenti, e perorando commosso la nobilissima causa da cui era animato, vide pendere dalla sua voce e dal suo consiglio gli adunati Potenti, e gli eccelsi Ministri, e fatto maggior di se stesso coll'ingenuità sulla fronte, e il coraggio nell'anima, come chi protegge la causa dell'onesto, e del vero, reso eloquente e ispirato dalla voce di Pallade, vinse ogni ostacolo, e tornò trionfante coi tesori del Vaticano, e Roma e l'Italia rividero ed accolsero un'altra volta i monumenti della prisca grandezza.

Memorabile sarà sempre per le future età quando la storia, gelosa di conservarci le più minute circostanze della vita di un tant'Uomo, ci narrerà i colloquii avuti dal modesto e semplice Canova col più alto e potente dominatore, che non avvezzo all'odiata voce del vero, nondimeno pareva godesse di un linguaggio sì ingenuo e sì innocente. Bello era il contrasto dell'orgoglio insolente che circondava quell'aula doràta, e il trepidare della fangosa ignoranza, avvezza a inchinar ciò che splende, mentre egli co' modi ingenui e la pura coscienza piegava all'indole de' tempi, senza oltraggiare una sol volta la candida verità. Nè le accoglienze ricevute tra quel fasto orientale, nè le distinzioni prodigategli in altri tempi alle corti di Vienna, di Londra, di Napoli e di tanti altri Principi e Signori, il tolsero dall'equabile sua

modesta semplicità di costumi, ma sobrio e mite, e nemico del fasto ei tornava avidamente al suo studio e alle più care sue occupazioni.

Il biografo che assumerà di mandare ai posteri ogni preziosa memoria di un tanto artefice dirà con ammirazione come per quanto estesa fosse la sua dottrina nelle lettere e nelle arti ricevesse nondimeno un pascolo giornaliero dalla lettura dei classici d'ogni nazione, e d'ogni età, ch'egli ascoltava da voci amiche occupando forse con soverchia tensione dello spirito ad un tempo la mano, la mente ed il cuore.

Nelle sue lettere sempre condite dall'affetto se dirette agli amici, da una nobilissima franchezza e da un contegno sempre rispettoso e mai basso o servile se ai grandi, da un'urbana dolcezza se agli inferiori, egli tenne una via tutta sua propria ed originale che renderà preziosissimi i depositi de' suoi scritti presso dei posteri, di qual si voglia materia essi trattino. Dirà il biografo come fosse in lui mirabile e squisita la vivacità del carattere, inseparabile però da una costanza, e da una pazienza negli ostacoli ne' quali insisteva con perseveranza, e non s'irritava giammai per impeto intollerante. Dirà lo storico se vi fu giammai tanta modestia riunita a un saper sommo per cui gl'infimi ei spesso consultava traendo consiglio talvolta con senno maturo dalle più idio-

torno a quella desolata contrada a cui non più risponderanno con mano benefica i larghi doni, nè più si ascolterà con fervido lavoro il battere delle mazze e dei scarpelli, e il volar delle scheggie e lo stridere delle lime sui duri marmi, ma un muto silenzio additerà a tutta Roma che il Principe delle arti a bella vita risorte non è più. Canova.... grideranno fra i singulti gl'infelici senza il lor padre e fratello consolatore, e Canova ripeterà l'eco dolente pei maestosi archivolti delle sue deserte officine. Entrerà lo straniero in quei vasti recinti, e stupito dinanzi all'immenso colosso della Religione, che sovrasta su tutte le altre opere che lo circondano, domanderà perchè si ristette lo scarpello dai marmi giacenti a piè del modello che soltanto ricevè compimento? Ma risponderà dalle cime di questi colli nella patria terra dell'artefice il Tempio che sorge alla Divinità, così augusto per forma e per mole, che in essa converse pressochè l'intera fortuna e il frutto di lunghe vite; giacchè non una può dirsi ch'ei ne vivesse per l'immensa copia di lavori che con attività prodigiosa condusse al suo fine; opera che gareggia con quelle erette dalla forza dei popoli o dal comando dei Re, immaginata da Canova per servire alla sua pietà onorando il culto de' nostri Padri, e per dare al paese, ove nacque, una sorgente non effimera e passaggera di prosperità. Ah perchè non gli

fu dato di condurla al suo termine! benchè non rimarrà già sospesa, che questo primario oggetto dell'amor suo raccomandò colle ultime parole caldamente al fratello e agli amici! I posteri troveranno in quell'opera riuniti gli sforzi di tutte le arti da lui coltivate, e i risultamenti della sua munificenza e della sua religione. Ivi la purità del greco stile nell'architettura, ivi la tela che con sublime concetto egli stesso dipinse del Cristo deposto fra le astanti devote donne e i discepoli, ove dall'alto l'Eterno, come centro di tutto il creato e di tutte le sfere, diffonde lo splendor della luce divina, ivi le sculture che di sua mano iva modellando per decorare la fronte maestosa del tempio, e che a voi, compagni dell'arte sua, ei trasmise acciò per opera de' suoi figli, nè mai d'altro straniero scarpello, venisse fregiato il suo edifizio.

Ma il viver più vite, come poc'anzi io diceva, con quella straordinaria attività che tanto erasi a lui resa abituata, aveva predisposto una sorgente di malattia, che a poco a poco in segreto struggevalo, malgrado il più scrupoloso regime e le privazioni più severe. Ebbe costantemente tutti gli organi della vita del più robusto e sano tessuto, meno il viscere dello stomaco, che mal soffrendo gli esercizii violenti del corpo e del braccio, non corrispose proporzionatamente alla forza singolare dei musco-

li, e soggetto lo rese da lunga età, per intervalli, a moltissime sensazioni.

Le imperscrutabili fila della Providenza, che l'uomo adora e non vede, e conosce che avevano già disposto che questo luminare dell'età nostra afferrato pel braccio da' suoi destini fosse condotto da Venezia a dettar giovinetto i canoni dell'arte in Roma, il ricondussero finalmente fra noi, vicino a compiere il suo tredicesimo lustro per veder sorgere l'ultima aurora dalle adriache lagune nel dì 13 ottobre e per avere la tomba ov'ebbe la culla.

O tu, divino Autore della Natura, che inspirasti l'artefice umano allorchè il vidi io modellar colla creta la grand'opera della Redenzione, a chiudere destinata la carriera di luce ch'egli segnò fra la caligine e le nequizie del secol nostro, tu, divino fabbro che in grembo alla Madre estinto ci ritrasse al piè della Croce, e ne stupirono le arti e ammutolì l'invidia e ne rimasero commosse le anime religiose, tu, eterno Motore dell'universo a cui sorge per sua mano sulla vetta del colle il tempio venerando e l'altare, tu fosti che librato sull'ali dell'amor santo ricevesti al suo letto l'ultimo alito di vita ed il rimunerasti colla morte del giusto. E noi che intorno vi stavamo gravidi gli occhi di pianto chiudendo nel cuore la doglia amarissima, oh quanto noi consolò in tanta jattura la voce serena del Maestro e Fratello, e il non

alterato aspetto e l'assenza da ogni doglia mortale! Chiuse all'eterno sonno le frali pupille per brillar d'una luce più incorrotta e più pura, e ben pareva che al Cielo volasse lo spirito, se nel fissar delle luci non erranti e non vaghe sotto il grand'arco della fronte sublime tutta si vedeva raccolta l'altezza de' suoi pensieri, e di quei sommi concepimenti pei quali sembrò aver tratto nelle opere sue dal sembiante della Divinità il fuoco avvivatore della vita e del bello.

Che s'egli è pur vero che le grandi epoche negli annali del mondo vengono accompagnate da grandissimi avvenimenti, come la storia di tutte le nazioni può comprovare, e se la posterità segnerà fra le più memorabili quella in cui Canova, primaria potenza fra gli umani intelletti, fissò da se solo alle arti deviate un destino migliore coi precetti e coll'operare, si troverà accompagnato il suo volo tra gli astri colla comparsa in questi stessi veneti dominii dei Potenti della terra, mossi dai loro troni per fissare i destini dei Popoli; di quei Sovrani e Principi che o effigiati dal suo scarpello (*),

(*) Ritrasse li quattro ultimi Pontefici. Il nostro Augustissimo Imperatore d'Austria Francesco I., il Re di Napoli, la Imperatrice Maria Luigia, e molti altri Principi contemporanei all'imperare di questa. L'Imperatore delle Russie, il Re d'Inghilterra, quello di Baviera, il Gran Duca di Toscana possiedono lauto numero delle opere sue.

o posseditori fortunati delle sue opere avrebbero ambito fra noi di emulare uno de' loro più magnanimi antecessori, che fra le reali sue braccia con esemplare clemenza accolse l'ultimo alito di Leonardo moriente (*).

(*) Ognuno ricorda come Leonardo spirò in Francia fra le braccia di Francesco I.

Iscrizioni di Francesco Negri poste intorno al Catafalco del March. Antonio Canova il giorno de' suoi Funerali 16 Ottobre 1822 nella Patriarcale Basilica di S. Marco.

Sulla Porta della Chiesa

ANTONIO . CANOVAE
SCVLPTORVM . MAXIMO
AD . PROPAGATIONEM . VENETI . NOMINIS
NATO
IN . VENETORVM . SINV
NVPERRIME . EXTINCTO
FVNVS . ET LACRIMAE

In fronte al Catafalco

EN . EXVVIAE . MORTALES
ANTONII . CANOVAE
QVI . PRINCEPS . ARTIVM . SOLEMNITER
RENVNTIATVS
SCALPRI . SVI . MIRACVLA . PER . EVROPAM
ET . VLTRA . ATLANTICVM . MARE
DIFFVDIT
QVI . A . MAGNIS . REGIBVS
PRAECONIIS . HONORIBVS . PRAEMIIS . ADAVCTVS
NVNQVAM . HVMANAE . SORTIS
IMMEMOR . EXTITIT

QVOTQVOT . ESTIS . PVLCHRI . RECTIQ
AMATORES
PIAS . PRECES . AD . TVMVLVM . FVNDITE

Al lato destro

TEMPLVM
QVOD . IN . POSSANEI . CLIVO
INCREDIBILI . SVMPTV
DEO . OPT . MAX
EXTRVENDVM . CVRABAT
SVAE . IN . RELIGIONEM . OBSERVANTIAE
ERGA . PATRIAM . CHARITATIS . EXIMIAE
IN . ARCHITECTVRA . EXCELLENTIAE
INGENS . ARGVMENTVM

Al lato sinistro

TANTA . IN . EO . AMPLITVDO . INGENII . AC . VIS
VT . QVVM
IN . SIMULACRIS . EFFINGENDIS
AD . PHIDIAE . LAVDEM
CONSENSV . OMNIVM . PERVENISSET
PICTVRAM
PER . OTIVM . EXCOLENDO
MAXIMORVM . ARTIFICVM . PRAESTANTIAM
FERE . ASSEQVERETVR

Dietro il Catafalco

SI . QVA . PIETAS . FIDES
EFFVSA . IN . EGENOS . BENEFICENTIA
MORVM . SVAVITAS
ET . IN . SVMMO . GLORIAE . FASTIGIO
MODESTIA . INCOMPARABILIS
FATORVM . ORDINEM . MORARI . POSSENT
IAM . NON . TE . ANTONI
ANIMA . SANCTISSIMA
INOPINATO . FVNERE . SVBLATVM
NVNC . VENETI . TVI
MOX . ROMA . ET . VNIVERSVS . ORBIS
LVCTV . MOERORE
PROSEQVERENTVR

CANZONETTA

di Alessandro Carlo Fustinoni.

Dubbi raggi lucevano in cielo
E d'amor l'astro lucido allora,
Invitava la vigile aurora
Il bel volto purpureo a mostrar.

E l'öretta che stesa dormia,
Abbandona il gentile suo letto;
E ogni tenero amabil fioretto
Vassi placida in volto a baciar.

Veggo lunge in solingo boschetto
Che alte piante circondano intorno
Gelid' urna in quel cupo soggiorno
In cui penetra timido il sol.

Ver quell'ombre tranquille e segrete
Mesto sciolgo il sollecito passo,
E appoggiata rimiro sul sasso
La Scultura che piange e si duol.

Io m'appresso, e con voce sommessa
Chi mai piangi? richiedole; ed ella
Con singhiozzi, e interrotta favella,
Mi risponde: il Canova fedel.

Mi commossi a quel nome divino,
E ricolmo di ambascia e dolore
Dispiccando dal cespo un bel fiore
Onorai lagrimando l'avel.

SONETTO

del M. R. Sig. Arciprete Brovedani.

Fidia ritrasse dai Meonii carmi
L'idea grande d'un Dio, che ferma e muove
L'orbe col ciglio, e vero Olimpio Giove
Fer Fidia in terra fulminò dai marmi.

Surse Canova; il prisco Genio apparmi
Or languente nell'arti all'alte prove
Di novello scarpel, che in forme nuove
Sculse Numi ed Eroi, delubri ed armi.

Un doriforo solo ai greci tempi
Policleto effigiò, che offriasi allora
Unico e sommo archetipo del Bello;

Ma in tutte l'opre oltre i terreni esempi
Già l'italo Scultor traccia e lavora
Di superne beltadi aureo modello.

SONETTO

dello stesso.

Ecco l'effigie del maggior mortale,
Che viva in terra al bel dell'arti, al grande;
L'eloquente bulin oh! com' espande
I rai d'un Genio, a cui non nacque eguale!

Se un tanto ingegno in questo basso frale
Ferv' eccelso fra noi, quanto ammirande
Verran l'opre di Lui? Lauri e ghirlande
Date fregio all'artista almo-immortale;

E a dotto encomio, a sempiterna e nuova
Vita di gloria un'apollinea Dea
Orni di carmi la parlante imago;

Meschin disegno! A che m'innoltro e vago
Fra vati e muse per cotanta idea?
Quì basta scritto a cifre d'or = Canova =

SONETTO

dello stesso.

Chi fu nell'orbe di sì eccelsa mano,
Che a disegno primier di eterne norme
Sul loto impresse atteggiamenti e forme
Di massa regolar, di volto umano?

E chi ne' corpi a un soffio sovrumano
Un'alma infuse all'alta idea conforme
Di que' bei tipi onde su nobil orme
Quì l'uom sorgesse a grandeggiar sovrano?

Primo Fattor di simulacri vivi
Fu Dio nel tempo, e d'emularlo ahi! quanto
Tentò invano il mortal coll'arti al mondo!

Ma se v'à un Genio, i cui lavori ai divi
Lavor del Nume s'appressàr, tal vanto
Colse Canova a lui scultor secondo.

SONETTO

dello stesso.

Divo è il Canova; e se nel mondo impronta
La possanza d'un Dio l'astro maggiore,
Che a natura è ministro, e mai non conta
Morte o languor nel suo divin fulgore;

Tal ei, che Sole al suo meriggio monta
Per vie di lume, che giammai non muore,
E l'eteree regioni alto sormonta
Co' rai crescenti oltre il terren splendore,

L'eccelse idee, la maestria sublime
Del superno Fattor con luce nuova
Nel mistic' orbe d'ogni bello imprime;

E sciolto anche il suo fral, che un'alma tale
Più capir non potea, vive Canova;
Canova in suo lavor, nacque immortale.

SONETTO

di Bernardo Camocino.

Poichè la spoglia fral lasciò tra noi
E puro spirto alla sua sfera ascese,
In quella pria dov'àn seggio gl'Eroi
Canova alla virtù si fe' palese.

Da questa scorto, il volo innanzi prese
E de' beati ai sommi chiostri poi
Rapido i vanni verso il loco stese,
Dove la Gloria accoglie i pari suoi.

Quivi agl'abitator mirando in viso,
Quei riconobbe che ritratti avea,
Ed oh! qual fu lassù la gioja allora!

Tratta al stupor, ah! mai non visto ancora,
Ogn'alma seco in estasi parea,
E tutto a Lui fe' cerchio il Paradiso.

SONETTO

di Gio. Andrea Rusteghello.

Oltre uman uso, di celeste incanto
La commossa d'Anton alma spargea
Raggio divin, che in lei vibrava il santo
Fonte del bello, ond' ogni bel si crea.

Pur paga ancora di fulgor cotanto
Appien non era la sublime idea;
Che il fosco velo del terreno ammanto,
Troppo al cupido sguardo ingombro fea.

Ma allor che sciolta dalla spoglia frale,
Le ignude luci al sommo bello aprìo,
L'aspettata nel Cielo alma immortale,

Sclamò: mio ben chi ha di saper desio,
Del bel dell'opre mie s'erga sull'ale
A contemplar quel ch' or vagheggio in Dio.

EPITAFIO

Canova vive!
La Fama scrive:
Il Pianto: ah! sì
Dice, Morì.

ANTONIO CANOVAE

EQUITI, ET MARCHIONI,
QUOD OLIM HESTORIS RINALDI VILLAM
ACELO PROXIMAM
PRAESENTIA SUA HONESTARIT,
IBIQUE INTER EUM,
ET JULIAM COMITISSAM DE BRACHIATIS
FAMILIARITER VERSATUS FUERIT,

EPIGRAMMA

Hestor Acelanis repetens sub collibus arva,
Haec secum memori volvere mente solet:
Hic Polycletea clarus fuit arte Canova,
Moribus hic puris Julia clara fuit.
Ast heu! quam subito fugit mihi raptus uterque
Hunc Tibris, hanc coeli limina avara tenent.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE ALFAPETICO

Delle Prose e Poesie contenute nel Secondo Volume.

Il Catalogo de' Signori Associati alla presente Raccolta verrà stampato in fine del Vol. IV.